

UNIVERSITÀ DI PISA

Dipartimento di Scienze Politiche

Corso di Laurea Specialistica

in Scienze Politiche

Curriculum “Cultura e linguaggio politico”

"I casi di Livorno e Perugia, cause e conseguenze della fine di un sistema di governo locale"

Relatore: Prof. Massimiliano Andretta

Candidato: Maurizio Ribechini

Anno Accademico 2013/2014

Indice

Introduzione

Le elezioni Amministrative italiane svoltesi nella primavera del 2014 hanno rinnovato i Consigli Comunali e i Sindaci di oltre 4.000 Comuni italiani. In particolare in due comuni dell'Italia centrale, esse hanno prodotto esiti difficilmente prevedibili alla vigilia da parte di qualsiasi analista politico. Infatti, nel comune toscano di Livorno e nel capoluogo umbro di Perugia, per la prima volta nella storia repubblicana, le coalizioni progressiste e/o di centrosinistra guidate prima dal Partito Comunista Italiano, poi dal Partito Democratico della Sinistra, in seguito dai Democratici di Sinistra e infine dal Partito Democratico, hanno perso la guida politica dell'amministrazione cittadina.
A Livorno il candidato sindaco di centrosinistra è stato battuto dal candidato del Movimento Cinque Stelle, mentre a Perugia (dove la coalizione ripresentava il sindaco uscente) è stato sconfitto da parte del candidato del centrodestra.
Questa ricerca si occuperà innanzitutto di comprendere quali sono le ragioni di questi cambiamenti politici nelle due città e di spiegare come sia stato possibile, pur partendo da dei contesti politici tutto sommato molto simili, che si sia arrivati all'affermazione di due forze politiche così fra loro diverse nei due territori.
Cercheremo poi di comprendere quali sono le conseguenze di queste evoluzioni anche nel sistema di partito locale delle due realtà. Inoltre, cercheremo di capire che cosa ci dicono questi due risultati sulla più ampia trasformazione del sistema politico italiano. Sarà infatti particolarmente interessante notare delle cause in comune fra l'evoluzione del sistema partitico nazionale e quello locale delle due città prese in esame. Fra esse, la crescita di consensi negli ultimi anni da parte di una forza politica come il Movimento Cinque Stelle, che a livello nazionale ha contribuito a scardinare il bipolarismo che si era affermato dall'inizio della Seconda Repubblica, ma che anche a livello locale ha avuto un ruolo nel modificare degli assetti consolidati da decenni in diverse realtà e che, in particolare a Livorno, ha conquistato la guida amministrativa della città.

Entrando nel dettaglio, nel primo capitolo presenteremo un quadro teorico generale del quale di inserisce la nostra ricerca. Partiremo con dei cenni teorici e metodologici sul potere locale, soffermandoci sulle diverse scuole di pensiero degli elitisti e dei pluralisti. Parleremo poi dell'importanza che gli enti locali di rango municipale hanno nella politica contemporanea, sia sul piano delle numerose competenze formali e concrete che la legge assegna loro, sia dal punto di vista della possibilità per essi di dare voce alle istanze provenienti direttamente dai

cittadini, in modo più efficace rispetto agli altri livelli istituzionali. A tale proposito, ci soffermeremo anche sulla rappresentanza e sulla partecipazione diretta dal basso dei cittadini nei comuni, tracciando un quadro nel quale la politica locale ha visto negli ultimi anni un progressivo indebolimento del ruolo dei partiti tradizionali, che conservano comunque ruoli formali di rappresentanza, e invece un rafforzamento sul piano dell'iniziativa politica da parte dei comitati e dei movimenti di base.

Parleremo dei sistemi di partito, sia dando uno sguardo teorico ad esempio alle teorie di Duverger e Sartori, sia spingendoci più specificatamente sulla politica locale, ipotizzando una trasformazione in atto nel sistema partitico relativo alle due città di Livorno e Perugia, proprio a seguito delle elezioni amministrative del 2014.

Daremo anche uno sguardo alle regole e le norme vigenti attualmente in Italia per l'elezione del sindaco e dei consigli comunali. Successivamente entreremo nel merito dei motivi che ci hanno spinti a concentrare l'attenzione di questa ricerca proprio sui casi di Livorno e Perugia.

Proveremo a rispondere alla domanda se nei due comuni "Ha perso il centrosinistra o hanno vinto gli altri?" e tenteremo di comprendere come mai nel caso di Livorno si è affermato il Movimento Cinque Stelle mentre nel caso di Perugia ha invece prevalso il centrodestra. Parleremo a tal proposito anche del concetto di "subcultura politica" territoriale che aveva accomunato le due città nell'ultimo mezzo secolo e che era stata molto importante nel consentire la permanenza al potere da parte dei gruppi politici di centrosinistra per decenni. Noteremo poi varie altre somiglianze, ma pure diverse differenze politiche fra le due città, che ne rendono particolarmente interessante lo studio, proprio perché entrambe le realtà possono essere viste come esempi di trasformazione del potere locale in contesti fortemente strutturati e radicati nel corso del tempo.

Al termine del primo capitolo abbiamo impostato anche una nota metodologica esponendo i vari strumenti utilizzati nel resto della ricerca: come l'utilizzo di fonti secondarie da quotidiani on line e cartacei, con l'utilizzo di dati elettorali forniti dal sito del Ministero degli Interni e con diverse interviste esclusive.

Nel secondo e nel terzo capitolo entreremo nel dettaglio dell'analisi relativa ai casi delle città di Livorno e di Perugia. In entrambi i casi, partiremo da una breve storia politica locale degli ultimi decenni, utile a dimostrare il forte radicamento che i partiti della sinistra hanno avuto nell'intero dopoguerra. Effettueremo poi un'attenta disamina dei risultati delle elezioni del 2014, confrontati anche con quelli delle due precedenti tornate del 2009 e del 2004.

Ci sarà anche un confronto fra il risultato che i principali partiti hanno ottenuto al primo turno delle elezioni amministrative 2014 e alle europee svoltesi lo stesso giorno, in modo da notare la diversa popolarità che i partiti hanno mostrato a livello locale.
Sempre con lo stesso obiettivo, in seguito, ci soffermeremo sull'impatto che ha avuto l'astensionismo e sul ruolo delle liste civiche nelle due realtà, entrambi fenomeni che come vedremo sono in netta crescita nell'ultimo decennio e che stanno a dimostrare anche la perdita di radicamento che nello stesso periodo di tempo ha avuto il partito subculturale storicamente maggioritario nei territori sotto analisi.
A seguire analizzeremo il risultato del ballottaggio nelle due città, vedendo anche numerose prese di posizione pubbliche da parte dei vari candidati sconfitti nel corso delle due settimane comprese tra il primo e il secondo turno e analizzando in particolare il possibile ruolo che in esso hanno avuto gli elettori dei candidati non ammessi al secondo turno.
In seguito ci sarà un'attenta analisi della stampa nel mese e mezzo della campagna elettorale, ovvero dal 25 aprile, giorno della presentazione ufficiale delle liste, fino all'8 giugno, giorno del ballottaggio. Ci sarà poi anche uno studio dei programmi elettorali delle principali forze politiche cittadine, in particolare dei candidati ammessi al ballottaggio.
Infine, dedicheremo ampio spazio a numerose interviste originali fatte a diversi giornalisti che hanno seguito la campagna elettorale nelle due città ma anche a diversi esponenti politici dei vari schieramenti, i quali ci daranno una preziosa lettura sui fatti. In particolare per Livorno ci avvarremo dell'opinione di due giornalisti, del presidente della Regione Toscana e di tre consiglieri comunali (una del Movimento Cinque Stelle, uno del PD e uno della lista civica di sinistra "Buongiorno Livorno"). Per Perugia ricorreremo all'intervista di un docente universitario, di due giornalisti e di due esponenti politici locali (il Sindaco neoeletto e un consigliere comunale del M5S). A tutti questi soggetti saranno poste cinque domande standard, in modo da rendere più semplice il confronto fra le loro risposte. Saranno utilizzate inoltre anche alcune interviste ad altri esponenti politici o a personalità dei due territori, rilasciate a quotidiani cartacei e on line.

Nel quarto capitolo, faremo poi una comparazione di quanto osservato nei due capitoli precedenti, in modo da notare le maggiori similitudini e differenze fra le due città sotto tutti i punti di vista precedentemente citati. A conclusione del capitolo proveremo ad avanzare l'ipotesi di una possibile evoluzione dei sistemi di partito delle due città, i quali, pur partendo da un sistema locale sostanzialmente molto simile (basato su una specie di monopartitismo nel quale lo stessa coalizione aveva sempre governato la città negli ultimi decenni), si stanno

spostando verso due distinti modelli. In particolare a Livorno noteremo che si sta affermando un sistema tripolare, mentre a Perugia un più classico bipolarismo dell'alternanza.

Nel quinto e ultimo capitolo ci concentreremo in particolare sul Movimento Cinque Stelle, ovvero appunto sul soggetto che ha contribuito negli ultimi anni a trasformare il sistema politico italiano. Ci soffermeremo sulla storia del movimento e sulle sue performance elettorali, per guardare poi le proposte programmatiche concrete del movimento. Poi osserveremo l'organizzazione interna del M5S e le caratteristiche particolari che il movimento ha rispetto alle altre forze politiche tradizionali. In conclusione, ci soffermeremo sul ruolo che il M5S ha avuto nei due casi osservati, ossia appunto a Livorno e a Perugia, notando che in entrambe le città al primo turno delle elezioni comunali esso ha ottenuto in realtà una percentuale molto simile, ma a causa del diverso comportamento delle altre coalizioni (che a Livorno si sono molto divise anche nella stessa area politica, mentre a Perugia sono rimaste unite), il risultato finale del movimento è stato assai diverso fra le due realtà, con appunto il successo nella città toscana e il mancato accesso dal ballottaggio in quella umbra.

Nelle conclusioni riporteremo infine le principali risposte che avremo ottenuto dalla nostra ricerca, cercando di riassumere le motivazioni di quanto accaduto nelle due realtà ed i possibili sviluppi futuri. In particolare vedremo che in entrambe le realtà appare abbastanza evidente che è più opportuno parlare di una sconfitta da parte dei gruppi politici di centrosinistra storicamente al potere, piuttosto che di un aumento del radicamento da parte delle forze tradizionalmente all'opposizione, le quali, anche secondo diversi testimoni, si sarebbero prevalentemente limitate a cogliere i frutti della delusione prodotta da parte di chi aveva governato le città fino al giorno prima delle elezioni.
Relativamente alle motivazioni sulla diversa natura ideologica delle forze politiche che si sono affermate al governo delle due città, vedremo che essa è spiegabile ricorrendo a fattori socio-culturali locali. Livorno è una città in cui è ancora forte l'antifascismo e il sentirsi anche a livello popolare autenticamente "di sinistra" (contribuisce in tal senso anche l'orgoglio per il fatto che il PCI nacque in città) e secondo molti testimoni non sarebbe mai stata possibile la vittoria di una formazione di centrodestra. Perugia invece, pur essendo sempre stata "a sinistra", come vedremo è sempre stata anche elettoralmente più moderata e in particolare alcune problematiche molto sentite in città (come ad esempio il tema della sicurezza), hanno contribuito alla vittoria di una tradizionale coalizione di centrodestra, seppure allargata ad alcune formazioni civiche.

Capitolo 1

Lo studio del potere locale: alcuni cenni teorici e metodologici

Allo scopo di analizzare le trasformazioni politiche dei comuni in analisi, è necessario avvalersi di alcuni concetti e teorie elaborati dalla scienza politica per l'analisi specifica della politica locale, ovvero dalle diverse teorie del potere locale, per passare all'importanza dei comuni nell'epoca contemporanea e osservare poi un concetto chiave come quello della rappresentanza, introducendo anche una nozione particolarmente utile nella nostra ricerca come quella di "subcultura territoriale". Osserveremo poi i sistemi di partito locali ed entreremo anche nel merito di quali sono le norme con le quali di eleggono sindaci e consigli comunali in Italia.

1.1 - *Teorie del potere locale*

Per lungo tempo il dibattito accademico attorno allo studio della politica locale ha visto come protagoniste due correnti di studi, quella degli "elitisti" e quella dei "pluralisti".

La scuola degli "elitisti" ha come capostipiti a livello teorico gli italiani Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, i quali dall'inizio del Novecento hanno iniziato a teorizzare che la politica riflette rapporti di forza sociali, con il dominio dell'elite economica sulle altre. Tale filone di studi ha iniziato però a concentrarsi sulla politica locale a partire dal secondo dopoguerra ed ha avuto fra i suoi più illustri teorici lo statunitense Floyd Hunter, il quale nel 1953 svolse un'indagine nella città di Atlanta andando a chiedere a un gran numero di cittadini secondo loro di chi fosse veramente il potere. Da tale studio 'reputazionale' emerse che le istituzioni locali erano nei fatti in mano all'èlite economica dominante in città (Hunter, 1953).

Secondo la scuola dei "pluralisti" invece la politica assume una forte rilevanza perché è il leader politico (ad esempio il sindaco in un contesto locale) che attraverso il suo potere relazionale costruisce le premesse per la realizzazione di compromessi politici, sociali ed economici. Tale filone ha come principale esponente lo statunitense Robert Dahl che nel 1961 svolse un'indagine nella città di New Haven arrivando alla conclusione che le varie èlites economiche cittadine sono spesso in conflitto fra loro e devono scendere a compromessi, dando vita a un pluralismo (o "poliarchia minima"). Lo stesso concetto secondo Dahl è vero anche nell'analisi generale della politica statunitense sul piano nazionale (Dahl, 1961).

Possiamo notare che “i primi studi americani sulle comunità locali erano stati condotti dagli stratificazionisti (studi di comunità) dove la distribuzione del potere era una variabile tra le altre. Successivamente (…) un problema che accomuna tutti gli studi di caso è la rappresentatività, vale a dire quanto le conclusioni raggiunte all’interno del singolo contesto locale sono estendibili all’intero contesto nazionale e federale. I due filoni di ricerche si distinguono nettamente: mentre gli “elitisti” continuano a dimostrare che il potere locale è monopolizzato da un’unica élite economica e, quindi, dal prevalere della sfera delle relazioni economiche su quelle politiche, i pluralisti dimostrano che il potere locale è diffuso tra una pluralità d’individui ed organizzazioni locali che compongono un articolato strato politico. Mentre la prima corrente degli studi comunità si preoccupa di descrivere la stratificazione sociale attraverso l’osservazione partecipante dissimulata nel caso della scuola elitista, il potere si basa su una concezione posizionale del potere: si ha potere in base alle risorse che si hanno (la procedura per riconoscere tale potere è reputazionale), nel caso della scuola pluralista la concezione del potere si basa su un punto di vista relazionale. Si ha potere nella misura in cui si riesce ad utilizzare le risorse a propria disposizione nelle interazioni con gli altri (si possono avere risorse economiche pur non mobilitandole nelle scelte pubbliche)” (Iaccarino, 2005).

Secondo il filosofo Antonio Chiocchi, “la domanda civico-politica locale è un luogo di passaggio, di biforcazione e di mutazione di tutte le dimensioni culturali, simboliche e politiche del globale. Non solo rappresenta il punto di più stretto e intimo contatto tra amministrazione e cittadini, con il relativo carico dei loro bisogni e delle loro aspettative; ma anche e soprattutto il bacino di formazione di processi di decisione politica e selezione delle élites che non trovano riscontro alcuno a livello globale. Il governo locale non è assimilabile a una ben determinata ‘forma di governo’, regolata (…) da una tipologia e da una simbologia ben distinte. Delle ‘forme di governo’ non possiede la proprietà specifica e caratterizzante: distribuire, organizzare e finalizzare le funzioni dello Stato. Il governo locale non articola lo Stato sul territorio; piuttosto, riconduce nei circuiti politici centrali la massa dei problemi e degli attori locali, modificando, per questa via, la selezione degli *inputs/outputs* del sistema politico. In questo senso, il governo locale è tanto fattore di turbativa quanto agente di stabilizzazione dell'ordine politico del sistema. In virtù del flusso di turbativa/stabilizzazione di cui il livello locale è soggetto/oggetto, i pro-cessi di formazione della classe politica centrale e di selezione delle decisioni strategiche debbono inesorabilmente misurarsi con i circuiti locali e la rete delle loro domande simboliche, politiche e culturali. Ciò sia perché il

circuito locale può essere sede di tendenze suscettibili di generalizzazione, sia perché può costituire il laboratorio per la sperimentazione (…) e di una rielaborazione delle strategie globali, in funzione della crescita del potere della classe politica di governo" (Chiocchi, 1997).
Guardando nello specifico l'Italia, osserviamo che "lo Stato nazionale non si è formato dal basso come sintesi storico-politica delle comunità locali; al contrario, il processo di formazione dello Stato nazionale ha proceduto dall'alto, annettendosi le comunità locali (…). Nel rapporto tra centro e periferia questa frattura ha avuto ed ha tuttora un peso rilevante, sia in termini di lontananza tra apparati dello Stato e cittadini, che in termini di non linearità della rispondenza decisionale tra centro e periferia. Una nuova cultura del governo locale deve partire proprio dalla tematizzazione dell'asimmetria decisionale tra centro e periferia, selezionando ed interpretando il bacino delle problematiche e delle attese civico-politiche locali. Tutto questo non in funzione della crescita del potere della classe politica di governo, ma della mutazione positiva dell'habitat locale, incardinando qui una interazione trasformativa con i processi e le decisioni che investono il livello globale" (ibid).
Complessivamente, "per l'analisi di sistemi politici democratici aperti e competitivi, l'approccio pluralista risulta essere certo quello più indicato. Questo però, non significa che la teoria delle élites sia inutile ai fini di una analisi della politica contemporanea. Infatti, come molti studi empirici hanno dimostrato (in particolare quelli sul potere locale), la competizione tra gruppi di interesse non avviene su un piano totalmente paritario e le relazioni interne ai gruppi sono comunque di natura "gerarchica". La competizione dunque è tra élites diverse in un quadro di rapporti sociali strutturati e non certo polverizzati. Inoltre, se è vero che il decisore politico gode di un certo grado di autonomia nei confronti degli interessi economici principali, è vero anche che i possessori di un elevato *status* sociale od economico sono comunque nelle condizioni di godere di una posizione di maggior favore nella fase di definizione e adozione delle politiche." (Cucchini, 2006).

Queste teorie possono rivelarsi utili a comprendere i risultati elettorali presentati nel nostro studio, relativo a due città nelle quali negli ultimi decenni il potere politico cittadino (peraltro omogeneo a quello delle rispettive regioni) è stato influenzato dalle principali èlites economiche cittadine e in alcuni casi dai poteri economici nazionali e internazionali, anche se più compiutamente è opportuno affermare che un po' come avvenuto nella gran parte delle città italiane il potere politico e quello economico si sono reciprocamente condizionati nelle decisioni relative alle politiche pubbliche più importanti. Soffermarci su questo aspetto non è

lo scopo della nostra ricerca però si tratta di elementi che è utile tenere ben presenti sullo sfondo.

1.2 - *L'importanza dei Comuni nella politica contemporanea*

Ai nostri fini è opportuno dare un breve sguardo generale alle peculiarità degli enti locali nella politica contemporanea.

Negli ultimi decenni in Italia sono stati tre i livelli amministrativi locali: le Regioni, le Province e i Comuni. Anche se, proprio nell'ultima fase, il livello intermedio, ovvero quelle Province, sta attraversando una fase di progressivo ridimensionamento che potrebbe portarne in poco tempo alla sua scomparsa. Le Regioni invece, soprattutto dopo la riforma del Titolo V della Costituzione varata nel 2001, hanno aumentato le proprie prerogative e poteri su alcuni questioni anche se non senza conflitti di competenze con lo stato centrale. Gli enti locali che più di altri hanno visto progressivamente aumentare le proprie funzioni sono stati invece i Comuni, i quali, anche in base al principio della "sussidiarietà", secondo il quale l'azione amministrativa deve avvenire al livello più vicino possibile ai cittadini, hanno accresciuto la propria influenza sulla vita quotidiana dei cittadini tramite l'erogazione di servizi pubblici essenziali. I Comuni, essendo le istituzioni più vicine al cittadino, sono spesso considerati i più "raggiungibili" sia dal punto di vista della possibilità di avere risposte alle domande relative ai bisogni concreti, sia per le maggiori opportunità che le popolazioni hanno di poter incidere sulle scelte anche con una partecipazione diretta, che altri tipi di istituzioni fisicamente più "lontane" di fatto non consentirebbero.

In Italia esistono poco più di 8.000 Comuni, il cui ruolo esecutivo è in mano al Sindaco coadiuvato da una Giunta (formata da persone di sua fiducia competenti su diversi temi amministrativi), mentre il ruolo di controllo sull'operato dell'esecutivo spetta al Consiglio Comunale, formato da una pluralità di persone che possono interpretare all'interno di tale consesso ruoli di "maggioranza" (ossia di appoggio al Sindaco e alla Giunta) oppure di "minoranza" (cioè di opposizione), a seconda del mandato ricevuto da parte dei cittadini in occasione delle Elezioni Amministrative, che si tengono generalmente ogni 5 anni (salvo scioglimenti anticipati, dimissioni o decesso del Sindaco). In tali elezioni la cittadinanza elegge contestualmente sia il Sindaco che il Consiglio Comunale.

Se nella maggior parte dei comuni italiani più piccoli sia i ruoli di governo che quelli di opposizione vengono svolti da liste civiche, già nei comuni di medie dimensioni e a maggior ragione nelle città sono i partiti politici a carattere nazionale ad avere un ruolo decisivo nelle amministrazioni.

Qui di seguito sono riportate le loro principali caratteristiche. Seppure spesso tali ambiti non siano di esclusiva competenza locale, poiché vengono talvolta condivisi con altri livelli di governo superiori, si può dire che le funzioni dei governi locali sono le seguenti:

- Pianificazione urbanistica
- Edilizia
- Strade
- Trasporti
- Istruzione
- Formazione professionale
- Attività culturali
- Musei e biblioteche
- Servizi ricreativi
- Sanità e servizi assistenziali
- Polizia municipale
- Protezione antincendio
- Sviluppo dell'economia e promozione dell'occupazione
- Servizi a rete (acquedotti, fognature, gas, elettricità)
- Promozione turistica
- Protezione della natura e dell'ambiente

Fonte: Norton, 1994, pp. 82-84

Inoltre negli ultimi anni "i poteri degli enti locali sono tendenzialmente cresciuti a causa dell'aumento del decentramento fiscale e della riduzione dei trasferimenti governativi, ciò ha trasformato i comuni in "importanti promotori di sviluppo a livello locale, industriandosi per attrarre capitali privati e creare risorse umane" (Della Porta, 1999, pp. 16-17).

Un'altra caratteristica dei Comuni è quella di costituire una sorta di "palestra" politica ed istituzionale per gli eletti, essi infatti possono sfruttare l'esperienza e la visibilità accumulate in anni di governo di un territorio locale, per poi tentare di essere "catapultati" verso le istituzioni di livello nazionale. In Italia ad esempio a partire dagli anni Novanta "sono infatti emerse nuove figure di Sindaco, dotate di notevole prestigio personale e, in parte, esterne agli apparati di partito (…). I nuovi Sindaci hanno assunto un ruolo di crescente importanza nel dibattito politico nazionale, come mai era successo prima, tanto che alcuni Sindaci di grandi

città (…) sono stati chiamati a far parte del governo nazionale" (Bobbio, 2002, p. 182). Questo ha toccato il suo apice in Italia nel febbraio 2014, quando è stato nominato Presidente del Consiglio Matteo Renzi, che fino a pochi giorni prima era Sindaco della città di Firenze: per la prima volta nella storia del nostro paese un politico passa direttamente dalla carica di Sindaco a quella di capo del Governo nazionale.

A partire dal 2014, dopo il Decreto Delrio che ha riordinato le Province, lasciando in vita sul piano delle funzioni concrete tali enti (intermedi fra i Comuni e la Regione) ma abolendo l'elezione diretta da parte dei cittadini dei Consigli Provinciali e del Presidente della Provincia, vi è stata una nuova "funzione" per i Comuni. Infatti spetta adesso ai membri dei Consigli e delle Giunte comunali il compito di eleggere (con voto ponderato in base alla numerosità di abitanti di ciascun municipio) appunto i nuovi Consigli Provinciali, che diventano così enti di "secondo livello" di cui fanno parte i consiglieri comunali, gli assessori e/o i sindaci già in carica nei vari Comuni del territorio provinciale. Da tale punto di vista questa nuova e peraltro provvisoria riforma (l'abolizione totale delle Province pare essere rimandata al 2016) se da un lato abolisce il diritto dei cittadini a eleggere direttamente i propri rappresentanti, elemento cardine della democrazia rappresentativa, si può dire invece che almeno formalmente al tempo stesso aumentano i compiti degli eletti negli enti comunali.
In prospettiva è inoltre previsto, ma ancora non è stato formalizzato sul piano normativo, che quando le Province verranno completamente abolite una parte delle funzioni e delle competenze loro spettanti possa passare, oltre alle Regioni, anche ai singoli Comuni.

Ma uno dei principali aspetti che rendono interessante lo studio dei Comuni è il fatto che "il decentramento rende il governo più accessibile ai cittadini, avvicinando i governanti ai governati e aumentando le capacità di controllo di questi ultimi. Il governo locale stimolerebbe il buon governo, l'innovazione, la partecipazione e la tutela della minoranze. (…) Sembra svilupparsi la convinzione che i governi locali conoscano meglio i bisogni delle loro comunità, favoriscano la partecipazione politica, siano più ricettivi e più responsabili, oltre che più efficienti nella distribuzione dei servizi. Alla politica locale viene attribuito un valore educativo come terreno di formazione democratica. Più pluralistiche, le istituzioni locali, moltiplicando i livelli di governo, garantirebbero maggiori possibilità di accesso ai decisori pubblici" (Della Porta, 1999, p. 18), pertanto possono essere un efficace laboratorio di nuove pratiche di democrazia dal basso.

Infatti, se guardando ai livelli nazionali gli unici che "agiscono come mediatori tra le istituzioni pubbliche e la società civile, tra lo stato ed i cittadini (…) organizzano le divisioni presenti nella società civile" (Cotta, Della Porta, Morlino, 2004, p. 174) sono i partiti politici classicamente intesi, nelle arene locali questi possono perdere la proprie funzioni centrali. Basti guardare a che cosa succede generalmente nei comuni più piccoli per capire che le organizzazioni politiche nazionali hanno molto spesso difficoltà a presentarsi alle elezioni (e quindi ad ottenere incarichi di governo) e che spesso in questi micro-comuni sia le funzioni di governo che quelle di opposizione sono svolte da cosiddette "liste civiche" che non si richiamano esplicitamente a soggetti politici nazionali.

Ma anche osservando le città più grandi possiamo notare che esistono esempi di comitati popolari, consulte di quartiere e movimenti vari che, senza bisogno della mediazione dei partiti, provano ad entrare direttamente in contatto con le istituzioni per influenzare in qualche modo l'agenda politica locale.

Questi fenomeni sono sintomi della volontà di partecipazione da parte dei cittadini, specie quando essi si riuniscono nei cosiddetti "movimenti urbani" che tentano, su questioni specifiche, di prendere la parola in prima persona riguardo al futuro delle proprie comunità ed è possibile affermare che "l'idea di democrazia che i movimenti hanno sviluppato (…) ha fondamenta in parte diverse rispetto a quelle su cui si basa la democrazia rappresentativa. (…) La democrazia diretta si oppone al principio della delega che viene vista come strumento di un potere oligarchico, affermando che i rappresentanti debbono essere sempre revocabili (…); nella democrazia diretta invece la delega è *ad hoc*, su singole decisioni: alla cittadinanza, riunita in assemblea, spetta, di volta in volta, la definizione degli obiettivi; (…) la democrazia diretta è partecipativa, nella misura in cui riconosce il diritto di decidere solo a chi mostra dedizione alla causa pubblica; (…) è decentrata, sottolineando la necessità di portare le decisioni il più vicino possibile alla gente. (…) I movimenti propongono, in termini di ampliamento della concezione di democrazia e diritti politici, una risposta ad alcuni problemi emersi nel sistema delle rappresentanza degli interessi, compensando la tendenza dei partiti politici a preferire gli interessi più paganti in termini elettorali (…). La democrazia diretta dovrebbe invece dare voce a chi non ha risorse numeriche o materiali, ma ha la forza della convinzione e della dedizione alla giusta causa" (Della Porta, 1999, pp. 226-227).

Infatti i gruppi della società civile "da una parte occupano uno spazio politico che le istituzioni non riescono a colmare, dall'altra cercano, e spesso trovano, canali di comunicazione con gli attori pubblici per ottenere risultati e trasformare le politiche pubbliche sui settori del loro intervento" (Andretta, 2007, p.129). Inoltre "i movimenti sembrano accordare alle istituzioni

più vicine una certa fiducia, e giudicano spesso buoni i rapporti che intrattengono con esse. Tutta via il quadro cambia quando i giudizi riguardano le politiche delle amministrazioni, giudicate insufficienti e inefficaci.” (ivi. p.130) Comunque sul piano locale “se sapientemente utilizzati gli strumenti decisionali partecipativi possono diventare efficaci e legittimati canali rappresentativi attraverso i quali costruire beni pubblici di qualità. A condizione però che le procedure inneschino un meccanismo deliberativo e inclusivo che consiste nel confronto pubblico tre le opinioni di tutti i cittadini interessati sui fini che vale la pena perseguire”. (ivi. p.132)

Tutto sommato è quindi possibile affermare che in Italia il ruolo dei Comuni ha negli ultimi decenni un’importanza crescente, sia per le funzioni e le competenze formali che sono loro assegnate, sia per la maggiore possibilità rispetto a qualsiasi altro livello istituzionale di avvicinare i cittadini alla politica e alla gestione della cosa pubblica, sia perché a tale livello le loro opinioni possono incidere concretamente sulle politiche pubbliche.

1.3 - *Partiti e rappresentanza*

Ai fini di un’analisi più complessiva dell’evoluzione della politica locale è utile introdurre brevemente una riflessione sulla rappresentanza e sulla partecipazione diretta dei cittadini alle questioni politiche, cosa possibile in particolar modo nelle arene locali. Se è vero come è vero che le elezioni amministrative (in Italia ma anche nella maggior parte delle democrazie contemporanee) sono generalmente quelle in cui l’affluenza elettorale è più alta. Inoltre per ovvi motivi di vicinanza tra rappresentati e rappresentanti le arene politiche locali sono i luoghi dove è più alta la possibilità per i cittadini di essere realmente ascoltati da chi prende le decisioni. Guardando la questione in chiave storica osserviamo che “la prima ondata di partecipazione locale vede un approccio alla questione di tipo istituzionale e decisamente di natura integrazionista: nel periodo del boom economico, infatti, la crescita del benessere di diffuso si accompagna al permanere di sacche consistenti di marginalità sociale (...). Focalizzando l'attenzione sulle periferie cittadine e sui loro abitanti, i primi interventi nel settore sono gestiti dall'alto, a livello politico-istituzionale, con la finalità dichiarata di integrare gli strati a rischio di esclusione sociale e di socializzarne i membri rispetto al quadro di valori dominante (...). I meccanismi delle democrazia rappresentativa vengono indicati come idonei al coinvolgimento attivo delle popolazioni urbane, anche su scala locale, così come altrettanta enfasi è posta sulle politiche culturali di base (...) Queste prime esperienze di partecipazione top-down vedono come un tutt'uno la ricomposizione dei diversi territori urbani in un sistema integrato (...). Gli stessi partiti storici della sinistra, a partire dall'opera capillare

delle sezioni sul territorio, tendono, anche se con un orizzonte di mutamento sociale di tipo riformatore, a condividere questo approccio di fondo alla partecipazione. (...) Le numerose associazioni (culturali, ricreative, sportive, etc.) che vengono costituite già nel secondo dopoguerra nel campo socialista e comunista rappresentano altrettanti tasselli di una politica partecipativa incentrata sulla democrazia rappresentativa ad ogni livello" (Membretti, 2007, pp.165-166).

Concentrandoci in particolare sui partiti possiamo vedere che "a partire dal secondo dopoguerra, dato l'avvicinamento dei partiti alle istituzioni e il loro allontanamento dalla società civile, e dato, parimenti, il contemporaneo sviluppo di sindacati, associazionismo di promozione sociale, movimenti sociali ed organizzazioni a base locale, la partecipazione politica intesa come contributo alle proposte di riorganizzazione della società non passa più attraverso i partiti che vedono ridursi assai la propria attività associativa di socializzazione alla vita politica. In Italia questo processo ha subito un'accelerazione con la crisi del sistema politico dell'inizio degli anni '90 e la relativa perdita dei partiti di massa di strutturare identità collettive, di aggregare e filtrare interessi immediati e frammentati, di rappresentare alternative ben distinguibili, di formare le opinioni e perseguire obiettivi di lungo periodo. (...) Questo processo di trasformazione dei partiti anzitutto (ma non solo) nella politica locale è avvenuto in un contesto che, pur con molte differenze, era caratterizzato in tutte le città europee da una sempre maggiore destinazione della spesa pubblica ad investimenti privati e non a servizi e consumi collettivi (...). La crisi dei partiti di massa non è un fenomeno solo italiano. In tutta Europa i tratti più evidenti di questo cambiamento sono visibili 1) nel diffondersi di forme cartel party, ovverosia di partiti collusivi che formano alleanze fra loro con l'obiettivo di spartirsi risorse pubbliche e per questo riducono la competizione inter-partitica 2) nello svuotamento delle sezioni di base e nella crisi della funzione identificante dei partiti di massa, e nel successo in questo dei partiti populisti 3) nella disgiunzione fra (...) una rappresentanza capace di produrre identità collettive di lungo periodo ed una rappresentanza capace di governare al meglio e produrre esiti di politica pubblica efficienti 4) nei privilegi istituzionali crescenti, associati alla gestione del potere, e alla legittimazione sociale dominante. In particolare, la crisi della funzione identificante dei partiti di massa ha diminuito la loro capacità di selezionare, ridurre, riformulare, trasformare e omettere le informi domande che urgevano dal basso. In questo quadro, organizzazioni, comunità, coalizioni e movimenti tendono a sviluppare non solo una propria capacità identificante, ma anche una notevole

competenza a rivolgersi direttamente, senza mediazioni, alle amministrazioni per discutere e negoziare proposte e proteste” (Vitale, 2007, pp. 23-24).

Circoscrivendo adesso l'attenzione sulla rappresentanza in relazione ai movimenti sociali, è necessario osservare che essi "svolgono soprattutto una funzione di rappresentanza identificante, contribuendo a forgiare e modellare identità collettive. Tale funzione è stata storicamente svolta dai partiti politici ormai prevalentemente impegnati nello svolgimento di una funzione di rappresentanza efficiente attraverso il controllo delle istituzioni rappresentative". (Mosca, 2007, pp.185-186). In questo ambito "è importante precisare che, quando si cerca di far migrare il concetto di rappresentanza nel campo dei movimenti sociali, vengono a mancare alcuni elementi centrali della definizione classica di rappresentanza. In primo luogo non esiste un conferimento di potere che rende il rappresentante legittimo titolare della potestà di agire in vece del rappresentato, o meglio: conferimenti di autorità esistono (...) tuttavia (...) si configurano sempre come mandati imperativi: deleghe ad hoc, temporanee, a rotazione, revocabili e limitate a questioni specifiche che vengono accettate per la riconosciuta competenza del soggetto destinatario di tale conferimento. (...) L'interrogativo "chi rappresenta cosa?" è destinato a restare in buona sostanza senza risposta alcuna (...) La rappresentanza nei movimenti è intesa quindi, soprattutto dagli attivisti di base, come rappresentanza descrittiva ovvero come riproduzione delle caratteristiche sociali dei soggetti rappresentati” (ibid.). Nel complesso quindi la politica locale negli ultimi decenni ha visto un progressivo indebolimento del ruolo dei partiti tradizionali, che conservano comunque ruoli formali di rappresentanza, e invece un rafforzamento dei vari movimenti di base che sempre più riescono a incidere nella politica e a essere attori rilevanti nelle arene locali.

1.4 - *Sistemi di partito locali*

Le funzioni generali ed essenziali dei partiti moderni sono fondamentalmente cinque: 1) la strutturazione del voto, 2) l’integrazione, la mobilitazione e la partecipazione dei cittadini, 3) il reclutamento di nuovo personale politico, 4) l’aggregazione degli interessi e delle domande, 5) la formazione delle politiche pubbliche (Bartolini, 1996). Parlando però di sistemi locali di partito è opportuno sottolineare che “la dimensione di conflitto (centro-periferia) ha, almeno originariamente, natura gerarchica, e oppone le esigenze del centro di coordinare la politica con fini nazionali, a quelle della periferia, di garantire maggiore autonomia e aderenza alle condizioni locali. La misura in cui i processi decisionali e di nomina sono più o meno centralizzati dipende in parte da variabili istituzionali esterne al partito, in parte dal suo modello organizzativo interno. In un sistema elettorale basato su circoscrizioni

uninominali, la scelta dei candidati è maggiormente condizionata, rispetto a quanto avviene nel caso delle grandi circoscrizioni e dei sistemi di lista, dal gradimento e dalla notorietà locale del candidato, fattore di cui è miglior giudice il partito a livello periferico. Se il governo locale è dotato di ampie autonomie, la necessità di affrontare situazioni particolari rispetto a quelle del centro nazionale e problemi a carattere territoriale e di rappresentanza 'esterna' può portare alla ricerca di soluzioni coalizionali difformi da quelle perseguite a livello centrale" (ibid).

Il controllo centrale sulla politica locale del partito, per quanto sovente venga percepito come legittimo dai membri stessi del partito, provoca sovente tensioni interne: "questi problemi sono minori nei partiti di rappresentanza individuale, in cui gli iscritti giocano tradizionalmente un ruolo meno rilevante. In molti casi, tuttavia, è bene distinguere tra l'autonomia locale di un partito derivante dal ruolo della sua organizzazione nei processi politici locali e l'autonomia derivante dall'indipendenza di leader locali dotati di risorse autonome, da una posizione, cioè, a carattere notabiliare" (ibid). Complessivamente è vi è stata una diminuzione della "capacità di coordinamento del partito come attore unitario, e la minore stabilità della leadership e dei governi. Conflitti tra leadership politico-parlamentare e organizzazione dei membri possono essere incentivati da frazioni esterne o poco rappresentate nella prima" (ibid.)

Provando a dare una ricaduta concreta a queste argomentazioni teoriche generali è possibile notare che nell'Italia dei primi decenni del nuovo millennio i partiti stanno attraversando una crisi simile, e forse maggiore, a quella in atto nella gran parte delle democrazie occidentali.

A livello locale ad esempio questa crisi si manifesta con la sempre più forte proliferazione, nelle varie elezioni amministrative, della nascita di liste civiche. Non solo nei comuni di dimensioni medio-piccole nei quali esse sono spesso le uniche contendenti nelle disfide elettorali e si trovano quindi a gestire ruoli di governo e di opposizione. Ma anche nelle grandi città è sempre più forte la diffusione di liste civiche: se da decenni esistono liste che vengono create appunto da parte dei cittadini come alternativa ai partiti politici strutturati, negli ultimi anni è sempre più diffuso anche il fenomeno di liste "apparentemente civiche" ma sostanzialmente create dalle forze politiche e poi inserite all'interno di più ampie coalizioni di cui fanno parte i partiti stessi. E' il caso delle molte liste "personali" che si richiamano direttamente alla figura del candidato sindaco e incorporano dei cittadini indipendenti che sono però, per così dire, dei "fedelissimi" del primo cittadino; esse in numerose città italiane hanno ottenuto anche dei buoni risultati elettorali e poi durante gli anni di mandato sostengono il sindaco ancor più incondizionatamente rispetto a quanto fa il partito di riferimento. Il proliferare di queste liste può essere visto come un *escamotage* usato dai partiti stessi che, consci del calo della propria popolarità e attrattività, cercano altre forme per mantenere

consensi e rafforzare comunque la propria area politica. Mentre più generale la formazione di vere e proprie liste civiche indipendenti può essere uno specchio della crescente volontà da parte dei cittadini esterni a organizzazioni politiche di prendere direttamente la parola nella politica locale.

Parlando di elezioni comunali relative a delle città può essere utile dare uno sguardo teorico ai sistemi di partito. Diventa quindi particolarmente importante citare due fra i principali politologi che negli ultimi decenni hanno scritto numerosi saggi in merito a questo argomento.
Il francese Maurice Duverger propone di dividere i sistemi partitici tre tipi, ovvero in monopartitici, bipartitici, multipartitici. I sistemi monopartitici caratterizzano i regimi autoritari detti per questo "a partito unico" e quindi non possono esistere in regimi democratici, esempi storici sono stati i fascismi e il socialismo reale. I sistemi bipartitici caratterizzano democrazie antiche come quelle anglosassoni (es. Stati Uniti d'America e Regno Unito). Sono considerati molto efficienti grazie alla stabilità di governo e alla scelta diretta del governo da parte dei cittadini. Tale sistema c'è quando solitamente in Parlamento prevalgono sempre i soliti due grandi partiti in grado di formare un governo monocolore. I sistemi multipartitici caratterizzano la maggioranza delle democrazie (fra esse anche l'Italia) nate dal succedersi e dall'immobilizzarsi dei conflitti sociali; essi possono essere caratterizzati da coalizioni eterogenee e instabili che danno spesso luogo a crisi di governo e a elezioni anticipate. Secondo le teorie di Duverger, i sistemi bipartitici hanno generalmente un sistema elettorale maggioritario a un turno mentre quelli multipartitici hanno un sistema proporzionale. (Duverger, 1951).

A differenza di Duverger l'italiano Giovanni Sartori ha proposto una classificazione molto più articolata dato che secondo lui il numero di partiti in un sistema non va calcolato semplicemente in base al numero effettivo di partiti esistenti, ma tramite un "conteggio intelligente" che considera solo i partiti dotati di due potenziali. Innanzitutto un "potenziale di coalizione", ossia se il partito è in un dato periodo di tempo, almeno una volta, necessario a formare una maggioranza di governo. Inoltre di un "potenziale di ricatto", cioè se il partito influenza le tattiche di competizione degli altri partiti del sistema.
Ad esempio i sistemi monopartitici secondo Sartori sono di tre tipi: "Partito unico" nei quali solo un solo partito è legale; "Partito egemonico" nei quale legalmente esistono altri partiti che però sono dei semplici satelliti di quello principale ed esistono solo per rappresentare alcune minoranze o interessi; "Partito predominante" nei quali esistono vari partiti, ma nei fatti a

vincere le elezioni è sempre uno solo di essi. I primi due tipi possono essere definiti “sistemi non competitivi” e sono tipici dei regimi dittatoriali, il terzo caso tipo si ha invece anche in ambiti democratici e pluralistici.

Per quanto riguarda i sistemi bipartitici secondo Sartori non è necessario che esistano solo due partiti in assoluto, ma che vi siano soltanto due partiti significativi in grado di competere per la maggioranza assoluta dei seggi parlamentari. In tali sistemi vi è una frequente alternanza al potere fra i due partiti.

Riguardo ai sistemi multipartitici invece Sartori opera una distinzione in tre tipologie: “Pluralismo moderato” nei quali i partiti che contano sono meno di cinque e vi sono governi di coalizione (ma non partiti antisistema), in questi casi si ha un bipolarismo basato su due coalizioni che competono l'una contro l'altra, tendendo a conquistare il sostegno dell'elettorato moderato di centro. Vi è poi il “Pluralismo polarizzato” nei quali i partiti che contano sono più di cinque e fra essi ve ne sono alcuni antisistema, esistono due opposizioni bilaterali che non potrebbero mai allearsi tra loro, il centro è occupato da un partito nei fatti “costretto” a restare al governo ma spesso dotato scarsa responsabilità democratica (è il caso della Prima Repubblica italiana). Infine vi è il “Pluralismo atomizzato o segmentato” in cui i partiti che contano sono nove o più, ma c'è una bassa polarizzazione ideologica, un’alta frammentazione, la presenza di coalizioni poco coese e quindi una dispersione del potere.

E’ inoltre rilevante sottolineare altri importanti concetti che Sartori ha introdotto nell’analisi dei sistemi di partiti. In particolare riguardo al “Pluralismo polarizzato” che ha caratterizzato ad esempio l’Italia del secondo dopoguerra Sartori fa notare che si tratta di un sistema in cui “lo spettro delle opinioni politiche è estremamente ampio, con due poli (a destra e a sinistra) caratterizzati da posizioni estreme” (Sartori, 1976, p.337). In esso esistono e sono rilevanti quindi dei partiti che “non cambierebbero, se potessero, il governo ma il sistema di governo. Una posizione antisistemica obbedisce ad un altro tipo di credenze, non condividendo i valori dell’ordine politico al cui interno esso opera. Partiti antisistemici rappresentano quindi una ideologia totalmente ‘altra’ ed è per questo che essi indicano il massimo della distanza ideologica” (ibid.). In tale contesto vi è una tendenza centrifuga perché i partiti non hanno interesse a spostarsi verso un centro già occupato dal partito di governo e ciò determina anche una bassa responsabilità di queste opposizioni che tendono a fare promesse elettorali di difficile attuazione dal momento che è altamente improbabile che saranno chiamate a doverle attuare, inoltre anche gli stessi cittadini ed elettori danno molta importanza alle ideologie e vedono la politica in modo dogmatico.

Dando una ricaduta concreta secondo Sartori nei fatti "il Pluralismo polarizzato avrebbe caratterizzato il caso italiano (almeno fino agli anni Settanta inclusi). Movimento Sociale Italiano (MSI) e Partito Comunista Italiano (PCI) sarebbero stati i due partiti antisistema: la Democrazia Cristiana (DC) avrebbe occupato saldamente il centro, con mutamenti parziali di alleanza con i vari partiti laici minori (liberali, repubblicani, socialdemocratici e socialisti). Non solo il numero dei partiti rilevanti era superiore a cinque, ma la presenza di partiti antisistema, oltre ad una polarizzazione nell'autocollocazione dei cittadini nell'asse destra-sinistra, indicava (…) la presenza di una politica radicalizzata" (Cotta, Della Porta, Morlino, 2004, p. 200).

Questa visione è stata comunque criticata da altri autori fra i quali Franco Cazzola e Alessandro Pizzorno, che non ritengono di poter inserire il PCI fra i partiti antisistema, sia perché sul piano ideologico esso non ha mai contestato il regime repubblicano avendo anzi contribuito fattivamente alla stesura della Costituzione, sia perché nella prassi esso ha frequentemente partecipato ad accordi che hanno riguardato il processo legislativo nazionale e soprattutto la politica locale.

1.5 - *La legge relativa ai Comuni italiani e il sistema elettorale*

In Italia, la normativa attualmente vigente in merito all'elezione del Sindaco e dei Consigli comunali fa riferimento alla legge 267 del 2000, che ha proceduto a delle lievi modifiche rispetto alla precedente, la legge 81 del 1993. Quest'ultima norma era stata prodotta per andare in netta discontinuità rispetto alle modalità di elezione delle istituzioni locali tipiche della Prima Repubblica italiana.

Infatti, fino ai primi anni Novanta le istituzioni comunali italiane avevano al proprio centro le assemblee elettive, i Consigli, eletti con un sistema proporzionale molto simile a quello per l'elezione del Parlamento, mentre la figura del Sindaco non era eletta direttamente dai cittadini, bensì era frutto di discussioni in seno all'organo consiliare che, dopo varie mediazioni fra le componenti politiche, portava all'elezione del "primo cittadino". La figura del Sindaco italiano fino al 1993, anche a causa della mancata legittimazione popolare diretta, era in realtà molto debole e la durata media in carica di tale figura era molto limitata: il periodo medio di governo "delle Giunte comunali fu di 22 mesi tra il 1972 ed il 1989 nei 95 capoluoghi di provincia" (Cazzola, 2001, p.16). Indubbiamente la possibilità dei partiti, eletti dai cittadini, di controllare fortemente l'attività del Sindaco era un ottimo antidoto ai rischi della personalizzazione della politica e della concentrazione del potere in mano ad un'unica

persona; ciò poteva però essere (e frequentemente lo è stato) anche un freno per l'attuazione concreta e rapida delle politiche pubbliche necessarie.
Il problema che la legge del '93 si pose come obiettivo, fu quello di risolvere la mancata possibilità per le amministrazioni comunali di portare effettivamente a compimento i programmi elettorali ed atti politici concreti in tempi ragionevoli per la cittadinanza.
Per tale motivo la legge 81 ha "rivoluzionato" l'assetto delle istituzioni comunali italiane: il Sindaco da allora viene infatti eletto direttamente dai cittadini, contestualmente al Consiglio Comunale; tale legge prevedeva poi la durata in carica di Sindaco e Consiglio per quattro anni.
Per quanto riguarda i Consigli Comunali essi sono da allora eletti prevalentemente con il metodo maggioritario, in coerenza con le nuove norme elettorali del Parlamento nazionale varate nello stesso periodo. Inoltre le dimissioni o il decesso del Sindaco provocano il contemporaneo scioglimento del Consiglio Comunale e l'indizione di nuove elezioni (stessa cosa avviene se il Consiglio sfiducia il Sindaco).
La legge 267 del 2000, detta anche "Testo Unico" è intervenuta, oltre che per riunire in un unico documento legislativo le normative relative agli enti locali, anche per ottimizzare alcune delle novità del '93. Su tutte da ricordare la disposizione secondo cui "Il Sindaco e il Consiglio Comunale (…) durano in carica per un periodo di cinque anni" (L. 267/2000, art. 51 c. 1), con l'evidente obiettivo di dare più tempo a ciascuna amministrazione per poter realizzare il proprio programma elettorale.
La legge sancisce che "sono organi di governo del comune il Consiglio, la Giunta, il Sindaco" (L. 267/2000, art. 36 c. 1).
Riguardo alla composizione numerica dei Consigli Comunali la legge originariamente diceva che essi sono composti "dal Sindaco e: da 60 membri nei comuni con popolazione superiore ad un milione di abitanti; da 50 membri nei comuni con popolazione superiore a 500.000 abitanti; da 46 membri nei comuni con popolazione superiore a 250.000 abitanti; da 40 membri nei comuni con popolazione superiore a 100.000 abitanti o che, pur avendo popolazione inferiore, siano capoluoghi di provincia; da 30 membri nei comuni con popolazione superiore a 30.000 abitanti; da 20 membri nei comuni con popolazione superiore a 10.000 abitanti; da 16 membri nei comuni con popolazione superiore a 3.000 abitanti; da 12 membri negli altri comuni." (L. 267/2000, art. 37 c. 1).
Più recentemente la Legge Finanziaria per l'anno 2010 (l. 23/12/2009, n. 191, modificata ed integrata dal D.L. 25 gennaio 2010, n. 2) ha però modificato la composizione dei Consigli Comunali, riducendo del 20% il numero dei consiglieri. Pertanto nello specifico di Livorno e

di Perugia (entrambe collocate nella fascia tra i 100.000 e i 250.000 abitanti) il numero di Consiglieri comunali assegnato è attualmente di 32 unità.

Entriamo adesso nel merito delle modalità di elezione di Sindaco e Consigli comunali e quindi del sistema elettorale per i comuni oltre ai 15.000 abitanti, fra i quali rientrano ovviamente anche le città di Livorno e Perugia.

La legge 267 del 2000 descrive tali procedure in due distinti articoli. “Il Sindaco è eletto a suffragio universale e diretto, contestualmente all'elezione del Consiglio Comunale. Ciascun candidato alla carica di Sindaco deve dichiarare all'atto della presentazione della candidatura il collegamento con una o più liste presentate per l'elezione del Consiglio Comunale. (…). La scheda per l'elezione del Sindaco è quella stessa utilizzata per l'elezione del Consiglio. La scheda reca i nomi e i cognomi dei candidati alla carica di Sindaco, scritti entro un apposito rettangolo, al cui fianco sono riportati i contrassegni della lista o delle liste con cui il candidato è collegato. Ciascun elettore può, con un unico voto, votare per un candidato alla carica di Sindaco e per una delle liste ad esso collegate, tracciando un segno sul contrassegno di una di tali liste. Ciascun elettore può altresì votare per un candidato alla carica di Sindaco, anche non collegato alla lista prescelta, tracciando un segno sul relativo rettangolo. È proclamato eletto Sindaco il candidato che ottiene la maggioranza assoluta dei voti validi. Qualora nessun candidato ottenga la maggioranza assoluta si procede ad un secondo turno elettorale che ha luogo la seconda domenica successiva a quella del primo. Sono ammessi al secondo turno i due candidati alla carica di Sindaco che hanno ottenuto al primo turno il maggior numero di voti (…). Per i candidati ammessi al ballottaggio rimangono fermi i collegamenti con le liste per l'elezione del Consiglio dichiarati al primo turno. I candidati ammessi al ballottaggio hanno tuttavia facoltà, entro sette giorni dalla prima votazione, di dichiarare il collegamento con ulteriori liste rispetto a quelle con cui è stato effettuato il collegamento nel primo turno. Dopo il secondo turno è proclamato eletto Sindaco il candidato che ha ottenuto il maggior numero di voti validi.”. (L. 267/2000, art. 72)

Come possiamo vedere nei comuni sopra i 15.000 abitanti il Sindaco eletto deve godere sostanzialmente del consenso elettorale maggioritario della cittadinanza, inoltre esso può essere appoggiato anche da una pluralità di liste e può essere votato anche in modo disgiunto rispetto alle liste che lo appoggiano.

Osserviamo adesso nel dettaglio come avviene l’elezione del Consiglio Comunale.

“Più liste possono presentare lo stesso candidato alla carica di Sindaco. In tal caso le liste debbono presentare il medesimo programma amministrativo e si considerano fra di loro

collegate. Il voto alla lista viene espresso (…) tracciando un segno sul contrassegno della lista prescelta. Ciascun elettore può esprimere inoltre un voto di preferenza per un candidato della lista da lui votata, scrivendone il cognome sull'apposita riga posta a fianco del contrassegno. L'attribuzione dei seggi alle liste è effettuata successivamente alla proclamazione dell'elezione del Sindaco al termine del primo o del secondo turno. La cifra elettorale di una lista è costituita dalla somma dei voti validi riportati dalla lista stessa in tutte le sezioni del comune (…) Non sono ammesse all'assegnazione dei seggi quelle liste che abbiano ottenuto al primo turno meno del 3 per cento dei voti validi e che non appartengano a nessun gruppo di liste che abbia superato tale soglia. (…) Per l'assegnazione del numero dei consiglieri a ciascuna lista o a ciascun gruppo di liste collegate, nel turno di elezione del Sindaco, con i rispettivi candidati alla carica di Sindaco si divide la cifra elettorale di ciascuna lista o gruppo di liste collegate successivamente per 1, 2, 3, 4,.... sino a concorrenza del numero dei consiglieri da eleggere e quindi si scelgono, fra i quozienti cosi ottenuti, i più alti, in numero eguale a quello dei consiglieri da eleggere, disponendoli in una graduatoria decrescente. Ciascuna lista o gruppo di liste avrà tanti rappresentanti quanti sono i quozienti ad essa appartenenti compresi nella graduatoria (…) Nell'ambito di ciascun gruppo di liste collegate la cifra elettorale di ciascuna di esse, corrispondente ai voti riportati nel primo turno, è divisa per 1, 2, 3, 4,... sino a concorrenza del numero dei seggi spettanti al gruppo di liste. Si determinano in tal modo i quozienti più alti e, quindi, il numero dei seggi spettanti ad ogni lista. Qualora un candidato alla carica di Sindaco sia proclamato eletto al primo turno, alla lista o al gruppo di liste a lui collegate che non abbia già conseguito (…) almeno il 60 per cento dei seggi del Consiglio, ma abbia ottenuto almeno il 40 per cento dei voti validi, viene assegnato il 60 per cento dei seggi, sempreché nessuna altra lista o altra gruppo di liste collegate abbia superato il 50 per cento dei voti validi. Qualora un candidato alla carica di Sindaco sia proclamato eletto al secondo turno, alla lista o al gruppo di liste ad esso collegate che non abbia già conseguito (…) almeno il 60 per cento dei seggi del Consiglio, viene assegnato il 60 per cento dei seggi, sempreché nessuna altra lista o altro gruppo di liste collegate al primo turno abbia già superato nel turno medesimo il 50 per cento dei voti validi. I restanti seggi vengono assegnati alle altre liste o gruppi di liste collegate" (L. 267/2000, art. 73).

Possiamo osservare pertanto che in un Comune sopra i 15.000 abitanti la maggioranza consiliare di cui può disporre un Sindaco, a prescindere dal fatto che esso sia eletto al primo o al secondo turno, è del 60%, anche se essa può essere suddivisa fra le varie liste che lo appoggiano.

E’ opportuno specificare che la maggioranza consiliare può essere anche superiore al 60% e ciò avviene nell’ipotesi che la coalizione vincitrice ottenga oltre il 60% dei consensi; in tale caso di applica un sistema praticamente proporzionale. Tale evenienza non avviene invece nei comuni sotto ai 15.000 abitanti, dove il numero dei seggi fra maggioranza e minoranze è fissato in 2/3 contro 1/3 a prescindere dalle percentuali e dai voti assoluti ottenuti. In questi comuni è inoltre previsto uno “sbarramento elettorale”, fissato al 3%. A livello teorico può poi verificarsi una situazione quasi paradossale: a causa della pratica del voto disgiunto può succedere che un Sindaco non disponga del premio di maggioranza del 60% ma che si ritrovi addirittura senza una propria maggioranza e quindi “in minoranza”; infatti, come già riportato nel testo legislativo di cui sopra, il premio scatta qualora nessun altra coalizione abbia superato il 50% dei voti; se invece appunto una coalizione il cui candidato a Sindaco sia stato sconfitto raggiunge tale maggioranza assoluta dei voti, si produce una sorta di “coabitazione”, con evidenti difficoltà ad amministrare l’ente.
Per quanto concerne la Giunta comunale “nei comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti (…) gli Assessori sono nominati dal Sindaco anche al di fuori dei componenti del Consiglio, fra i cittadini in possesso dei requisiti di candidabilità, eleggibilità e compatibilità alla carica di consigliere” (L. 267/2000, art. 47 c. 3) con la conseguenza che “la carica di Assessore è incompatibile con la carica di consigliere comunale. Qualora un consigliere comunale assuma la carica di Assessore nella rispettiva Giunta, cessa dalla carica di consigliere all'atto dell'accettazione della nomina, ed al suo posto subentra il primo dei non eletti” (L. 267/2000, art. 34 c. 1 e 2).
E’ importante precisare infine che “chi ha ricoperto per due mandati consecutivi la carica di Sindaco (…) non è, allo scadere del secondo mandato, immediatamente rieleggibile alla medesima carica” (L. 267/2000, art. 51 c. 2), tale disposizione legislativa pare avere lo scopo di voler impedire una durata troppo lunga del governo da parte di una sola persona e quindi l’eccessiva personalizzazione della politica locale.

1.6 - *La scelta dei casi di Livorno e Perugia*

Dopo tutte queste importanti premesse teoriche ci avviciniamo allo studio dei due casi concreti, ovvero all’analisi ravvicinata di quanto accaduto al comune di Livorno e a quello di Perugia in occasione delle elezioni amministrative del 2014.

Intanto, notiamo subito che le due città prese in esame sono molto simili anche da un punto di vista del numero di abitanti. Perugia infatti ha circa 166.000 residenti, mentre Livorno ne ha

circa 160.000: entrambe le città si collocano fra i primi 25 comuni italiani per numero di abitanti, precisamente il capoluogo umbro è al 23esimo posto, mentre la città toscana è in 24esima posizione. Molto diversa è invece l'ampiezza territoriale dei due comuni: Perugia ha infatti una superficie di quasi 450 kmq, mentre Livorno si ferma appena a 105 kmq. Con la conseguenza che la densità abitativa della città toscana è estremamente più alta rispetto al capoluogo umbro: Livorno ha infatti oltre 1500 abitanti/kmq, mentre Perugia ne ha meno di 379 per kmq.

In moltissimi comuni italiani la continuità temporale nella gestione del potere locale si può spiegare a partire da una categoria "il cui uso può risultare molto fecondo nello studio del potere locale: la subcultura politica territoriale. Le concezioni di subcultura fanno riferimento, in genere, a gruppi dotati di atteggiamenti e orientamenti comuni, particolari e specifici, rispetto alla politica, ovvero a reti culturali, ricreative ed esistenziali comuni" (Della Porta, 1999, p. 113).
Entrando nel merito di questo concetto "la categoria 'subcultura politica' per l'analisi dei caratteri e del funzionamento del sistema italiano fu introdotta negli anni sessanta dai ricercatori della prima generazione dell'Istituto Cattaneo. In particolare in uno dei quattro volumi usciti dalla ricerca, quello dedicato al comportamento venne proposta la divisione dell'Italia in sei grandi zone, dove spiccavano le due politicamente più caratterizzate, la 'bianca' e la 'rossa' (…). Ciò che stava dietro al comportamento elettorale in quelle zone è la forte struttura della DC e del PCI, con i loro iscritti e militanti, con le loro sezioni e con la moltitudine di organizzazioni collaterali, e poi la presenza di agenzie di socializzazione (la famiglia e la comunità locale, le parrocchie e le case del popolo)" (Caciagli, 2011, p. 2).

Sia la città di Livorno che quella di Perugia, situate rispettivamente in Toscana e in Umbria, come la maggior parte degli enti locali delle rispettive regioni, hanno fatto parte per decenni della cosiddetta "subcultura rossa" affermatasi "durante l'esperienza della Resistenza al fascismo (…). Nel secondo dopoguerra un ruolo centrale assumeranno come miti unificanti, sia l'Unione Sovietica che l'antifascismo. Socializzazione familiare ed una fitta rete di istituzione – case del popolo, Unione donne italiane, cooperative, feste dell'unità, Arci, Unipol – riproducevano il sistema di valori tipico della subcultura, che si riflesse in alti tassi di iscrizione al PCI ed alla CGIL, oltre che in un massiccio sostegno elettorale ai partiti di sinistra. E' il PCI infatti l'attore portante della subcultura" (ibid, p. 116). Una prima crisi era già arrivata "per la subcultura rossa alla fine degli anni ottanta (...) con il crollo del socialismo

reale che ne aveva rappresentato un mito portante. (...) Con un logoramento dei valori (...), un incrinarsi della fiducia nell'amministrazione locale, una critica alla burocratizzazione di partito e sindacato, ormai dominati dai vertici.” (Della Porta, 1999, p. 121).

Nelle “zone rosse” della Toscana la “capacità organizzativa dei comunisti e l’influenza acquisita nella Resistenza fanno del Pci il nuovo partito di riferimento per i ceti popolari urbani e agricoli. (…) Il sostegno dato dai comunisti alle rivendicazioni mezzadrili, impetuose nella fase postbellica” (Ramella, 2005, p. 34). Pertanto “si tratta di un insediamento che trae forza (…) dalle tradizioni socialiste e dall’orientamento filo-Pci sviluppatosi nel mondo mezzadrile e (…) dalle tradizioni progressiste radicate tra i lavoratori industriali e portuali” (ivi. p. 37)

Riguardo all’Umbria “se negli anni Cinquanta il voto per il Pci rimane leggermente al di sotto delle percentuali di Emilia e Toscana, dal decennio successivo il dato elettorale tende ad allinearsi. (…) In termini di radicamento organizzativo della subcultura, tuttavia, questa regione si distanzia dalle altre due (…). La consistenza del partito e della rete associativa (economico-sindacale, culturale e ricreativa) infatti appare molto più debole (…) cosicché il voto appare meno incapsulato nella trama organizzativa del Pci. Le forme di mobilitazione politica assumono quindi un profilo più instabile e meno strutturato, attribuendo fin dall’inizio una centralità maggiore della amministrazioni locali e regionali nella riproduzione del voto comunista”. (ivi, pp. 38-39).

Per decenni “il Pci, pur essendo (…) partito di opposizione, non era (…) confinato ai margini del sistema politico, ma bensì partecipava stabilmente al processo di *policy making*, sia a livello nazionale, grazie alla dinamica consociativa che lo portava ad interagire con la Dc in sede legislativa (e nelle commissioni parlamentari), sia in ambito locale, laddove – soprattutto nelle regioni del centro Italia – assumeva importanti responsabilità a livello di governo amministrativo” (Fasano, Pasini 2003).

Secondo alcuni studiosi “molta parte della crisi e del declino del Pci risiedeva proprio nei limiti della sua cultura consociativa che l’aveva portato a non comprendere e confliggere prima con il sommovimento sociale degli anni ‘70, percepito con fastidio, come una turbativa ai propri progetti di autonomia del politico, poi a non avere più gli strumenti per fare fronte all’offensiva neoliberale degli anni ‘80 e allo sfaldamento dell’era dei blocchi. Va detto che quella cultura politica non è mai definitivamente tramontata, ma anzi è proseguita e ha trovato un suo inveramento finale nella nascita del Partito democratico, vera essenza della cultura

consociativa che aveva tenuto insieme, attraverso un patto tacito di reciproca spartizione del paese, forze di matrice genericamente popolare (…), Democrazia cristiana e Partito comunista italiano" (Persichetti, Liberazione, 18 febbraio 2009)

Al di là della continuità elettorale che i partiti eredi del PCI hanno saputo mantenere a lungo in queste regioni, una parte degli osservatori afferma "che la subcultura rossa, pur lasciando tracce importanti di eredità, è morta e sepolta – forse non solo in Toscana, ma anche nelle regioni limitrofe. Alcune evidenze empiriche sono proprio di natura elettorale: prima fra tutte la crescita dell'astensionismo laddove la partecipazione era sempre stata una virtù. Ci sono poi le scelte di voto che non sono più dettate dall'appartenenza a una tradizione ma dalle politiche degli enti locali e dalla personalità dei candidati. Non c'è più da vent'anni 'il partito' per antonomasia, le case del popolo non sono agenti di socializzazione politica, le cooperative hanno perso il colore politico, le feste dell'Unità hanno spesso cambiato nome. I giovani sfuggono ai valori che valevano nelle famiglie, la politica non è più il momento centrale della loro esistenza. L'associazionismo, eredità così forte in Toscana, cerca di uscire dall'alone politico. L'ideologia (il socialismo, il 'paradiso' sovietico o, il 'sole dell'"avvenire') è del tutto tramontata. (…) Se il PCI è stato il 'partito delle amministrazioni locali', il PCI non c'è più. (…) I suoi eredi hanno lentamente dismesso un impegno attivo e visibile. Il municipalismo della tradizione locale e l'efficienza dei governi regionali spiegano le fedeltà elettorali, ma non fanno ormai più cultura". (Caciagli, 2011, pp. 4-5).

Quella conclusasi agli inizi degli anni Novanta è stata un'epoca in cui più in generale "il sistema politico italiano era ampiamente istituzionalizzato; il basso tasso di volatilità elettorale indicava consolidamento e stabilizzazione (…) sia organizzativa che nella strutturazione del voto" (Canzano, 2012, pp. 11-12). Infatti, "il tipo di egemonia esercitato dai due principali partiti era sì politica, ma anche e soprattutto culturale e organizzativa (…). Vi era una saldatura inscindibile fra partito, territorio e società; le organizzazioni della società e del territorio, le tradizioni ideologiche e religiose locali si saldarono con la rappresentanza dei due partiti sia a livello di potere locale che come rapporto con il potere centrale" (ivi, pp. 12-13).

Inoltre, "al partito organizzativo di massa (caratterizzato da struttura territoriale e funzionariato) nell'ultimo quarantennio si sono sostituiti (in maniera ovviamente non lineare) prima i partiti pigliatutto, poi i partiti cartello per arrivare sino a quelli personali, basati più che sull'insediamento sociale-territoriale e di proposta sul rapporto con il leader politico, il cui

rapporto immediato con il corpo elettorale utilizza lo strumento dei più recenti mezzi di comunicazione di massa (...). La democrazia rappresentativa dei regimi costituzionali pluralisti viene, in sostanza, sfidata da un attacco degenerativo bilaterale (...): da un lato si intensificano tendenze oligarchiche basate sulla realtà dei rapporti di potere di fatto e sul loro diretto intervento nel politico; dall'altro si evidenziano tendenze demagogiche che sfruttando la deideologizzazione della contesa e la destrutturazione della stessa, prefigurano una realtà basata su decisioni deliberative non strutturate dei cittadini" (Lanchester, 2004, pp. 470-471).

Con le riforme dei primi anni ’90, in particolar modo quella degli enti locali e quella del sistema elettorale nazionale approvate nello spazio di pochi mesi, facendo seguito allo sconvolgimento politico causato da Tangentopoli in Italia è successo che “di fronte alla crisi di regime che ha visto scomparire tutte le forze politiche che avevano contribuito alla redazione della stessa Costituzione repubblicana, si è aperta (…) la transizione istituzionale nell'ambito di un pluralismo bipolare instabile" (ibid). La nuova normativa locale approvata nel 1993 portò all'introduzione dell'elezione diretta del Sindaco da parte dei cittadini, mentre i Consigli Comunali da allora vengono eletti con un sistema elettorale prevalentemente maggioritario.

Nello specifico, nonostante queste novità legislative, a Livorno come a Perugia, il principale erede del PCI, ovvero il PDS e poi i DS, aveva saputo mantenere un capillare controllo dei territori in questione; ciò ha prodotto quindi anche a livello elettorale una profonda fidelizzazione del cittadino-elettore verso tale partito. Infatti, tale area politica aveva sempre avuto la maggioranza e, seppure con la necessità dell'appoggio di altri alleati, aveva sempre governato le due città riuscendo a esprimere il nome del Sindaco. Anche il Partito Democratico (nato a livello nazionale nel 2007 dalla fusione dei DS con la Margherita), in occasione della tornata elettorale amministrativa del 2009 aveva vinto le elezioni in entrambe le città, sempre senza bisogno del ballottaggio, quindi riuscendo a ottenere (come coalizione) la maggioranza assoluta dei consensi al primo turno. Questo è stato vero appunto fino alle Elezioni Amministrative della primavera 2014.
In tale occasione, infatti nelle due città, per la prima volta nella storia, non solo c’è stato bisogno del ballottaggio per decidere il nome del nuovo sindaco - tale circostanza non si era mai verificata dal 1993 - ma soprattutto in entrambe le città a spuntarla è stato un candidato diverso rispetto a quello espresso dalla coalizione di centrosinistra.

La scelta di concentrare l’attenzione analitica proprio su queste due città deriva quindi dal fatto che si tratta di due casi esemplari nel panorama politico italiano. Perugia e Livorno possono infatti essere presi a modello come esempi di trasformazione di potere locale in contesti altamente strutturati e caratterizzati dal fatto di far parte della citata “subcultura rossa”.

Non si tratta della prima volta che una città storicamente amministrata da partiti di centrosinistra vede un repentino cambio della maggioranza politica locale. Il caso più noto ed emblematico fu quello di Bologna, dove nel 1999 per la prima volta le forze politiche di centrosinistra persero le elezioni contro il centrodestra guidato da Giorgio Guazzaloca. Quell’evento si verificò però in un quadro politico nazionale completamente diverso, infatti in quel periodo l’Italia era governata dal centrosinistra di Massimo D’Alema, che alle Elezioni Europee dello stesso anno aveva visto la sconfitta dei partiti di tale coalizione: i DS, ossia il principale partito, di fermarono al 17%, mentre i suoi alleati centristi (i Democratici e il PPI) ottennero rispettivamente il 7,7% e il 4,2%. Si trattava inoltre di un periodo in cui in Italia era ancora prevalente un sistema sostanzialmente bipolare.

Nel 2014 invece il quadro politico nazionale è completamente diverso: basti pensare che alle Elezioni Europee (avvenute lo stesso giorno delle elezioni amministrative) il principale partito di Governo nazionale, ossia il PD di Matteo Renzi, ha ottenuto il 40,7%: un ottimo risultato che conferma la popolarità di tale partito (e in particolare del suo leader) in tutto il paese e a maggior ragione pure nelle zone tradizionalmente facenti parte della “subcultura rossa” (come vedremo nel dettaglio dei voti ottenuti alle Elezioni Europee nelle due città nei capitoli seguenti). Inoltre, a differenza di quindici anni prima, nel 2014 l’Italia non si trova più inserita in un sistema politico bipolare ma, a partire da dopo le elezioni politiche del 2013, si può parlare di un sistema almeno ‘tripolare’. Infatti oltre al centrosinistra e al centrodestra tradizionali, ha fatto il suo ingresso tra i soggetti politici più rilevanti anche il Movimento Cinque Stelle che non solo a livello nazionale, ma anche a quello locale, ha sempre più un’incidenza sul sistema politico (come dimostra appunto la vittoria del movimento grillino nella città di Livorno).

E’ quindi particolarmente interessante osservare quanto accaduto nella politica locale di Livorno e di Perugia nel 2014 poiché tali fatti sono avvenuti in un momento in cui il partito di riferimento della subcultura era sul piano nazionale in una fase crescita e addirittura al proprio massimo come numero di consensi percentuali dal momento della propria nascita. Oltre che sul piano nazionale, anche specificatamente nelle due città interessate (come vedremo meglio nei dati riportati nei capitoli seguenti) il PD si era riconfermato in occasione delle Elezioni

Europee del 25 maggio come il partito di gran lunga maggioritario, ottenendo addirittura la maggioranza assoluta a Livorno e comunque sfiorandola anche a Perugia, a tal punto che se avesse prevalso il cosiddetto "effetto traino" nazionale sulle elezioni amministrative, tale partito non avrebbe avuto nessun problema a riconfermarsi alla guida dei due comuni, cosa che invece non è successa.
Inoltre un particolare interesse della comparazione proprio fra queste due realtà deriva dal fatto che nonostante entrambe le città abbiano lo stesso retroterra politico-culturale, la sconfitta del centrosinistra ha prodotto due esiti completamente diversi sul piano del "colore politico" di chi ha vinto le elezioni e avuto il mandato per governare le rispettive città dal 2014 al 2019. Nella città di Livorno infatti ha vinto il candidato espresso dal Movimento Cinque Stelle, mentre a Perugia ha vinto il candidato di una coalizione di centrodestra composta da Forza Italia, Fratelli d'Italia - AN, Nuovo Centrodestra e due liste civiche.
Cercheremo di soffermarci quindi sulle caratteristiche specifiche delle due città, sia sul piano sociale che su quello dell'evoluzione dei sistemi politici locali, per provare a capire come mai, partendo da due realtà così simili, si sia potuti arrivare a due esiti così diversi.

1.7 - *Nota metodologica e strumenti di ricerca*

Questa ricerca sarà condotta per addentrarci quanto più possibile nelle realtà di Livorno e di Perugia al fine di comprendere che cosa è successo sul piano politico e sociale tanto da portare alla sconfitta, alle elezioni amministrative del 2014, di una consolidata rete di potere locale come quella espressa negli ultimi decenni dal centrosinistra nelle sue varie forme.

La nostra analisi sarà concentrata temporalmente su quanto successo nel mese di maggio del 2014, ovvero nel periodo della campagna elettorale per le elezioni amministrative del 25 maggio e poi nelle due settimane seguenti, ossia nel periodo che ha preceduto il ballottaggio svoltosi l'8 giugno.
Ci sarà un capitolo specifico per ciascuna delle due città, nel quale analizzeremo i risultati elettorali del primo turno, li confronteremo con i risultati delle precedenti tornate elettorali amministrative ma anche con le elezioni europee che si sono svolte nello stesso giorno del 25 maggio e poi metteremo a confronto i dati del primo turno con quelli del Ballottaggio. In ciascun capitolo ci saranno poi delle interviste ai soggetti che sono stati parte attiva nella campagna elettorale delle due città, ma anche a osservatori esterni come giornalisti o docenti universitari.

Terminati i due capitoli specifici delle due città, ce ne sarà un altro nel quale verranno confrontate e comparate le due realtà, provando a far emergere elementi simili e diversi, che potranno aiutarci a comprendere quali sono i tratti che accomunano le sconfitte del centrosinistra e magari anche a capire come mai nei due comuni si sia arrivati a due risultati così diversi, con la vittoria del centrodestra a Perugia e invece del Movimento 5 Stelle a Livorno.

Nello specifico lo studio è stato condotto attraverso una varietà di fonti primarie e secondarie. Per il reperimento dei risultati elettorali si farà riferimento ai dati forniti dal sito web ufficiale del Ministero degli Interni. Anche per l'osservazione dei programmi elettorali delle principali liste sarà utile quanto messo a disposizione dai siti internet dei vari candidati e partiti. In particolare nel capitolo 5 si attingerà anche a due testi di ricerca pubblicati sulla natura del Movimento 5 Stelle.

Sarà poi utilizzata l'analisi della stampa, prevalentemente di quotidiani online e ma anche cartacei, sia per l'osservazione di come si è svolta la campagna elettorale e di quali sono stati gli argomenti più dibattuti, sia per reperire interviste rilasciate da parte dei vari protagonisti sia prima che dopo il Ballottaggio.

Ci saranno però anche diverse interviste "esclusive" con risposte aperte, raccolte facendo domande dirette a politici, giornalisti e studiosi in merito a quanto successo nelle due città.

In particolare le domande poste ai vari soggetti sono state le seguenti:

1) quali sono le motivazioni che hanno spinto la maggioranza dei cittadini a punire il centrosinistra?

2) con un altro candidato a sindaco il centrosinistra avrebbe avuto più possibilità di successo?

3) è possibile che questa sconfitta del PD, arrivata in una "roccaforte", possa essere un segnale che tale partito sta perdendo radicamento nel resto del territorio regionale o che possa accadere qualcosa del genere anche in altre città "storiche" del PD

4) pensa che la vittoria degli sfidanti sia dovuta a un lavoro politico di radicamento particolarmente buono fatto negli anni precedenti (rispettivamente dal M5S livornese e dal centrodestra perugino)?

5) se ipoteticamente al Ballottaggio avesse partecipato una forza politica diversa (rispetto al M5S a Livorno e al centrodestra a Perugia) sarebbe comunque arrivata la sconfitta del centrosinistra?

Si provvederà poi a un confronto fra tutti i dati raccolti e delle varie opinioni per arrivare a poter esprimere un giudizio complessivo su quanto accaduto nelle due città, con l'obiettivo di

riuscire a rispondere alla domanda: “Ha perso il centrosinistra o hanno vinto gli altri?”. Vale a dire se le sconfitte del centrosinistra siano prevalentemente dovute a dei limiti soggettivi manifestati negli anni di governo del PD e dei suoi alleati, che hanno prodotto talmente tanta delusione nel proprio elettorato storico, a tal punto che questo ha preferito provare un’altra offerta politica. Oppure se invece le forze politiche avversarie hanno fatto effettivamente un efficace lavoro di radicamento, o magari una campagna elettorale particolarmente convincente, da far prevalere la bontà delle proprie tesi e da incoraggiare gli elettori a far amministrare loro le rispettive città per il mandato 2014-2019.

Capitolo 2

Livorno: la vittoria del Movimento 5 Stelle nella roccaforte del centrosinistra

2.1 - *Uno sguardo alla storia politica di Livorno nel dopoguerra*

Cominciamo la nostra analisi sulla città di Livorno dando un breve sguardo alla storia politica cittadina nel dopoguerra.

La città labronica ha avuto per l'intera Prima Repubblica il Partito Comunista Italiano come forza politica maggioritaria, esso ha oscillato fra un minimo del 40% ottenuto nel 1956 e un massimo del 52% ottenuto consecutivamente alle elezioni comunali del 1975 e del 1980: tale formazione politica ha pertanto sempre espresso il sindaco. Gran parte delle Giunte succedutesi nel periodo compreso dall'immediato dopoguerra fino ai primi anni Novanta ha visto un'alleanza composta dal PCI e dal PSI guidare la città. Anche se in tre circostanze (ovvero nei quindici anni compresi fra il 1975 e il 1990) il PCI ha avuto la maggioranza assoluta dei seggi in consiglio comunale. Nella città labronica il PSI (principale partner di governo) ha avuto dei risultati che hanno ondeggiato fra un minimo dell'8% (elezioni del 1964 e del 1970) e un massimo del 16% ottenuto nel 1990, proprio nelle ultime elezioni svoltesi con il sistema proporzionale.

In seguito la Giunta locale è sempre stata guidata da ex-esponenti del PCI, rappresentanti prima del PDS, poi dei DS e in infine del PD, mantenendo il controllo della città appunto sino al 2014. Il comune di Livorno dopo il Ballottaggio del 9 giugno 2014 si è ritrovato infatti per la prima volta ad essere amministrato da un soggetto diverso rispetto ai partiti di centrosinistra. Nella città labronica ha infatti prevalso il candidato a sindaco del Movimento Cinque Stelle. In particolare al primo turno svoltosi il 25 maggio il candidato sindaco della coalizione di centrosinistra Marco Ruggeri aveva ottenuto il 39,97% dei voti, mentre il suo principale sfidante Filippo Nogarin del Movimento Cinque Stelle aveva avuto solo il 19,01%. Ma in occasione del Ballottaggio, come vedremo dettagliatamente nei prossimi paragrafi, c'è stato un inatteso sorpasso che ha portato alla vittoria del movimento pentastellato, il cui candidato ha ottenuto il 53,06% dei voti sconfiggendo così il suo avversario che si è fermato al 46,94%.

2.2 - *Evoluzione e confronto dei risultati elettorali*

Osservando le precedenti elezioni amministrative livornesi del 2009 possiamo notare che la coalizione di centrosinistra formata da PD, SEL, IdV e una lista civica ottennero complessivamente al primo (e unico turno) elettorale circa 45.800 voti assoluti pari al 52,6%.

Il candidato della coalizione che era il Sindaco uscente Alessandro Cosimi, ottenne ancora più voti assoluti, circa 48.100, che a livello relativo corrisposero al 51,5%. Per inciso è da segnalare che questa differenza positiva fra i voti al candidato e quelli alle liste (+2.300 voti), che corrisponde invece a una differenza negativa in termini percentuali (-1,1%) è spiegabile con la pratica, adottata da numerosi elettori dei vari schieramenti, di esprimere il voto solo per i candidati a Sindaco anziché per le liste a essi collegate.
In particolare fra le liste è da segnalare che il primo partito della coalizione, il PD, ottenne 37.600 voti pari al 44,1%[1].

Guardando invece ancora indietro di cinque anni, alle elezioni del 2004, vediamo che la coalizione di centrosinistra livornese aveva ottenuto circa 50.800 voti pari al 54,8%. Il candidato a Sindaco, che per la prima volta fu Alessandro Cosimi, ebbe una percentuale leggermente più alta rispetto alla coalizione, ovvero il 55,1%, che in voti assoluti significa poco più di 52.900 preferenze.
Nel 2004 non esisteva ancora il Partito Democratico, ma è possibile comunque prendere in esame la somma dei voti dei due partiti che lo hanno fatto nascere, ossia i DS e la Margherita, ottennero complessivamente 42.300 voti, pari al 45,7%.

Tra il 2009 e il 2004 quindi l'insieme delle liste che formava la coalizione di centrosinistra aveva già perso circa 5.000 voti assoluti e in termini relativi il 2,2%. Il candidato a Sindaco Cosimi fra il primo e il secondo mandato aveva invece perso circa 4.800 voti e in termini relativi il 3,6%. Infine il principale partito della coalizione, il PD, ha perso oltre 4.700 voti rispetto alla somma di DS e Margherita, pari all' 1,6%. Insomma già confrontando tra loro le due precedenti tornate elettorali il centrosinistra livornese aveva perso circa 1/8 dei voti assoluti, anche se nulla faceva presagire, guardando esclusivamente i dati elettorali, il tracollo che sarebbe avvenuto nel 2014.

Se invece guardiamo alle Amministrative 2014 notiamo che al primo turno il solo PD ottenne 29.500 voti, pari al 35,2%. Le altre quattro liste che, assieme al PD, componevano la coalizione di centrosinistra hanno ottenuto complessivamente circa 4.600 voti, pari al 5,5%. L'intera coalizione di centrosinistra aveva quindi al primo turno circa 34.100 voti, pari al 40,7%. I voti, sempre al primo turno, ottenuti dal candidato Sindaco della coalizione Marco Ruggeri sono stati molto simili a quelli delle liste che lo appoggiavano (ossia ancora circa

[1] Tutti i dati percentuali e assoluti riportati sono tratti dal sito del Ministero degli Interni

34.100), che però a livello percentuale corrispondono in questo caso a poco meno del 40,0%: lo 0,7% in meno rispetto alla somma delle liste è spiegabile in questo caso esclusivamente con la pratica, adottata da alcuni elettori dei vari schieramenti, di esprimere il voto solo per i candidati a Sindaco anziché per le liste a essi collegate. Confrontando quindi le differenze fra le varie tornate elettorali notiamo che la coalizione di centrosinistra ha perso qualcosa come 11.700 voti rispetto al 2009 e addirittura 16.000 voti rispetto al 2004: insomma più o meno 1/3 degli elettori che si sentivano rappresentati dal centrosinistra nel 2009 e nel 2004, hanno preferito quindi fare altre scelte nel 2014. In termini percentuali questo si traduce in un -14,1% rispetto al 2009 e un -16,3% rispetto al 2004. Confrontando le differenze fra i consensi ricevuti dal candidato Sindaco notiamo che Marco Ruggeri ha avuto 14.000 voti in meno di quanti ne aveva avuti Alessandro Cosimi al secondo mandato nel 2009 (pari a livello percentuale a solo il 4,6% grazie al calo dell'affluenza) e addirittura 18.800 voti in meno (con un calo dell' 8,2%) rispetto a quanti ne aveva avuti Cosimi nel 2004 al primo mandato. Concentrandoci invece sul singolo Partito Democratico livornese osserviamo che esso ha perso 8.100 voti rispetto al 2009 (pari all' 8,9%) e addirittura 12.800 preferenze rispetto alla somma di DS e Margherita del 2004 (ossia circa il 10,5% in meno).

Interessante e indicativo è anche un confronto fra i risultati delle liste delle elezioni comunali del 25 maggio 2014, ovviamente al primo turno, e quelli delle liste delle elezioni europee svoltesi nello stesso giorno. Riguardo al comune di Livorno è significativo notare che alle Elezioni Europee il Partito Democratico ha ottenuto il 52,7% pari a oltre 45.000 voti assoluti. Mentre la lista dello stesso PD alle Elezioni Comunali ha ottenuto, come già citato, solo il 35,2% pari in questo caso a circa 29.500 voti assoluti. Questo significa che una volta dentro la cabina elettorale, avendo a disposizione due schede diverse, sono stati ben 15.500 elettori (pari a circa il 17,5% dei votanti) che hanno barrato il simbolo del PD nella scheda delle Elezioni Europee, ma che hanno preferito invece scegliere altre opzioni nella scheda delle Elezioni Comunali.

Significativo è anche notare la differenza fra il risultato del voto europeo e di quello amministrativo riportata a Livorno dal Movimento Cinque Stelle. Infatti osservando il risultato delle Elezioni Europee osserviamo che poco meno di 20.000 elettori livornesi (il 22,5%) hanno votato il M5S nella scheda rossa, mentre invece nella scheda azzurra delle Elezioni Comunali al primo turno tale numero è sceso a circa 16.000 (pari al 19%).

E' ulteriormente interessante vedere che alle Elezioni Politiche del 2013, ovvero solo 15 mesi prima della tornata elettorale che stiamo analizzando, il Movimento Cinque Stelle nella città di Livorno (alla Camera dei Deputati) aveva ottenuto circa 27.100 voti assoluti pari al 27,1%
Pertanto non si può certo affermare che il Movimento Cinque Stelle in occasione delle Elezioni Comunali abbia toccato il suo massimo storico (nella sua pur breve esistenza) nella città di Livorno, anzi esso si è trovato in un momento di flessione, dato che ha perso ben 9.000 voti assoluti (pari a 1/3 del totale) rispetto alle Elezioni Politiche dell'anno prima ed è perfino più basso di 4.000 voti rispetto alle Europee che si svolgevano contemporaneamente.

2.3 - *L'impatto dell'astensionismo e delle liste civiche*

Per comprendere meglio la disaffezione che i partiti tradizionali hanno ingenerato a livello locale a Livorno, ma come vedremo in seguito anche a Perugia, è importante soffermarsi sull'analisi dell'astensionismo che in modo sempre crescente ha contraddistinto le elezioni amministrative nell'ultimo decennio.
Procedendo in ordine temporale osserviamo che alle elezioni comunali del giugno 2004 l'affluenza fu del 74,3%, quindi circa 36.000 cittadini (pari al 25,7% del totale) preferirono non recarsi alle urne per scegliere i propri rappresentanti.
Alle elezioni del giugno 2009 l'affluenza fu del 69,8% e pertanto furono circa 42.000 gli elettori livornesi (pari al 30.2% del totale) che preferirono non andare a votare.
Infine alle elezioni comunali del maggio 2014, concentrando l'attenzione sul primo turno, l'affluenza è stata del 64,5%, pertanto circa 48.000 livornesi (pari al 35,5% degli aventi diritto) non si è presentata alle urne.
Il trend delle tre tornate elettorali sotto osservazione ci dice quindi che in dieci anni il numero degli astenuti è cresciuto in modo costante, dal momento che nel primo quinquennio c'è stata un calo dell'affluenza di circa 6.000 elettori (pari pressappoco al 5%) e poi nel quinquennio successivo la perdita di elettori complessivi (assoluti e percentuali) è stata praticamente uguale. Quindi nei dieci anni considerati vi è stato un calo percentuale di partecipazione al voto amministrativo di circa 10 punti, pari a 12.000 elettori assoluti.

Dopo aver analizzato l'aspetto dell'astensionismo, adesso è opportuno analizzare brevemente l'impatto che hanno avuto le liste civiche nella tornata elettorale del 2014. Considerando come "civiche" tutte le formazioni che non si richiamano direttamente a partiti nazionali a prescindere dalla loro collocazione interna o esterna alle coalizioni.

A Livorno si sono presentate complessivamente otto "liste civiche". Una di esse denominata "Livorno Decide" faceva parte della coalizione di centrosinistra in appoggio a Marco Ruggeri e ha ottenuto circa l'1,7% dei voti. Tre liste civiche hanno fatto invece parte, assieme alla "Sinistra Unita per il lavoro", della coalizione in appoggio ad Andrea Raspanti, nel dettaglio la principale di tale liste "Buongiorno Livorno" ha ottenuto l'8,8% dei voti, poi "Un'altra Livorno" ha avuto il 2,1% e "Amiamo Livorno" l'1,6%: complessivamente la coalizione di Raspanti ha avuto il 16,3% dei consensi piazzandosi al terzo posto. Altre due liste civiche hanno formato la coalizione in appoggio a Marco Cannito: la lista "Città Diversa" ha avuto il 5,1% mentre "D.A.S.U.L." si è fermata allo 0,7%. Infine si sono presentate autonomamente altre due liste civiche "Progetto per Livorno" che ha ottenuto l'1,2% e la “Lista Cinque e Cinque” lo 0,8%. Facendo una somma aritmetica, pur sapendo che si tratta di voti politicamente distanti e non omogenei sul piano ideologico, possiamo notare comunque che il 22% dei livornesi al primo turno ha scelto delle liste create direttamente da parte di cittadini esterni ai partiti politici.

Guardando la presenza delle liste civiche a Livorno nel passato, possiamo vedere che alle precedenti elezioni comunali del 2009 si erano presentate complessivamente sei liste civiche.
“Livorno Città Aperta” alleata col centrosinistra ottenne l’1,8%, la lista “Governare Livorno” facente parte della coalizione di centrodestra ottenne il 6,1%, vi era poi la lista “Città Diversa” che ebbe il 3,4% dei voti (tale formazione è stata presente anche nel 2014, guidata ancora da Marco Cannito). Lo stesso 3,4% ottenne la lista “Confronto per Livorno” (guidata da Gianfranco Lamberti, un ex Sindaco del centrosinistra ormai in rotta col PD). Infine vi furono altre due liste che ottenere risultati più modesti: “Tutti insieme per Livorno” lo 0,27% e “Moderazione Popolare” lo 0,18%.
Pertanto sommando i risultati di tutte queste esperienze civiche (per quanto anche in questo caso si tratti di voti ideologicamente diversi fra loro) troviamo che nel 2009 circa il 15% dei livornesi aveva scelto liste collocatesi al di fuori dei partiti tradizionali.

Provando ad andare ancora più indietro, ovvero alle elezioni comunali del 2004, vediamo invece che erano presenti solo tre formazioni civiche. La lista “Amare Livorno” facente parte della coalizione di centrodestra ebbe il 5,4% dei voti, la lista “Città Diversa” (guidata ancora da Marco Cannito) il 3,1%, mentre la lista civica "Livorno Insieme” prese il 2,2%. Quindi complessivamente il 10,6% degli elettori livornesi scelse formazioni esterne ai partiti.

Pertanto osservando un trend decennale possiamo affermare che è in netta crescita l'incidenza delle liste civiche nella politica livornese, dato che tali formazioni hanno visto raddoppiare il proprio consenso, crescendo di circa cinque punti percentuali a ogni tornata elettorale.

Al contrario nell'ultimo decennio si è verificato un calo del consenso verso i partiti tradizionali, compresi quelli di riferimento della "subcultura rossa" che hanno avuto un considerevole calo di voti con il passare delle varie tornate elettorali, mettendo in crisi il concetto stesso di rappresentanza politica per la subcultura.

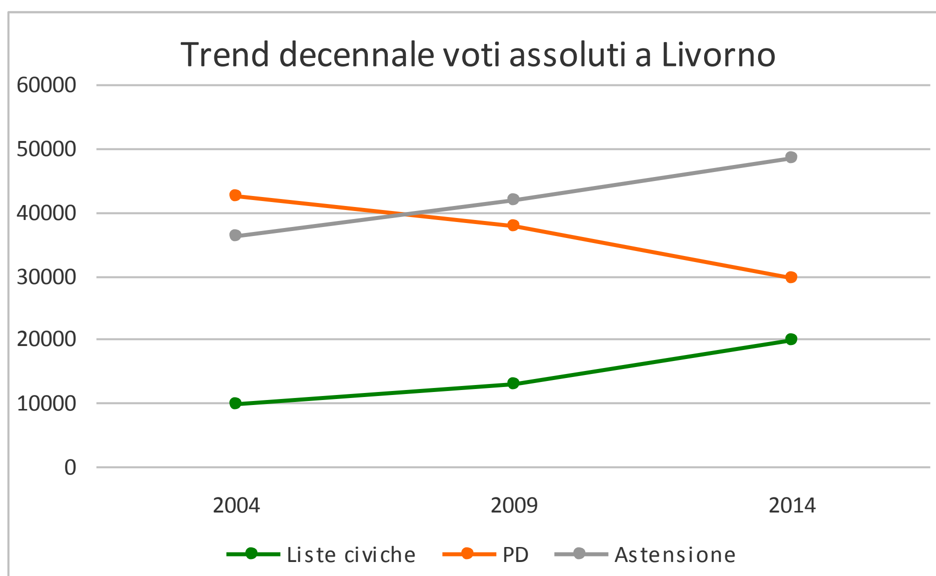


Grafico 1: trend dell'evoluzione dei voti assoluti ottenuti a Livorno dal PD, dalle varie liste civiche e del numero di astenuti fra il 2004 e il 2014. NB. Per il 2004 il risultato del PD considera la somma di DS e Margherita

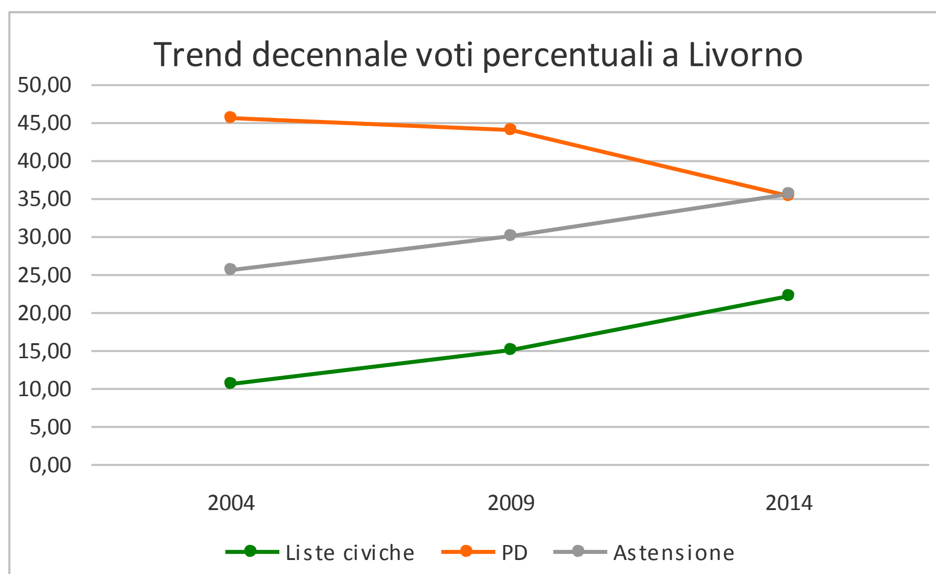


Grafico 2: trend dell'evoluzione dei voti percentuali ottenuti a Livorno dal PD, dalle varie liste civiche e degli astenuti fra il 2004 e il 2014. NB. Per il 2004 il risultato del PD considera la somma di DS e Margherita

2.4 - *Il Ballottaggio e le posizioni degli altri candidati*

Analizziamo ora l'andamento del Ballottaggio livornese (caratterizzato come già detto da un grande astensionismo), confrontandolo con i risultati del primo turno. Il candidato del centrosinistra Marco Ruggeri, che il 25 maggio aveva ottenuto circa 34.100 voti, l'8 giugno ne ha avuti poco meno di 31.800, quindi ha perso in due settimane circa 2.300 voti.

Il candidato Filippo Nogarin del Movimento Cinque Stelle, che al primo turno si era fermato a 16.200 voti assoluti, ha invece più che raddoppiato il proprio consenso nel Ballottaggio raggiungendo quota 35.900 voti.

E' necessario e importante sottolineare che, a differenza di quanto successo a Perugia (dove tutto il "centrosinistra", era riunito nella coalizione presentatasi agli elettori seppur con settori più moderati e altri più radicali), alle Elezioni Amministrative di Livorno la "sinistra" non era tutta unita a sostegno del candidato Marco Ruggeri. Anzi, una fetta molto consistente di questa area politica livornese aveva puntato su un altro candidato, il giovane Andrea Raspanti, che era appoggiato dalla lista "Sinistra Unita per il lavoro" (comprendente Rifondazione Comunista e i Comunisti Italiani) oltre che da tre liste civiche, tra le quali la principale "Buongiorno Livorno" ha ottenuto oltre l'8,8% pari a 7.400 voti assoluti. Nel complesso la candidatura di Raspanti ha avuto al primo turno quasi 14.000 voti, pari al 16,4%. Praticamente, se consideriamo che il candidato del Movimento Cinque Stelle ha avuto 19.200 preferenze, alla coalizione di Raspanti sono mancati "solo" 2.200 voti per accedere al Ballottaggio.

E' particolarmente importante evidenziare che nella settimana precedente al Ballottaggio la lista "Buongiorno Livorno", pur senza fare nessun apparentamento formale, ha suggerito "agli elettori di orientare il loro voto verso Filippo Nogarin (…) se grandi sono le differenze anche culturali che ci separano, le convergenze sulle tematiche ambientali per una riconversione ecologica e per una politica a volumi e rifiuti zero, sulla questione morale, sul vivere urbano sono significative. Chiediamo che ad esse si aggiungano prese di posizione pubbliche e chiare su temi come i diritti civili, la sicurezza, l'immigrazione, la differenza di genere e di orientamento sessuale ispirate ai principi costituzionali prodotti dell'antifascismo, ai valori dell'uguaglianza, della libertà e al progetto di una comunità inclusiva, democratica, pluralista e laica" (Comunicato stampa lista Buongiorno Livorno del 30 maggio 2014).

Da questa scelta si è invece distinta una delle quattro liste che appoggiava Raspanti al primo turno, infatti "Sinistra Unita per il lavoro" (comprendente appunto PRC e PdCI), che aveva in

dote quasi 2.700 voti (il 3,2%) ha deciso di non dare alcuna indicazione di voto al Ballottaggio.

E' poi da sottolineare la presenza di un altro candidato a Sindaco, Marco Cannito, appoggiato da due liste civiche, che ha ottenuto complessivamente 5.400 voti, pari al 6,3%. Cannito era reduce da dieci anni all'opposizione in Consiglio Comunale, dove aveva portato avanti battaglie ambientaliste e di partecipazione, che senz'altro gli hanno fatto ottenere voti da un'area culturalmente "di sinistra". Anche il gruppo di Cannito, denominato "Città Diversa" alla vigilia del Ballottaggio, pur senza fare un formale apparentamento, aveva indicato di "votare secondo coscienza o per Nogarin" perché il centrosinistra livornese è "un sistema di potere che ha gettato la città nel degrado e in un sempre più accelerato declino" (Comunicato stampa lista Città Diversa del 6 giugno 2014).

Dall'altra parte dello schieramento politico, anche la candidata a Sindaco Marcella Amadio, sostenuta da una lista unica formata da Fratelli d'Italia-AN, UDC e Lega Nord, che al primo turno aveva ottenuto quasi 4.000 voti pari al 4,6% ha dato il proprio sostegno a Nogarin "ma non è un voto dato a Grillo, è un voto contro il PD e contro un sistema che ha sfasciato Livorno. Il PD ha "sgovernato" questa città, l'ha annichilita, l'ha messa in ginocchio e quindi se vogliamo bene alla città di Livorno dobbiamo mandarlo a casa" (Comunicato stampa di Marcella Amadio del 27 maggio 2014). Anche questa indicazione di voto a favore del candidato pentastellato è avvenuta senza alcun apparentamento formale.

Diversa è stata la scelta invece della principale lista di centrodestra livornese, ovvero Forza Italia, che si era presentata da sola al primo turno ottenendo con la propria candidata Sindaco Elisa Amato 6.200 voti, pari al 7,3%. Tale formazione politica ha preferito non dare indicazioni di voto ufficiali per alcuno dei contendenti al Ballottaggio (anche se un singolo circolo cittadino, il "Liburni Fides" di tale partito ha invece esplicitamente invitato a votare per il pentastellato Nogarin).

E' rilevante segnalare anche le prese di posizione in merito al Ballottaggio da parte dei candidati a Sindaco che, non avendo raggiunto lo sbarramento del 3%, non sono riusciti ad accedere al Consiglio Comunale. Il principale fra essi è Ugo De Carlo, che con la sua lista composta da "Fare per fermare il declino" e dalla sigla "Votare per cambiare", aveva ottenuto l'1,9% pari a circa 1.600 preferenze. Anche tale gruppo, pur senza apparentamento, ha dato il

proprio appoggio a Nogarin, affermando che “il PD livornese, ormai da troppi anni, si è appropriato delle istituzioni locali, dimenticando quella democratica distinzione tra i partiti e le istituzioni. (…) Il bene della città richiede che la classe politica, espressione del regime e del suo clientelismo, deve essere totalmente sostituita. Se a Livorno non ci sarà una assoluta discontinuità, il declino della città diverrà irreversibile. La discontinuità, stante l’esito elettorale del primo turno, passa attraverso un sostegno deciso a Filippo Nogarin” (Comunicato stampa di Fare per fermare il declino del 31 maggio 2014).

Il Nuovo Centrodestra, che si era presentato da solo presentando Costanza Vaccaro e ottenendo l,7% pari a circa 1500 voti, ha deciso di non dare indicazioni di voto prima del Ballottaggio.

Anche la lista civica di area centrista “Progetto per Livorno” che con il proprio candidato Cristiano Toncelli aveva avuto al primo turno poco più di 1.000 voti pari al 1,2%, in vista del Ballottaggio ha appoggiato Nogarin con la motivazione che: “Per la prima volta a Livorno c’è davvero la possibilità di un cambiamento. (...) Non c’è una sola decisione del recente passato su cui Marco Ruggeri abbia detto di voler tornare indietro (...) Non per nulla gli elettori hanno marcato l’enorme distanza che esiste tra il PD nazionale, proteso alle riforme, e quello livornese. Guardando invece dall’altra parte abbiamo decisamente più di una perplessità su Grillo e il suo movimento, però ci siamo resi conto negli incontri fatti che il Movimento 5 Stelle livornese è fatto prima di tutto di cittadini animati da un desiderio di cambiamento (...) Per tutti questi motivi, voteremo per il candidato sindaco Filippo Nogarin” (Comunicato stampa lista Progetto per Livorno il declino del 4 giugno 2014).

Nessuna indicazione di voto per il Ballottaggio è stata data invece da parte delle due liste che hanno ottenuto meno dell'1% al primo turno, ovvero dalla “Lista Cinque e Cinque” e dal Partito Comunista dei Lavoratori.

2.5 - *Analisi dei flussi tra il primo e il secondo turno*

Dopo aver esposto le varie prese di posizione proviamo adesso ad azzardare un calcolo del contributo che l’appoggio dei candidati sconfitti (che è bene rimarcare non è sfociato in nessun caso in un apparentamento formale) ha dato a livello numerico alla vittoria di Nogarin al Ballottaggio.

In tale calcolo occorrerebbe prendere in considerazione 14.000 voti presi al primo turno da Raspanti (togliendovi però i 2.700 voti di "Sinistra Unita per il lavoro" che si è smarcata dall'indicazione di voto pro-grillina), ottenendo quindi 11.300 voti. A essi vanno aggiunti i 5.400 voti presi da Cannito, i 4.000 voti presi dalla Amadio, i 1.600 voti di De Carlo e i 1.000 voti ottenuti da Toncelli. Il totale dei voti "virtualmente" arrivati quindi da parte di altre liste sconfitte in favore del candidato pentastellato dovrebbero quindi essere almeno sulla carta 23.300. Questo è un calcolo che ovviamente non tiene conto dell'astensionismo che ha contraddistinto il secondo turno a cui probabilmente hanno contribuito gli elettori di tutte le liste.

Provando a calcolare invece il "bacino elettorale potenziale", in termini assoluti, che ha contribuito all'elezione del sindaco Nogarin, potremmo togliere dai 23.300 voti ottenuti dalle varie liste che hanno annunciato l'appoggio al candidato del M5S, la differenza fra i voti ottenuti al ballottaggio (35.900) e quelli avuti al primo turno da Nogarin (16.200). Il calcolo è aritmeticamente il seguente: 23.300 – (39.900 – 16200) = 23.300 – 23.700 = - 400. Tale conteggio in questo caso dà un risultato negativo (di circa 400 unità), segno che a livello teorico Nogarin al Ballottaggio ha avuto non solo tutti i voti degli elettori delle liste che gli avevano dato l'appoggio politico, ma anche un piccolo *surplus* di 400 elettori che al primo turno avevano scelto altri partiti o non avevano votato. Naturalmente si tratta di un calcolo approssimativo che non tiene conto di possibili voti provenienti da altre formazioni, inoltre non è detto che tutti quelli che lo hanno votato al primo turno siano poi andati a votarlo anche al secondo.

Un'analisi accurata dei flussi di voti fra il primo e il secondo delle elezioni comunali di Livorno è stata fatta da due giornalisti del quotidiano "Il Tirreno": "Per cercare di capire quali siano state le reali dinamiche sottese al successo del sindaco del Movimento 5 Stelle abbiamo fatto ricorso all'analisi dei flussi elettorali col metodo di Goodman, un'analisi statistica che a partire dal voto vero, sezione per sezione, è in grado di restituire l'immagine degli spostamenti di voto in città (...) Circa 1 livornese su 10 ha votato per il 'moderato' Renzi e ha 'tradito' Ruggeri già al primo turno scegliendo candidati più radicali. Se in apparenza questa può sembrare una contraddizione in termini, a nostro avviso non lo è. Il voto per il presidente del Consiglio in questa fase infatti incarna innanzitutto istanze di cambiamento che già con le elezioni primarie erano emerse con forza anche in tutta la Toscana. Il desiderio dei livornesi di chiudere rispetto al passato (recente) è stato evidente ancor più nel secondo turno, quando tutto l'elettorato si è coalizzato in maniera sorprendente su Nogarin, echeggiando quanto successo

con Pizzarotti a Parma.(...) Cerchiamo di capire come il candidato Cinque Stelle sia stato in grado di coprire un distacco di oltre 20 punti al primo turno. Un primo elemento che spiega il risultato è la mobilitazione al voto dei diversi elettorati. Basti osservare che 1 elettore di Ruggeri su 5 non è andato a votare al ballottaggio. In termini assoluti si tratta di circa il 5% degli elettori livornesi. Gli elettori di Nogarin si sono recati alle urne in misura maggiore, ma ad ogni modo questo non sarebbe stato sufficiente a spiegare il risultato. Le ragioni della vittoria del candidato pentastellato risiedono, infatti, nella capacità di raccogliere i voti in tutti gli altri segmenti elettorali: il 63,4% degli elettori di Raspanti ha infatti scelto il neo sindaco, mentre solo il 24,2% ha optato per Ruggeri. Per completare la rimonta Nogarin ha potuto contare anche sul 70% dei voti dei candidati di centrodestra (Elisa Amato, Costanza Vaccaro e Marcella Amadio) e sul 73,6% di quelli di Cannito (e altri candidati). (...) La diversa trasversalità è evidente guardando la composizione dei due elettorati: mentre Ruggeri ha raccolto l'85,2% dei consensi al ballottaggio tra i propri elettori del primo turno, Nogarin ha raccolto gran parte dei voti fuori dal Movimento e il suo elettorato è un mix molto equilibrato di elettori grillini, di sinistra, centrosinistra e di centrodestra. In definitiva Nogarin è riuscito a far cambiare idea fra primo e secondo turno a circa il 18% dei livornesi.(...) Proprio nelle ragioni della vittoria si nasconde la sfida principale per il nuovo sindaco. Nogarin dovrà ascoltare a fondo e capire le esigenze profonde di una città che comunque al primo turno si è rivelata molto distante da lui. Il voto a Livorno è anche descrivibile come un voto contro: un voto in opposizione a una classe dirigente locale più che a un partito, visto l'esito delle europee. Un segnale che però potrebbe anche non rimanere circoscritto nei confini cittadini. Le istanze di cambiamento e profondo rinnovamento degli elettori toscani (soprattutto di quelli di sinistra) sono ormai conclamate" (Comodo, Cristadoro, Il Tirreno, 15 giugno 2014).
Complessivamente sembra quindi possibile poter affermare che la vittoria del candidato del Movimento 5 Stelle sia stata causata da una serie di circostanze, la principale delle quali è da ricercarsi nella profonda delusione che nella città labronica il centrosinistra e il PD avevano ingenerato negli ultimi anni in una fetta molto consistente del proprio elettorato tradizionale, inducendo gran parte di esso a cercare altre opzioni elettorali.

2.6 - *Analisi della stampa nel periodo della campagna elettorale*

Per osservare dettagliatamente come si è sviluppata la campagna elettorale livornese e quali sono stati gli argomenti politici e programmatici più ricorrenti, è particolarmente utile analizzare la stampa locale. Nello specifico ci avvarremo dell'osservazione degli articoli relativi alla campagna elettorale comparsi su "Il Tirreno", ovvero il principale quotidiano

cittadino, nel periodo che va dal 25 aprile (giorno in cui sono state depositate ufficialmente le candidature) fino all'8 giugno, giorno del Ballottaggio. In questi 45 giorni sotto osservazione, "Il Tirreno" di Livorno ha scritto ben 311 articoli relativi alla politica locale. Osservando globalmente tutta la rassegna stampa de "Il Tirreno" della campagna elettorale livornese notiamo che sono veramente ben pochi gli articoli dai quali emergono le proposte programmatiche specifiche dei vari candidati. In gran parte dei casi si tratta infatti di singole prese di posizione da parte degli undici candidati a Sindaco e dei rappresentanti delle varie liste, talvolta su questioni specifiche locali, ma molto più spesso su polemiche e stoccate contro gli altri candidati.

Proprio per entrare maggiormente nel dettaglio delle proposte politiche concrete, il quotidiano livornese ha realizzato una piccola rubrica specifica chiamata "Cosa farò da sindaco" con sei articoli scritti fra il 6 e il 19 maggio, nei quali i vari candidati alla carica di "primo cittadino" erano chiamati a rispondere a delle domande su temi puntuali (traffico e mobilità, riqualificazione di una piazza storica cittadina, uscita dalla crisi economica, gestione del teatro cittadino, futura composizione della Giunta e dichiarazione del proprio reddito). Lo stesso quotidiano ha poi organizzato un dibattito aperto a tutti i candidati a sindaco, e al quale ha preso parte anche un folto pubblico di cittadini (si parla di circa 500 presenti), e anche sull'esito di tale incontro sono stati redatti degli articoli che hanno riportato le principali risposte dei candidati sui temi affrontati, concentrando l'attenzione in particolare sulla tassazione locale, sulla questione del Porto cittadino e sull'emergenza abitativa.

In seguito, nelle due settimane comprese fra il primo turno e il ballottaggio, ovviamente "Il Tirreno", così come il resto della stampa locale, ha concentrato la propria attenzione sui candidati Ruggeri del centrosinistra e Nogarin del Movimento Cinque Stelle, riportando non solo le dichiarazioni dei due soggetti politici coinvolti, ma anche le prese di posizione delle varie altre liste sconfitte che, sebbene non abbiano ufficializzato alcun apparentamento, hanno ovviamente espresso numerose opinioni e auspici sul risultato del ballottaggio. Inoltre anche per il secondo turno elettorale il quotidiano "Il Tirreno" ha organizzato un dibattito fra i due sfidanti e naturalmente anche sull'esito di questo confronti sono stati redatti degli articoli che hanno riportato le risposte dei candidati, che in questo caso hanno concentrato l'attenzione su un numero maggiore di argomenti: la realizzazione del nuovo ospedale cittadino, la cementificazione, il Porto cittadino, gli impianti sportivi, le spese sociali, la gestione dei rifiuti, la sicurezza, il lavoro e l'emergenza abitativa.

Uno dei temi su cui più si è concentrata l'attenzione dei due candidati in occasione di questo dibattito finale è stato il tema della costruzione di un nuovo ospedale nella località di Montenero. Il candidato Ruggeri del centrosinistra ha affermato in merito: "La procedura è avviata: è rimasta ferma per colpa della crisi. I valori sono cambiati, si è dovuta fare un'altra stima dei lavori e ora c'è bisogno che la Regione intervenga direttamente. Si può disquisire sulla scelta di Montenero, ma c'è stata una valutazione frutto di un processo amministrativo. Non mi importa dove si fa: voglio un nuovo ospedale vero. Se si vuole fare un ospedale nuovo dentro al vecchio, finto, e far vivere i livornesi per anni nei calcinacci, non sono d'accordo" (Il Tirreno, 4 giugno 2014).
Al contrario il candidato Nogarin ha detto: "Abbiamo deciso di analizzare con la cittadinanza i pro e i contro sul continuare o meno un progetto che per noi è una vera follia. È sbagliato il posizionamento del nuovo ospedale fuori dal baricentro cittadino, con vie di comunicazione complicate e le difficoltà in caso di un banale incidente sulla variante Aurelia, priva della corsia di emergenza. E il *project financing* è un fallimento completo nelle altre operazioni in 4 città della Toscana. Serve un referendum deliberativo senza quorum: su pro e contro la cittadinanza sia chiamata a decidere" (ibid).

Fra le polemiche giornalistiche più interessanti dell'intera campagna elettorale vi è sicuramente il botta e risposta pre-ballottaggio fra il candidato del centrosinistra Marco Ruggeri e una delle candidate sconfitte di centrodestra, Marcella Amadio (di FdI-AN, UdC e Lega Nord), la quale aveva dichiarato esplicitamente il proprio appoggio (seppur senza apparentamento formale) al grillino Nogarin. In merito a questo Ruggeri ebbe a dichiarare: "Livorno è una città intimamente di sinistra, per storia, cultura, formazione. Quando ho letto sui giornali che Marcella Amadio, alla quale piace definirsi 'fascista', ha detto che appoggerà Nogarin ogni cosa si è messa al suo posto..." (Il Tirreno, 29 maggio 2014). Su questo la Amadio replicò: "Si evince che ha veramente paura. Sono dichiarazioni vergognose, non ha capito che le cose anche a Livorno sono cambiate, sono cambiati gli schemi e le categorie della politica, le persone hanno veramente voglia di cambiare e di mandare a casa questa classe politica che ha messo in ginocchio Livorno. Tutti noi dobbiamo spogliarci per pochi giorni delle nostre tessere di partito e appoggiare se senza se e senza ma Nogarin, per mandare a casa i parrucconi. (…) Mi appello ai livornesi: chi vuole cambiare mandi a casa il Pd" (ibid).
Ma su questo argomento intervenne anche lo stesso Filippo Nogarin per precisare che: "Il candidato 'piddimenoellino' approfitta di un *endorsement* (non richiesto) da parte di una esponente di destra a votare Nogarin al ballottaggio per accusare il M5S di fascismo. Come

abbiamo già detto non vogliamo apparentamenti e alleanze: chi già conosce il M5S Livorno sa quanto sia distante dalle ideologie in generale, e in ogni caso basta leggere il nostro programma" (ibid).

2.7 - *Analisi dei programmi elettorali*

Per comprendere meglio da che cosa possono essere state dettate gran parte delle scelte elettorali dei cittadini livornesi è utile analizzare da vicino i programmi elettorali presentati da parte dei due candidati a Sindaco che hanno avuto accesso al ballottaggio, ovvero da Filippo Nogarin del Movimento Cinque Stelle e da Marco Ruggeri della coalizione di centrosinistra.

Proveremo a concentrarci sui principali punti programmatici (anche in base ai temi che risultano più dibattuti nella stampa) per osservare le diverse proposte in merito avanzate dai due candidati. Sarà ovviamente un'analisi per sommi capi dato che i programmi depositati ufficialmente sono estremamente lunghi: quello di Nogarin è infatti lungo ben 88 pagine, mentre quello di Ruggeri è composto da 70 pagine[2].

Nello specifico livornese osserviamo le proposte specifiche avanzate dai due contendenti su tre temi in particolare: la crisi economica, il rilancio del Porto e la tassazione locale.

Un tema sicuramente centrale nel dibattito politico pre-elettorale livornese è stato quello su come superare la crisi economica. Su questo punto Marco Ruggeri del centrosinistra aveva proposto di provare a "non perdere il lavoro che abbiamo consolidando e rilanciando le attività produttive ancora in piedi; creare sinergie per far insediare nuove imprese e favorire l'apertura di nuove attività; promuovere le condizioni per mettere a frutto le bellezze di Livorno, introducendo cioè il turismo e la cultura come nuovi settori da sviluppare, per immettere capitali freschi nella nostra economia e creare nuovi posti di lavoro. Questa sfida, Livorno, non può pensare di vincerla con un isolamento municipalistico. Deve andare oltre i propri confini, scegliere la strada della co-pianificazione con Collesalvetti e di un rapporto molto forte con Pisa che sia incentrato sul mettere insieme sinergie per attrarre nuovo sviluppo. Ma è soprattutto necessaria una partnership istituzionale strettissima con la Regione Toscana. Per poter giocare fino in fondo questa sfida, oltre ai rapporti istituzionali e territoriali, abbiamo bisogno di una moderna ridefinizione del rapporto pubblico privato, senza timori ideologici. Ci vogliono regole, precise e certe, ma poi chi vuole investire deve poterlo fare e se vogliamo attrarre investimenti dobbiamo parlare come un sistema. Per consolidare quello che abbiamo e

[2] Il programma di Filippo Nogarin è interamente consultabile all'indirizzo web: http://www.beppegrillo.it/listeciviche/liste/livorno/Programma1.7.pdf
Il programma di Marco Ruggeri è interamente consultabile all'indirizzo web: http://www.marcoruggeri.net/wp-content/uploads/programma2014.pdf)

promuovere il nuovo è necessario attingere a tutte le forme di finanziamento europeo per l'innovazione d'impresa " (Programma del centrosinistra).

Le proposte contro la crisi economica del pentastellato Nogarin erano: "di rafforzare l'impegno a sostegno del reddito e di una politica attiva del lavoro rivolta alle persone più deboli, in quanto in difficoltà per aver perso il posto di lavoro o per essere ad oggi inoccupate. Un provvedimento che può contribuire a prevenire e contrastare la disoccupazione di lunga durata e il cronicizzarsi di condizioni di indigenza." Inoltre "attraverso l'impiego delle risorse derivanti dal risparmio generato dal taglio dei costi della politica e degli sprechi, dal recupero dell'evasione, da una corretta gestione e un corretto impiego delle risorse pubbliche, dal contributo volontario di enti, fondazioni, associazioni, imprese e semplici cittadini, vorremmo istituire un fondo per il sostegno al reddito, per fornire microcredito alle famiglie e alle piccole imprese in difficoltà e per dare opportunità a chi vuole creare impresa. I beneficiari del trattamento dovranno prestare alcune ore del loro tempo in servizi utili alla cittadinanza o sviluppare idee e progetti che abbiano una ricaduta "attiva" per la comunità (imprese che possono operare nei campi sociale e/o culturale)" . E ancora "è necessario tentare di attrarre sul territorio del comune di Livorno risorse dall'Unione Europea. Come per altre realtà virtuose è quindi necessario che gli uffici comunali lavorino affinché si possa partecipare a bandi europei per ottenere preziosi fondi ed avere capacità di spesa. L'idea è di costituire un gruppo di lavoro intersettoriale dei dirigenti comunali, che, dopo adeguata formazione, possa lavorare in tal senso. Lo step successivo è di dotare lo stesso S.U.A.P. del Comune di Livorno del *know-how* necessario affinchè ci sia uno "sportello al cittadino" fisico (come ovviamente un luogo sulla rete) per tutti coloro che siano interessati ai bandi europei" (Programma del Movimento 5 Stelle).

Un argomento molto sentito nella campagna elettorale livornese è stato quello del rilancio del Porto cittadino, ecco le proposte in merito di Marco Ruggeri: "c'è bisogno di agire a partire dai problemi strutturali (fondali, resecazione delle banchine, connessione del porto alla rete ferroviaria). L'ultimo piano regolatore portuale di Livorno è del 1953. Da allora si è proceduto nei decenni con alcune varianti e con lo strumento urbanistico degli Adeguamenti tecnico funzionali. Questo ci consegna un porto pensato 60 anni fa e rattoppato di volta in volta. Dobbiamo rendere il nuovo Piano regolatore portuale realtà e parlare del nostro porto in chiave moderna, considerandolo cioè come nodo complesso non più legato al solo concetto di trasporto. Dobbiamo razionalizzare il nostro porto e raggruppare funzioni simili in zone delimitate e caratterizzate. Un porto oggi è legato alla città, alla filiera logistica, alle reti infrastrutturali (ferrovie, aeroporti, autostrade) e deve coniugare sostenibilità ambientale,

insediamenti produttivi e lavorazione dei prodotti. Un primo tema è dunque quello delle infrastrutture portuali: difficoltà di navigazione a causa di fondali, strettoie e percorsi tortuosi; piazzali operativi di superficie ormai limitata in particolare per i contenitori; problemi di insabbiamento. Sono tutti problemi che necessitano di investimenti e lavori rapidi e che devono vedere città, Autorità Portuale e Regione Toscana agire all'unisono per non perdere ulteriore competitività con il mercato". Inoltre "il nostro porto soffre di una suddivisione caotica. Attività commerciali (sbarco, imbarco, movimentazione), attività crocieristiche e turistiche (trasferimento passeggeri, imbarco auto), attività industriali (trasformazione di materie prime) sono distribuite a macchia in tutto il porto, sovrapponendosi spesso in maniera preoccupante. Su una banchina si mescolano attività diverse. Quante volte abbiamo sentito parlare dei crocieristi che si trovano a scendere e ad avere il primo impatto con Livorno in mezzo al carbone, alla carta o a gru varie? Quello che è un punto di forza del nostro porto, la multifunzionalità, è inserito in un contesto disordinato e sta rappresentando un forte limite" (Programma del centrosinistra).

Sul tema del Porto di Livorno invece Filippo Nogarin proponeva: "Sviluppo della logistica portuale ed extraportuale ed adeguamento dei fondali: Livorno è un porto naturale che non ha grossi problemi di spazio per lo stoccaggio dei contenitori. Per risolvere la questione nell'immediato è necessario creare le basi per rivolgere il nostro sguardo verso l'incremento dei traffici cosiddetti "di cabotaggio". In relazione al progetto Autostrade del Mare, proponiamo interventi di dragaggio del lato Darsena Toscana – Calata Lucca, un Piano per il Trasporto su Rotaia (quindi a basso impatto ambientale) che sia operativo per le navi Contenitori e capace di creare una base solida su cui puntare. Sulle Porte Vinciane deve esserne regolamentata l'apertura e la chiusura perché, solo attraverso un lavoro certosino, potremmo tenere sotto controllo i detriti che entrano dallo Scolmatore attraverso queste porte in Darsena Toscana. Sensibilizzazione al completamento dei lavori di allargamento dell'imboccatura della Darsena Toscana in zona Torre del Marzocco. Inoltre proponeva un impegno e sensibilizzazione per l'attuazione del Piano Regolatore, con lo scopo di individuare e differenziare le banchine tra commerciali e crocieristiche. Cantieristica Navale: con lo smembramento del cantiere Luigi Orlando, tra i migliori d'Europa, Livorno non è più riuscita ad imbastire una politica forte e produttiva nel settore, puntando alla delocalizzazione delle aree per garantire la vendita di appartamenti e la costruzione di centri commerciali. Con la realizzazione di progetti che con la cantieristica hanno poco a che spartire, sono stati generati non pochi problemi ai commercianti della zona. Miriamo alla promozione di un bando di concorso sulle concessioni della zona del Bacino Grande per ditte che presentino un progetto

solido e credibile che getti delle basi concrete per il futuro in termini di sviluppo e lavoro. La cantieristica del futuro sarà volta a creare e a riparare usando le più alte tecnologie sostenibili, nel totale rispetto delle norme ambientali vigenti. Riduzione delle emissioni inquinanti delle navi e *cold ironing*: secondo le stime degli enti certificatori, l'incidenza dell'inquinamento portuale rispetto a quello urbano è del 60%. Secondo i dati promossi dall'UE, con l'attuazione delle Direttive 2005/35/CE del Parlamento Europeo ci impegniamo allo studio e allo sviluppo di tecnologie di stazionamento a motore spento o *cold ironing*. L'energia necessaria alla conduzione della nave, in fase di stazionamento, deriva, in alcuni casi, dall'accensione di appositi gruppi elettrogeni (diesel) e, in altri casi, dal funzionamento "al minimo" dei motori della nave, in modo da produrre l'energia necessaria. Più i porti sono affollati e più gli agenti inquinanti emessi dalle navi in stazionamento sono elevati, per cui i piani di sviluppo dovranno concentrarsi verso lo stazionamento a freddo, a motore spento, con la nave direttamente connessa alla rete elettrica. L'elettrificazione delle banchine portuali richiede quindi un intervento coordinato e ben studiato dal punto di vista dell'adeguamento impiantistico. Pianificazione e applicazione dello sviluppo energetico a tecnologia mareomotica: faremo sì che la tecnologia mareomotrice per lo sfruttamento di energia pulita, a impatto ambientale zero, sia discussa seriamente anche per il porto di Livorno. Il sistema funziona come una tipica centrale ad energia mareomotrice, dove l'acqua affluisce e defluisce in un vasto bacino riversandosi, attraverso una serie di tunnel che creano il moto, dando impulso alle turbine collegate a generatori. Durante la bassa marea, l'acqua del bacino defluisce verso il mare aperto, mettendo nuovamente in rotazione la turbina, mentre con l'onda di marea sufficientemente alta si fa fluire l'acqua del mare all'interno del bacino, mettendo nuovamente in rotazione la turbina. Per ottenere la produzione di energia, sia con marea crescente che calante, si utilizzano particolari turbine reversibili che funzionano in entrambe le direzioni di flusso. Gestione condivisa delle banchine con gli armatori a scopo di promuovere accordi di partnership con il Porto di Livorno per la crescita dei flussi. Divisione area portuale tra "scalo passeggeri/crocieristi" e "commerciale", in modo da sviluppare entrambi e non farli entrare in conflitto" (Programma del Movimento 5 Stelle).

Infine il terzo argomento su cui si è particolarmente discusso in campagna elettorale labronica è quello della tassazione locale, ecco a tale proposito le proposte che emergevano da programma di Marco Ruggeri del centrosinistra: "E' necessario avere il coraggio di rileggere tutto il sistema della tassazione locale e di riscrivere da capo quella sui rifiuti riducendo anche i costi del servizio. Dobbiamo dare all'impresa il massimo di efficienza e collaborazione, semplificando procedure e decisioni. Accorciare la distanza tra imprese e istituzioni per

collaborare in una battaglia difficile per rilanciare l'economia, vuol dire lotta senza pietà alla burocrazia e, nel rispetto delle leggi, semplificazione di tutto ciò che è semplificabile". Inoltre "occorre seguire un rapporto di partenariato pubblico/privato, studiando metodi e strategie per attrarre investimenti privati attraverso politiche di defiscalizzazione e in un'ottica di tracciabilità e trasparenza". (Programma del centrosinistra). Inoltre ha Ruggeri ha affermato: "Se sarò io sindaco, non ci sarà nessun aumento della Tasi (…), credo che si debba mantenere il porta a porta, e non si debbano aumentare le tasse. Gli strumenti di razionalizzazione della spesa esistono. Non possono certo essere i cittadini a pagare qualche scelta del passato non esattamente indovinata. Noi non predisporremo servizi senza sapere chi li pagherà..." (Il Tirreno, 12 maggio 2014)

Il candidato Filippo Nogarin del Movimento Cinque Stelle proponeva invece nel suo programma: "Minori tasse a partire dai redditi più bassi. Riduzione del carico fiscale sul lavoro e sulle pensioni nel tentativo di ridare impulso ai consumi e, in ogni caso, di alleggerire la pressione fiscale del Comune sui propri cittadini. Copertura delle operazioni di riduzione del carico fiscale sul reddito mediante le risorse derivanti dagli accertamenti tributari e dal recupero dell'evasione fiscale. Esenzione addizionale comunale all'IRPEF per i redditi fino a 28.000 euro e diminuzione dell'aliquota per i redditi sopra i 28.000 euro". Infine: "Lotta senza quartiere, quindi, anche contro lavoro nero, illegalità ed evasione fiscale: elementi purtroppo molto diffusi " (Programma del Movimento 5 Stelle).

Per tirare delle conclusioni, dando uno sguardo complessivo alle proposte dei due candidati sui tre argomenti affrontati, vediamo che sul tema dell'uscita dalla crisi economica entrambi i candidati fanno proposte rivolte al rilancio dell'economia cittadina, fra i due il candidato di centrosinistra propone di avere maggiori collaborazioni con i territori limitrofi per avere maggiori finanziamenti e favorire l'insediamento di nuove aziende, mentre il candidato pentastellato parla maggiormente di come dare risposte ai cittadini meno abbienti.

Sull'argomento del rilancio del porto cittadino entrambi i programmi parlano di dare una nuova organizzazione a una struttura ormai vetusta, in particolare il candidato del Movimento Cinque Stelle entra molto dettagliatamente nel merito delle cose da fare con proposte specifiche.

Infine, sul tema della tassazione locale pare che il candidato di centrosinistra non voglia sbilanciarsi più di tanto con promesse di riduzione della pressione fiscale, da notare che nel programma ufficiale non parla mai di come abbassare le tasse sulle famiglie ma cita solo le

imprese. Al contrario il candidato grillino promette di ridurre le imposte per i redditi più bassi
.

Sembra complessivamente di poter affermare che il candidato Ruggeri di centrosinistra, che era dato favorito da parte di tutti i sondaggi pre-elettorali, avesse la consapevolezza di avere grosse possibilità vincere e quindi non ha sentito il bisogno di avventurarsi in promesse poi difficili da mantenere. Al contrario Nogarin del Movimento Cinque Stelle come ogni *outsider* è stato più coraggioso e propositivo, avanzando promesse più ambiziose.

Ma al di là degli intenti programmatici, come è emerso anche dalle varie interviste fatte ai vari esponenti politici e giornalisti, pare che la sconfitta del centrosinistra sia legata prevalentemente alla forte volontà di una gran parte dei livornesi di provare a dare una svolta alla politica cittadina nella speranza che ciò potesse essere positivo per il rilancio del territorio e di un nuovo sviluppo della città labronica.

2.8 - *Vittoria dei 5 stelle o sconfitta del PD? Le opinioni*

Fino da poche ore dopo lo spoglio delle schede, nella notte fra l'8 e il 9 giugno 2014, una volta percepita la clamorosa sconfitta del candidato a sindaco del PD e del centrosinistra Marco Ruggeri e la contestuale vittoria di Filippo Nogarin del Movimento Cinque Stelle è iniziato un dibattito sui media locali ma anche nazionali sulle cause di questo inatteso risultato.

Un'analisi interessante è quella riportata da un articolo sul sito del settimanale L'Espresso che parlando disegna Livorno come "una città in crisi che patisce la deflazione: le fabbriche chiudono, il porto arranca, il turismo non va (il business delle crociere se l'è aggiudicato La Spezia), i tagli al comune impediscono all'amministrazione di fare da "paciere sociale" come in passato. E poi c'è una sinistra locale incalzata da nessuno e incapace di rinnovarsi da sé, presa a metà di un cambiamento dentro cui non riesce a saltare" (Turco, L'Espresso, 9 giugno 2014).

Roberto Bernabò, direttore de "Il Tirreno", ovvero il giornale locale più letto nella città Livorno e in generale nell'intera Toscana, ha affermato che la città labronica "è conservatrice ma capace di grandi gesti di ribellismo: avrebbe votato qualsiasi cosa pur di cambiare". Parlando del candidato a Sindaco del PD, Bernabò ha detto che questi era "il migliore di loro: segretario di Ds, poi consigliere comunale, poi regionale. Preparato, in gamba e stimato, Ruggeri. Ma inadeguato a una campagna elettorale che aveva come slogan "Punto e a capo", perché esprimeva in realtà una continuità perfetta. Non era credibile per la sua storia personale l'incarnare il cambiamento". Bernabò si è espresso anche merito al nuovo Sindaco del

Movimento Cinque Stelle: “Filippo Nogarin è un grande punto interrogativo. Non è il classico grillino, anzi ha tenuto un profilo molto basso rispetto alle scelte programmatiche. Ha evitato di impegnarsi in cose specifiche”. In merito il sito de L’Espresso aggiunge: “L’unico no (…) è quello alla costruzione del nuovo ospedale. Il sindaco uscente aveva deciso una collocazione a sud che non è piaciuta ai livornesi: ora sono in corso le gare d’appalto, ma Nogarin ha detto che non se ne parla, l’ospedale là non si farà e piuttosto si paga la penale” (ibid.).

Il famoso regista cinematografico di origine livornese Paolo Virzì ha affermato “Se la meritava, questa sconfitta, tutto il gruppo dirigente del PD. A Livorno si sono avvitati per anni in lotte fratricide tra mediocri notabilati locali mentre il mondo andava da un’altra parte. Ora è arrivato il napalm, ma un cambio ci voleva. Ha vinto il programma di una riga: mandiamoli tutti a casa”. All’interno del PD: “c’è stata una guerra, per anni, tra il segretario De Filicaia e il sindaco uscente Cosimi, e in generale un tutti contro tutti che ha portato a un declino vertiginoso. Sul lato della cultura, persino imbarazzante”. Poi ha aggiunto: “Questa storia mi fa venire voglia di tornare a Livorno e fare un film per raccontare tutto il male possibile dei livornesi. Ora staremo a vedere: questa cura al napalm potrebbe definitivamente mettere il sigillo sulla morte della città, oppure chissà. Se il sindaco fa il contrario di quel che dice il blog di Grillo e impara l’arte della politica, se magari lascia perdere l’idea puerile di selezionare gli assessori tra coloro che gli mandano le mail, potrebbe perché no governare le cose, come finora dai Cinque Stelle non si è visto fare neanche a Parma” (ibid).

Il deputato livornese Andrea Romano di Scelta Civica dice che la sconfitta dei democratici è “un insegnamento didascalico: se la sinistra si chiude in sé stessa e non cambia verso, va a sbattere e anche malamente” Poi confronta il risultato di Livorno con un’altra “sconfitta storica” del centrosinistra alle Elezioni Amministrative, ovvero quella del 1999 nella città di Bologna, notando però una differenza importanti fra i due casi, in fatti all’epoca il candidato del centrodestra “Guazzaloca vinse a Bologna perché c’era un’ansia di rinnovamento della città, era un esponente del mondo produttivo bolognese, si disse pure che avrebbe potuto candidarlo la sinistra. Qui, invece, è la sconfitta che conta: con Nogarin hanno vinto tutti quelli che non volevano il PD” (ibid). Insomma anche secondo Romano più che di una vittoria del Movimento Cinque Stelle è più opportuno parlare di sconfitta del PD.

Il periodico livornese "Senza Soste", da sempre schierato su posizioni di una sinistra "di movimento" al di fuori dai partiti e molto spesso critico verso il PD, il giorno dopo il

ballottaggio ha scritto sul proprio sito: "I 19.500 voti in più che sono arrivati a Nogarin (al primo turno ne aveva presi 16.210) provengono per la maggior parte da sinistra, sicuramente molti dei 13.973 presi da Raspanti al primo turno (Buongiorno Livorno e alleati). Ma anche molti da parte di cittadini che in questi anni hanno condiviso le lotte contro il rigassificatore, il megainceneritore, la discarica di Limoncino, le speculazioni di Nuovo Centro e Porta a Mare. Vediamo commenti di molte persone che vivono fuori Livorno che sono stordite da questo risultato e da posizioni come le nostre. Chi vive qui sa benissimo che la sinistra organizzata elettoralmente (eccetto Rifondazione), quella organizzata dal basso e quella diffusa nel sostegno a tante lotte sul territorio, hanno votato in massa per i 5 Stelle, o meglio contro il Pd. Molti tappandosi il naso ma per il bene della città, altri in modo naturale visto che nella sede del Movimento 5 Stelle di Livorno sono appese le bandiere "No Tav", "No Rigassificatore" e "Referendum Acqua Pubblica", le stesse che molti hanno in casa. Col Pd invece cosa c'era da condividere? Nulla, se non la vuota retorica di chi spesso parla facendo credere ai propri elettori che esiste sempre il Pci. Ci sarà sicuramente qualcuno che la farà passare come la sconfitta della Livorno rossa e della sinistra e interpreterà questo risultato come l'avanzamento delle destre. Noi sappiamo solamente che in questo consiglio comunale ci sarà solo una rappresentante del centrodestra su 32 consiglieri (minimo storico della destra livornese). Ci saranno 20 del M5S di cui ne conosciamo alcuni che abbiamo incrociato in qualche lotta ambientalista, ci saranno 3 di Buongiorno Livorno e ci sarà Marco Cannito. Se qualcuno in tutto ciò ci vede l'avanzamento della destra (storica o moderna) ce lo spieghi bene. Sicuramente in questo consiglio comunale ci sarà meno rappresentanza per banche e lobby, anche se sappiamo che i poteri forti della città continueranno a comandare e il consiglio comunale è ormai un luogo dove le sorti della città si decidono in misura minima (...) Questa è la sconfitta di un malgoverno ventennale, di un potere adagiato e sempre più privo di qualità (...) Livorno ha dato, come sempre, un segnale di ribellione sapendo di rischiare. (Senza Soste, 9 giugno 2014). Complessivamente il periodico “Senza Soste” sembra quindi essere esplicitamente dell’idea che questa vittoria del candidato grillino conferma che Livorno rimane una città culturalmente “progressista” e che anzi ha voluto dare una “spallata da sinistra” a chi aveva avuto le redini del potere locale negli ultimi decenni.

Giacomo Niccolini, caporedattore del principale quotidiano on line della città ovvero QuiLivorno.it ha dato una sua lettura all’imprevedibile esito della tornata elettorale: “Fondamentalmente credo che l'immobilismo del Partito Democratico livornese sia stato la causa maggiore della disfatta del centrosinistra livornese. I cittadini di Livorno dopo 70 anni di

"solito colore" abbinato a una ristagnante condizione sociale e una sempre più crescente crisi di lavoro ed economica hanno voluto provare a cambiare rotta. Il PD a Livorno in sostanza, ha commesso l'errore, soprattutto nelle amministrazioni Lamberti-Cosimi di sentirsi "troppo al sicuro" nel fortino "rosso", senza mai chiedersi veramente se la rotta fosse quella giusta. Cosa che gli elettori si sono invece chiesti reagendo con un voto per lo più di protesta".

Niccolini si è poi espresso sull'ipotesi che con un altro candidato a Sindaco il centrosinistra avrebbe avuto più possibilità di vincere: "Sono convinto che un candidato "renziano" come Lorenzo Bacci (sindaco di Collesalvetti, comune limitrofo a Livorno) avesse avuto molte più probabilità di vincere che non Ruggeri. Quest'ultimo infatti è stato visto come la naturale estensione del potere "cosimiano", un uomo di partito e di macchina del Pd e nonostante lo slogan "Punto e a Capo", vera e propria ammissione di colpa del candidato sindaco del centrosinistra, Ruggeri è sempre stato visto come un giovane-vecchio che sarebbe stato la naturale prosecuzione del passato. Questo non è stato vincente. "Bersaniano", incardinato nella vecchia macchina di partito, il suo volto da bravo ragazzo, ma poco carismatico, non ha convinto. Bacci avrebbe avuto, a mio avviso, molte più chanche di intercettare voti di giovani e over 50".

Niccolini ha poi escluso la possibilità che questa sconfitta del PD, arrivata in una "roccaforte", possa essere un segnale che tale partito sta perdendo radicamento nel resto della Toscana: "Non penso. Lo dimostra il fatto che alle Europee il Partito Democratico ha preso il 52% dei voti. Questo significa che il Pd è ancora molto ben voluto dai cittadini livornesi. Ma non a livello locale del quale si erano stancati per una cancrena fisiologica di volti già visti e di stesse persone al comando da troppo tempo".

Niccolini inoltre esclude l'ipotesi che il Movimento Cinque Stelle, rispetto alle altre città nelle quali era presente alle ultime elezioni amministrative, a Livorno abbia fatto particolarmente un buon lavoro politico di radicamento che ne ha favorito la vittoria: "Non credo. M5S a Livorno si è comportata come in altri comuni con la propaganda online non senza confusione tra meetup vari proliferati sul web come funghi e campagna elettorale affidata a blog e Facebook escludendo di fatto una parte over dell'elettorato Credo che il Movimento 5 Stelle abbia vinto perché si è trovato al momento giusto nel posto giusto. I livornesi non amano Grillo e lo dimostra anche la copertina del noto mensile satirico "Vernacoliere" di Mario Cardinali ("Grillo a noi ce lo puppi"), che sottolinea come vada bene Nogarin per cambiare ma a noi Grillo non ci comanderà mai".

Infine Niccolini si è espresso sull'ipotesi che la sconfitta del centrosinistra e del PD sarebbe arrivata anche se al Ballottaggio avessero affrontato un altro candidato anziché quello del

M5S: “Io credo che se al posto di M5S ci fosse stato Andrea Raspanti con Buongiorno Livorno la vittoria sarebbe andata a lui. Buongiorno Livorno ha sfiorato il ballottaggio per un paio di punti percentuali. Alla fine i voti di BL sono stati dirottati su M5S e questo è stato il risultato. Un voto fondamentalmente di protesta che ha voluto sovvertire il sistema di potere incancrenito di una Livorno che, esasperata, chiede e spera di rialzare la testa. Invece al contrario credo però che se fosse ci arrivato il centrodestra non avrebbe avuto lo stesso risultato di Nogarin. A Livorno vige ancora lo spettro del "se voti destra sei fascista". Non avrebbe mai vinto né Forza Italia, né Fratelli d'Italia né un altro movimento legato alla destra o al centro destra” (Intervista n. 1)

Michela Berti, giornalista che ha seguito da vicino la campagna elettorale livornese per il quotidiano “La Nazione”, ha provato a dare una spiegazione alle motivazioni che hanno spinto la maggioranza dei livornesi a punire il centrosinistra: “Tale area politica ha amministrato sempre la città, dal dopoguerra. Negli ultimi cinque anni inoltre con la giunta di Alessandro Cosimi, ci sono state molte tensione con il partito di maggioranza - il Pd - che hanno avuto pesanti ripercussioni nella gestione della città. Progetti che sono rimasti per anni sulla carta e l'incapacità di dare risposte in una città che ha risentito molto più delle altre della crisi economica. Ritengo che il voto dei livornesi sia stato condizionato da questo”.
Berti ha poi parlato del candidato a sindaco del PD: “Penso che con un altro candidato avrebbe avuto più possibilità. Marco Ruggeri infatti è stato segretario Ds-Pd per sei anni, è stato consigliere provinciale, consigliere comunale. E' stato protagonista della ricandidatura di Alessandro Cosimi al Comune per il secondo mandato. Difficile immaginare che potesse incarnare quello slogan "Punto a capo" che ha segnato la sua campagna elettorale. Direi un candidato poco credibile con il messaggio che il partito aveva bisogno di dare in quel momento”.
Berti ha escluso la possibilità che questa sconfitta del PD, arrivata in una "roccaforte", possa essere un segnale che tale partito sta perdendo radicamento nel resto della Toscana o che possa accadere qualcosa del genere anche in altre città storicamente a sinistra: “Non credo anche perché nello stesso giorno in cui i livornesi hanno votato Movimento Cinque Stelle per le amministrative, hanno votato Pd per le europee. Ritengo che il segnale sia un altro: i cittadini oggi sono molto più critici con i politici rispetto a un tempo e dunque con chi li amministrati. Gli ordini di scuderia oggi non valgono più”.
Berti ha poi escluso che il Movimento Cinque Stelle, rispetto alle altre città nelle quali era presente alle ultime elezioni amministrative, a Livorno abbia fatto un lavoro politico migliore

di radicamento che ne ha favorito la vittoria,: “Ritengo che questa non sia stata tanto la vittoria del Movimento Cinque Stelle quando la sconfitta del PD. I livornesi hanno votato M5S per punire il Pd quindi parlare di radicamento dei grillini in città non mi sembra corrispondente a quello che è accaduto”.
Infine Berti si è soffermata sull’ipotesi che la sconfitta del centrosinistra e del PD sarebbe arrivata anche se al Ballottaggio avessero affrontato un altro candidato anziché quello del M5S: “Al secondo turno si è creato lo scenario ‘tutti contro il Pd’, tanto che anche il centrodestra ha votato Nogarin. Ritengo però che un candidato di centrodestra, se fosse arrivato al ballottaggio, non avrebbe polarizzato il voto, così come non ce l’avrebbe fatta Cannito. Andrea Raspanti invece si è dimostrato candidato capace e credo che avrebbe potuto vincere, in un eventuale ballottaggio contro Ruggeri” (Intervista n. 9).

Passiamo adesso a osservare le opinioni da parte di personalità politiche.
In un’intervista rilasciata a Radio Città Futura, il sindaco uscente Alessandro Cosimi, rimasto per dieci anni sulla poltrona di “primo cittadino” proprio fino al maggio 2014, all’indomani del ballottaggio ha dato una sua lettura dell’esito elettorale: “Ho stima per Marco Ruggeri, ma sin dall'inizio avevo idee diverse. Avrei preferito un altro candidato, proveniente dalla cosiddetta società civile, capace di allargare il campo del centrosinistra”. Secondo Cosimi le ragioni della sconfitta “vanno ricercate innanzitutto all'interno del PD. Ci sono poi fattori di sofferenza locale, di un modello di sviluppo giunto al capolinea” (ASCA.it, 9 giugno 2014).

Il Presidente della Regione Toscana in carica Enrico Rossi ha provato a spiegare motivazioni che hanno spinto la maggioranza dei livornesi a non votare il centrosinistra: "La città soffre la disoccupazione, non c'è stata la capacità di interpretare e rappresentare il disagio, al tempo stesso una lentezza a dare delle risposte, ad esempio sulla questione del porto c'è un equilibri da tempo che andava cambiato. Il centrosinistra è apparso come una cappa che frena lo sviluppo e le potenzialità".
In merito al candidato a Sindaco del PD l’opinione di Enrico Rossi è che " Ruggeri sia partito tardi, la sua candidatura era forte ma andava costruita in tempo con un lavoro sulla città. Lui aveva capito che c'era una volontà di punire il centrosinistra e voleva marcare un elemento di rottura col passato, ma alla fine l'operazione non è riuscita fino in fondo. Lui era la persona giusta ma credo che servisse più tempo per spiegare alla città che un forte cambiamento era possibile anche senza rinnegare la propria storia."

Il presidente Rossi ha poi escluso la possibilità che questo risultato possa essere un segnale che il PD sta perdendo radicamento nel resto della Toscana: "Non credo, anche perché nella stessa Livorno alle Europee il PD ha preso il 52%. In tutta la Toscana i cittadini sono sempre stati molto esigenti, non ci sono più posizioni di rendita. Ogni luogo ha la sua storia e ogni vicenda ha una sua spiegazione. Io credo che Livorno sia ancora una città di sinistra, anche se a livello locale non si riconosce nel gruppo dirigente e in ciò che è stato fatto, quindi ha espresso un giudizio negativo. Fino al punto di formare una specie di "coalizione" contro il PD."

Infine Rossi ha parlato dell'ipotesi che al Ballottaggio il PD avesse affrontato un altro candidato anziché quello del Movimento Cinque Stelle: "E' un'analisi difficile da fare. Grillo in Toscana ha dimostrato di saper prendere voti nell'elettorato di sinistra. Grillo è secondo me tutto e il suo contrario, è "fascista" e "comunista" al tempo stesso, attinge al bagaglio ideologico di tutti e se lo piega in favore dei suoi ragionamenti. Certe suggestioni di antipolitica, contro i privilegi e perfino anticapitaliste possono aver fatto presa su un elettorato di sinistra" (Intervista n. 2).

Secondo il consigliere comunale del PD Pietro Caruso, già segretario politico del circolo di Livorno Centro, in merito ai motivi che hanno spinto la maggioranza dei livornesi a non votare il centrosinistra: "Le motivazioni sono diverse. Una buona parte di responsabilità, avendo ascoltato personalmente numerosissimi cittadini di tutte le estrazioni politiche e sociali, si annida in un'idea di pessima amministrazione della giunta precedente, solo in parte vera. Mi spiego meglio, la precedente amministrazione comunale non è riuscita a pubblicizzare adeguatamente le scelte politiche e le cose realmente portate a termine. Non ha messo al corrente i cittadini che, ad esempio, nonostante i vari tagli dello Stato ed il patto di stabilità non ha diminuito di un centesimo le somme destinate al sociale. Non è stato spiegato che nonostante tutto il bilancio del comune è virtuoso, che sono state rispettate tutte le leggi, e che la nuova amministrazione potrà accedere a mutui e spendere qualcosa in più per migliorare la città. Non ha spiegato bene i motivi per i quali a Livorno c'è bisogno di un nuovo ospedale, perché era stato scelto il sito di Montenero, perché fino al 2013 non erano partite le opere di riassetto delle strade ecc. E' vero altresì che abbiamo assistito a un immobilismo spesso fastidioso, a promesse non mantenute, ed a molti no ai quali i cittadini livornesi non erano mai stati abituati anche per colpa della politica degli ultimi venti anni che ha fatto poco per cambiare la cultura politico-amministrativa degli elettori livornesi. Altra motivazione è stata la non consapevolezza della dirigenza del PD che le cose, anche a Livorno, stavano cambiando.

Il PD livornese non si può più permettere di rimanere ancorato all'idea del partito degli iscritti. Per chiarire ricordo che ad ottobre il congresso comunale era stato stravinto dal segretario bersaniano-cuperliano De Filicaia con il 63% dei voti mentre alle primarie dell'8 dicembre a Livorno Renzi aveva ottenuto il 72% alle primarie aperte. Quindi l'idea di un partito nuovo, che si distaccasse dal passato, che cambiasse le regole del gioco, che non facesse riferimento alle "solite facce" con le "solite idee" che non avevano permesso alla sinistra italiana di uscire dai soliti schemi e dai soliti elettori, era stata più che predominante. Dopo le Primarie però nel PD livornese nulla è cambiato e niente è stato fatto per far percepire agli elettori che la lezione era stata assimilata. Se poi valutiamo gli scontri personali-politici perenni all'interno del partito il quadro è quasi completo. Ultima motivazione avere stipulato un accordo politico con forze (IDV e SEL) che erano passati all'opposizione del PD, nel precedente mandato amministrativo, e che al momento del ballottaggio hanno spostato pochissimi voti impegnandosi molto relativamente nella campagna elettorale."

Secondo il consigliere sull'ipotesi che con un altro candidato a Sindaco il centrosinistra avrebbe avuto più possibilità di vincere "Non è semplice rispondere. Ruggeri alla fine dei conti è stato l'unico che ha avuto il coraggio di mettersi in discussione e di partecipare ad una gara di "tiro al piccione" contro lui e il PD. Non è riuscito a far dimenticare agli elettori la sua storia politica di segretario, prima DS poi PD, che quindi aveva permesso l'ascesa di Cosimi, ed il suo ruolo di consigliere regionale nonostante il suo motto della campagna elettorale 'Punto e a capo' e il tentativo reale di staccarsi da un certo modo di pensare della politica livornese. Probabilmente sarebbe stato necessario presentare un candidato meno politicizzato o realmente innovativo, causa che personalmente ho perorato, e di affiancargli un gruppo di amministratori forte e competente. Ma questo non è avvenuto anche perché tutte le personalità contattate hanno rifiutato l'incarico e la scelta diciamo che è stata obbligata, ricordando comunque che Ruggeri aveva ed ha notevoli doti e capacità politico-amministrative".

Caruso ha poi escluso che questa sconfitta possa essere un segnale della perdita di radicamento locale da parte del PD "Dipenderà dall'abilità degli amministratori locali e dai dirigenti del PD di quelle città a gestire il bene pubblico e la politica in generale in maniera sobria, seria, competente, riformista, eliminando tabù, ombre del passato e demagogia".

Caruso ha poi provato a spiegare le motivazioni che hanno portato in particolare alla vittoria del Movimento 5 Stelle: "Sono certo che sia solo stato il malcontento nei confronti del PD. Quando una buona parte dei livornesi al ballottaggio non è andato a votare o ha votato Nogarin dicendo chiaramente che, avendo la certezza che Ruggeri vincesse, con il proprio comportamento cercavano di fare avere a quest'ultimo, la percentuale più bassa possibile per

dare al PD un chiaro avvertimento per un cambio di rotta, la risposta è lampante. Ricordiamoci che nella stessa giornata del 25 maggio, al primo turno, i voti del PD erano passati dal 52% delle elezioni Europee al 35% delle elezioni amministrative ed il M5S era in tutte e due le schede al 19%. Quindi il malcontento era chiaramente sia verso il PD locale, sia verso la precedente amministrazione. In pratica il M5S e Nogarin si sono ritrovati nel momento giusto al posto giusto, senza nemmeno aspettarsi realmente una vittoria di tale portata storica".
Infine ha escluso che la sconfitta del centrosinistra e del PD sarebbe arrivata anche nel caso in cui (per pura ipotesi) al Ballottaggio avessero affrontato un altro candidato anziché quello del Movimento Cinque Stelle: "Direi proprio di no per diversi motivi. C'è stata, al ballottaggio, una convergenza trasversale sul candidato Nogarin che è stato votato dai centri sociali, sinistra radicale, centro destra ed estrema destra. Nei casi prospettati in domanda si sarebbe certamente assistito ad un'astensione enorme. Nonostante il malcontento nei confronti del PD i centri sociali, la sinistra radicale ed una parte del M5S non avrebbero mai votato né il candidato del centrodestra né quello del PD. Allo stessa maniera gli elettori di centrodestra, di estrema destra e di una parte del M5S non avrebbero mai votato né il candidato di Buongiorno Livorno né quello del PD; con la conseguenza che avrebbe vinto nettamente il candidato PD ma con un'astensione record" (Intervista n. 8).

Secondo Andrea Raspanti, candidato a sindaco della coalizione di sinistra "Buongiorno Livorno" (terza forza politica cittadina) e attualmente consigliere comunale di opposizione i motivi che hanno spinto la maggioranza dei livornesi a non votare il centrosinistra sono: "Il fatto che quella coalizione non avesse più niente a che vedere col centrosinistra. Il voto non è stato un voto contrario al centrosinistra, ma un voto di centrosinistra contrario a un partito, il PD, che del centrosinistra aveva tradito ogni aspettativa. Da troppo tempo, a Livorno, le stesse persone si occupavano delle stesse cose. Persone tutte quasi invariabilmente provenienti dagli stessi ambienti, che fino a una ventina di anni fa erano accomunati da una visione del mondo comune e di un comune progetto di comunità. Venuta meno la capacità di mobilitazione di quella visione del mondo, le relazioni nate in quel contesto si sono svuotate: si sono ridotte a semplici rapporti personali, a pura condivisione di interessi. E quegli ambienti - quelle organizzazioni: partiti, sindacati, associazioni di categoria, realtà produttive - sono diventate, secondo la previsione di Berlinguer, macchine per la gestione di clientele. I cittadini hanno espresso la loro stanchezza nei confronti di tutto ciò, di questo svuotamento di senso delle parole della politica. Hanno capito che dietro alle bandiere del progressismo del Pd locale e

dei suoi alleati c'era una realtà conservatrice, lontana dai problemi reali delle persone e incapace di risolverli.”

Raspanti in merito alla possibilità che un altro candidato a Sindaco al posto di Ruggeri il PD avrebbe avuto più possibilità di vincere, ha detto: “Sì. Non sono qui in discussione le capacità di Ruggeri, che però ha rivestito ruoli di primo piano nel partito che ha gestito la città negli ultimi 20 anni, ed è quindi apparso organico all'assetto di poteri di cui parlo sopra. Un candidato che rispondesse alle istanze di rinnovamento interne alla base del PD, anche se culturalmente di centrodestra come Matteo Renzi, avrebbe incontrato più favore. Oggi la distinzione fondamentale in Italia, nel senso comune, non è più quella tra sinistra e destra (che io credo ancora attuale), ma quella tra nuovo e vecchio. Un nuovo candidato, esterno al giro, avrebbe avuto più opportunità. Le persone non hanno divorziato dal PD, a giugno. Ci hanno litigato. Adesso credo che la situazione sia peggiorata, e che per qualcuno si tratti di una separazione in piena regola. L'assenza di un'alternativa frena ancora molti che hanno le carte pronte dall'avvocato. Ma il PD mantiene un consenso, sul piano nazionale, perché ha accolto nella sua base molti elettori di centrodestra.”

Secondo il consigliere comunale: “Renzi ha cercato di gestire la sconfitta attribuendola all'area cuperliana, tanto che ha negato ogni aiuto a Ruggeri, rifiutandosi di tenere un comizio a Livorno alla fine della campagna elettorale. Civati è venuto a Livorno con l'intenzione di attirare l'attenzione sulla sconfitta, ma l'ha fatto senza capirla e, soprattutto, senza un reale interesse a farlo: gli interessava più che altro crearsi uno spazio nel partito, e Livorno si prestava bene. Livorno ha anticipato il dibattito di questi giorni sul piano nazionale. La nostra campagna associativa aveva l'obiettivo di attirare l'attenzione sull'esiguità del numero degli iscritti al PD (2347 nel 2013) e di stimolare la riflessione su questo dato, che raccontava di un partito sempre meno vissuto, sempre meno partecipato. Abbiamo pensato che questa perdita di contatto con la base avesse a che vedere con lo smarrimento di una chiara linea politica: di una città e di un mondo futuri. Renzi sicuramente ha il merito di aver chiarito la posizione del PD, aprendo la questione della rappresentanza della sinistra, una questione aperta. Le prossime elezioni regionali saranno un test interessante.”

Secondo Raspanti il Movimento 5 Stelle a Livorno negli anni passati non ha fatto un buon lavoro di radicamento che ne possa aver favorito la vittoria: “Basta vedere gli esiti delle ultime tornate elettorali: alle Politiche 2013 ha preso 27mila voti, alle Comunali 2014 solo 16mila. Ha perso in un anno 11mila voti. Questi sono i numeri di un partito senza alcun radicamento, di protesta, senza chiari connotati ideali. Il M5S non ha vinto a Livorno: ha solo limitato i danni. Chi ha votato Nogarin ha votato Grillo. Le difficoltà di questi primi mesi della

maggioranza consiliare sono il frutto di questo scarsissimo radicamento: il premio di maggioranza ha spedito in Consiglio persone che avevano ricevuto 10 preferenze, giusto quelle dei familiari. Il candidato più votato della lista a Cinque Stelle abbia preso appena un centinaio di preferenze. Con quei numeri in nessuna altra lista si è stati eletti.”

Secondo Raspanti la sconfitta del centro-sinistra e del PD sarebbe potuta arrivare anche se al Ballottaggio avessero affrontato un'altra coalizione anziché invece il M5S: “Credo che nel caso a sfidare Ruggeri fossi stato io, sì, e il margine di vittoria sarebbe stato probabilmente maggiore. Molte persone non sono andate a votare al secondo turno, molte persone di centrosinistra. Non credo invece che ce l'avrebbe fatta una candidata del centrodestra. Tra i candidati io sono stato quello che ha avuto il successo personale più forte”.

Infine secondo il consigliere comunale l’importante ruolo di outsider e il buon risultato ottenuto dalle liste “di cittadinanza” in suo appoggio “E’ accaduto per vari fattori. I nostri avversari e coloro che nutrivano perplessità nei confronti del progetto politico di BL hanno cercato di trasformarci in un fenomeno marginale, minoritario, radicale. Credo che abbiamo anche corso il rischio di diventarlo, all'inizio. Ma la linea che si è affermata ha spiazzato tutti. Il nostro era il progetto di una nuova sinistra, pluralista, capace di parlare un linguaggio nuovo, di sottrarsi ai soliti schemi, ai ruoli tradizionali, senza rinnegare il passato, il suo radicamento nei valori della sinistra italiana e internazionale del '900. Credo che le persone abbiano apprezzato un modo di comunicare diretto, che non fuggiva le piazze e l'incontro con le persone, e un modo di affrontare la politica a viso aperto e col sorriso sulle labbra, come si affronta una cosa che può renderci felici, che può davvero migliorare la nostra vita. Il linguaggio che parlavamo non era ideologico, non era arido o intellettuale. Ciò nonostante, i concetti che esprimevano non erano mai banali o demagogici. Non facevamo promesse, a parte quelle relative al nostro impegno. Io sono stato molto criticato per questo da alcuni settori, che mi accusavano di essere troppo poco aggressivo, di parlare troppo di futuro e poco di passato, di indulgere su temi e posizioni che non erano davvero "di sinistra". La sinistra che abbiamo proposto noi non si identificava con un blocco sociale per metterne gli interessi contro agli altri, ma prendeva a riferimento i soggetti più svantaggiati per fare i protagonisti attivi di un nuovo patto sociale non esclusivo, capace di realizzare un'alleanza tra meritocrazia e solidarietà, tra libertà individuale e politiche di emancipazione dallo stato di bisogno. Una sinistra che prometteva di ricontrattare tutti i rapporti storici, insomma, senza sacrificare i principi. Questo ha convinto: il fatto che ci fossimo presentati puntuali all'incrocio tra nuovo e vecchio. Che fossimo una sinistra nuova. Oltre alle capacità e alle competenze dimostrate nel corso della campagna elettorale, ovviamente. Le persone che ci hanno votato hanno creduto

che avremmo modernizzato questa città riparando alle sue ingiustizie. E molte che lo credevano, hanno avuto paura di disperdere il voto e si sono mangiate le mani quando hanno visto che per soli 2300 voti non siamo finiti al ballottaggio al posto del M5S. Siamo stati portatori di un messaggio di speranza. Ed è questo che ha funzionato" (Intervista n. 10).

Passando fra i vincitori della competizione elettorale Serena Simoncini, consigliera comunale del Movimento Cinque Stelle, alla domanda su quali possono essere le motivazioni che hanno spinto la maggioranza dei livornesi a non riconfermare il centrosinistra, ha risposto: "Pur essendo per tradizione una città di sinistra, Livorno ha visto negli ultimi decenni il progredire e il rinforzarsi di una casta politica volta solo all'interesse personale. Le ultime amministrazioni hanno affossato l'economia e soprattutto lo sviluppo del porto che, invece di aprire la città di Livorno al mondo intero, è come se avesse chiuso i battenti, dimostrando di non desiderare neppure i turisti. Le ultime amministrazioni non hanno capito, che intorno al turismo gira invece tutta l'economia di una città. E questo invece l'hanno capito i livornesi sulla propria pelle".
Secondo la consigliera l'importanza della personalità del candidato a sindaco del PD è stata relativa: "Non credo che uno stravolgimento simile possa dipendere da un singolo leader politico o da un candidato sindaco. Penso che anche una personalità forte e carismatica come Matteo Renzi, non avrebbe modificato la volontà dei livornesi di innescare un cambiamento così drastico ed eclatante e infatti il Premier durante la campagna elettorale non si è mai fatto vedere a Livorno".
Sulla possibilità che questa sconfitta del PD, arrivata in una "roccaforte", possa essere un segnale che tale partito sta perdendo radicamento nelle sue città "storiche", la consigliera Simoncini ha detto: "Non posso fare previsioni. Però penso che questo dovremo dimostrarlo noi come amministrazione del Movimento Cinque Stelle, con un lavoro intenso, onesto, trasparente e soprattutto condiviso da tutta la città. Ci auguriamo che il nostro lavoro sia di esempio a tutte le altre amministrazioni non solo della Toscana ma dell'Italia intera".
A una domanda sull'ipotesi che Movimento 5 stelle di Livorno, rispetto alle altre città nelle quali era presente alle ultime elezioni abbia fatto un lavoro migliore di radicamento negli scorsi anni che ha favorito la vittoria, la consigliera ha risposto: "I nostri Meetup e i Gruppi di Lavoro degli attivisti del Movimento 5 Stelle hanno dimostrato negli anni che è bello riunirsi spontaneamente per proporre, cercare, documentarsi, ascoltare, imparare e condividere idee e sogni. I nostri gruppi di lavoro hanno portato a compimento nel corso degli anni un programma che sta dettando adesso le linee programmatiche dell'Amministrazione Comunale

per un intero quinquennio. Evidentemente questo lavoro eseguito da semplici cittadini, che si sono riuniti con entusiasmo intorno ad un tavolino con il solo scopo di veder rifiorire la propria città, è stato apprezzato da tutta la cittadinanza".

Infine secondo la Simoncini la sconfitta del centrosinistra sarebbe arrivata anche se al Ballottaggio avesse affrontato qualsiasi altro candidato a sindaco: "E' arrivato al ballottaggio il candidato sindaco del M5S, la cui campagna elettorale ha sortito una percentuale maggiore di preferenze rispetto agli altri candidati a sindaco e alle altre coalizioni. Io sono del parere che al secondo turno la schiacciante percentuale di voti a favore di Filippo Nogarin sia stata chiaramente dettata da un sentimento di rabbia e di disprezzo verso le precedenti amministrazioni. Penso che sicuramente qualsiasi altra coalizione arrivata al ballottaggio contro il PD avrebbe vinto" (Intervista n. 3).

2.9 - *Le conclusioni della ricerca*

Dopo aver svolto questa ricerca specifica sulla città di Livorno emergono diversi risultati interessanti che è opportuno sintetizzare.

Partendo dall'aspetto numerico dei voti espressi dai cittadini risultano evidenti alcuni aspetti non trascurabili. Innanzitutto il fatto che al ballottaggio abbia partecipato poco più del 50% degli aventi diritto e quindi il Sindaco neoeletto, con il 53% dei suffragi, ha avuto materialmente il consenso di appena il 26,5% degli elettori, dimostra il profondo frastagliamento del sistema partitico livornese e il fatto che nessuna forza politica cittadina riesca ad avere l'appoggio della maggioranza degli elettori.

Un altro dato sicuramente molto utile al nostro lavoro è il trend decennale che vede una costante perdita di consenso da parte della coalizione di centrosinistra che aveva governato la città, con appunto però una vera emorragia nella tornata del 2014. Tale area politica aveva già perso oltre il 2% (pari a circa 5.000 voti assoluti) fra il 2004 e il 2009, mentre nell'ultimo quinquennio ha perso altri 12 punti percentuali (pari a circa 11.700 voti assoluti). Un vero crollo di popolarità da parte del partito "subculturale" storicamente al potere, che ha perso il controllo dell'amministrazione locale, mettendo in crisi il concetto stesso di rappresentanza politica per la subcultura.

Eppure il PD negli ultimi anni aveva mantenuto un buon rapporto con i poteri economici cittadini, che probabilmente non lo hanno abbandonato neppure alle elezioni del 2014, dimostrando un approccio elitista nella gestione della città. Ma la gran parte dei cittadini, che si è sentita esclusa da molte scelte e priorità politiche, ha voluto invece dare un forte segnale di cambiamento. Nonostante ciò a livello culturale la città di Livorno, anche come detto da vari

intervistati, rimane fortemente connotata a sinistra. Lo dimostra il fatto che oltre 1/5 degli elettori al primo turno si è collocato "a sinistra" rispetto alla coalizione del centrosinistra "ufficiale". Due sono i fenomeni che stanno a dimostrare la profonda crisi in cui versano i partiti tradizionali. Da un lato vi sono state la forte crescita elettorale riportata negli ultimi dieci anni da parte delle liste civiche, oltre che la vittoria stessa del Movimento Cinque Stelle, che fa dei temi ecologisti uno dei cardini del proprio programma. Inoltre sempre nell'ultimo decennio c'è stata pure una grande crescita dell'astensionismo (aumentato di oltre dieci punti percentuali). Livorno si dimostra inoltre una città nella quale i movimenti e i comitati di base riescono ad avere una certa influenza nella politica cittadina. Due sono i fenomeni che stanno a dimostrare la profonda crisi in cui versano i partiti tradizionali. Da un lato vi sono state la forte crescita elettorale riportata negli ultimi dieci anni da parte delle liste civiche, oltre che la vittoria stessa del Movimento Cinque Stelle, che fa dei temi ecologisti uno dei cardine del proprio programma. Inoltre sempre nell'ultimo decennio c'è stata pure una grande crescita dell'astensionismo (aumentato di oltre dieci punti percentuali).

Sulle motivazioni di questo crollo di consenso da parte di una coalizione politica che nella sostanza aveva sempre governato la città in epoca repubblicana, le varie interviste paiono andare tutte nella stessa direzione: c'è stato molto immobilismo e numerose promesse non sono state mantenute da parte dei partiti di governo locale, che in diversi casi hanno lasciato emergere anche forti ombre di clientelismo nella gestione della città, inoltre ci sono state anche profonde divisioni politiche interne alla coalizione che negli ultimi anni ha mostrato una scarsa unità di intenti fra i partiti che la componevano. Tutto ciò in un contesto di profonda crisi economica e di perdita di numerosi posti di lavoro in città, ha prodotto un forte malessere nell'opinione pubblica, che in diversi casi si è tradotta in rabbia, che poi a livello elettorale ha avuto come ovvia ricaduta la sconfitta di quei partiti che erano ritenuti parte stessa dei problemi e quindi incapaci di risolverli. A niente è servita la decisione della coalizione di candidare a sindaco una personalità che ha provato a mostrare fin dall'inizio della campagna elettorale una certa discontinuità rispetto a chi lo aveva preceduto.

Tale tracollo di consensi peraltro si è palesato solo nel voto delle elezioni amministrative, dal momento che ad esempio alle elezioni europee dello stesso maggio 2014, il PD ha conservato gran parte del proprio bacino elettorale. Questa è un'ulteriore dimostrazione che la sconfitta alle elezioni comunali è stata causata dal malcontento prodotto da parte della classe politica locale del centrosinistra e del PD e dal suo modo di amministrare la città.

Capitolo 3

Perugia, la prima volta del centrodestra al governo del capoluogo umbro

3.1 - *Uno sguardo alla storia politica di Perugia nel dopoguerra*

Cominciamo la nostra analisi sulla città di Perugia dando un breve sguardo alla storia politica cittadina nel dopoguerra. Il capoluogo umbro, pur facendo parte della "subcultura rossa" e pur avendo avuto per decenni il PCI come principale forza politica cittadina, a differenza di Livorno, non ha mai avuto un sindaco espresso direttamente dal Partito Comunista Italiano. Infatti la storia perugina del dopoguerra è stata caratterizzata da un susseguirsi di sindaci espressi dal PSI, seppure con il determinante appoggio del PCI.

La città umbra ha avuto fin dagli anni Cinquanta e sino al 1990 (anno delle ultime elezioni comunali nella Prima Repubblica) in effetti un PCI più debole elettoralmente rispetto a Livorno. Ma si parla comunque di un partito che ha sempre oscillato fra un minimo del 32% (elezioni del 1956 e del 1960) e un massimo del 43% ottenuto nel 1975. Inoltre a Perugia vi è stato un seppur breve periodo nel quale il PCI si è ritrovato al di fuori della maggioranza consiliare: stiamo parlando dei sei anni compresi fra il 1964 e il 1970, quando vi fu una Giunta di centro-sinistra composta da DC, PSI e PSDI, che complessivamente avevano il 51% dei voti e quindi potettero relegare il PCI all'opposizione. Da segnalare però che anche in quel periodo il Sindaco, Antonio Berardi, era stato espresso dal PSI.

Perugia è stata infatti caratterizzata nei vari decenni della Prima Repubblica da un Partito Socialista particolarmente radicato e sempre determinante nella formazione di qualsiasi Giunta cittadina. Tale partito ha sempre oscillato fra un minimo dell'11% (ottenuto proprio nel 1970, al termine del periodo di governo locale assieme alla DC) e un massimo del 24% nel 1956, quando la formazione socialista superò addirittura di pochi voti la DC, come secondo partito cittadino dietro al PCI. Nella Seconda Repubblica dalle prime elezioni con il sistema maggioritario, nel 1995, è stata sempre la coalizione di centrosinistra (e in particolare il PDS e i DS) a esprimere il Sindaco, mantenendo quindi la guida della Giunta cittadina fino appunto al 2014.

A Perugia, nelle elezioni amministrative 2014, per la prima volta dal Dopoguerra le coalizioni progressiste e di centrosinistra hanno infatti perso le elezioni e hanno dovuto abbandonare la guida dell’Amministrazione comunale. A differenza di Livorno, però, nel capoluogo umbro ha prevalso una coalizione di centrodestra composta nel caso specifico da Forza Italia, Fratelli

d’Italia-AN, Nuovo Centrodestra e due liste civiche.

In particolare, al primo turno svoltosi il 25 maggio, il candidato della coalizione di centrosinistra, nonché sindaco uscente, Wladimiro Boccali aveva ottenuto il 46,55% dei voti, mentre il suo principale sfidante Andrea Romizi del centrodestra aveva avuto solo il 26,31%. Poteva sembrare una formalità la riconferma della coalizione uscente, ma in occasione del Ballottaggio, come vedremo dettagliatamente nei prossimi paragrafi, è avvenuto un inatteso sorpasso che ha portato alla vittoria del candidato centrodestra che ha ottenuto il 58,02% dei voti sconfiggendo così il suo avversario che si è fermato al 41,98%. Come accaduto anche a Livorno, quindi il centrosinistra perugino ha subito un’inattesa rimonta al ballottaggio, che ne ha determinato la sconfitta.

3.2 - *Evoluzione e confronto dei risultati elettorali*

Analizziamo adesso il trend dell’ultimo decennio dei risultati delle Elezioni Amministrative a Perugia.

Osserviamo in particolare le performance del 2009 e del 2004, da parte della coalizione di centrosinistra, dal candidato a Sindaco da essa espresso e dal solo Partito Democratico, è possibile notare che nelle precedenti elezioni del 2009 la coalizione di centrosinistra formata da PD, “Sinistra e Socialisti”, IdV, Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani e una lista civica ottennero complessivamente al primo (e unico turno) elettorale circa 50.200 voti assoluti pari al 54,2%.

Il candidato a Sindaco della coalizione nel 2009 era Wladimiro Boccali (colui che poi, dopo cinque anni di mandato, sarebbe stato sconfitto nel 2014) e ottenne ancora più voti assoluti, circa 51.100, che a livello relativo corrisposero al 52,9%. Per inciso, è da segnalare che questa differenza positiva fra i voti al candidato e quelli alle liste (+900 voti), che corrisponde invece a una differenza negativa in termini percentuali (-1,3%) è spiegabile con la pratica di numerosi elettori dei vari schieramenti, di esprimere il voto solo per i candidati a Sindaco anziché per le liste a essi collegate, situazione già segnalata nella medesima tornata elettorale anche a Livorno.

In particolare, fra le liste è da segnalare che il primo partito della coalizione, il PD, ottenne 31.700 voti pari al 34,2%.

Guardando invece indietro di altri cinque anni, alle elezioni del 2004, vediamo che la coalizione di centrosinistra perugina (formata da sette liste) aveva ottenuto circa 63.300 voti pari al 67,1%. Il candidato a Sindaco (uscente) Renato Locchi ebbe un numero di voti assoluti

più alto rispetto alla coalizione, precisamente poco più di 64.800, anche ciò si tradusse in una percentuale leggermente più bassa rispetto alla somma delle liste, ovvero il 66,0%, a causa della suddetta consuetudine da parte di alcuni elettori di "sbarrare" solo il nome del candidato a Sindaco.
Nel 2004 la somma dei voti espressi per i DS e per la Margherita, fu complessivamente di 43.100 voti, pari al 45,7% (curiosamente la stessa percentuale ottenuta dai due partiti nello stesso anno anche a Livorno).

Tra il 2009 e il 2004 quindi l'insieme delle liste che formava la coalizione di centrosinistra perugino aveva già perso ben 13.100 voti assoluti e in termini relativi il 12,9%. Il candidato a Sindaco Boccali rispetto al suo predecessore Locchi, aveva perso 13.700 voti e in termini relativi il 13,1%. Infine il principale partito della coalizione, il PD, ha perso 11.400 voti rispetto alla somma di DS e Margherita, pari all' 11,5%. In particolare il PD perugino nel 2009 aveva quindi già meno voti rispetto a quanti ne avevano ottenuti i soli DS nel 2004.
Insomma confrontando fra loro le due precedenti tornate elettorali Amministrative il centrosinistra perugino aveva perso già 1/5 dei voti assoluti. Facendo registrare quindi già nel 2009 una flessione più marcata rispetto a quella riportata dagli stessi partiti livornesi.

Per quanto riguarda le Amministrative 2014 al primo turno il solo PD ha ottenuto quasi 29.500 voti, pari al 35,0% [3]. Le altre cinque liste che, assieme al PD, componevano la coalizione di centrosinistra hanno ottenuto complessivamente oltre 11.500 voti, pari al 13,8%. L'intera coalizione di centrosinistra aveva quindi al primo turno circa 41.000 voti, pari al 48,8%. I voti sempre al primo turno ottenuti dal candidato Sindaco della coalizione (l'uscente Wladimiro Boccali) sono stati circa 1.500 in meno rispetto a quelli delle liste che lo appoggiavano, per un totale circa 39.500 che a livello percentuale corrispondono a poco meno del 46,6%: il 2,2% in meno che il candidato Sindaco ha ottenuto rispetto alla somma delle liste è spiegabile in questo caso con il "voto disgiunto" che, nel caso specifico, 1.500 elettori di una delle liste del centrosinistra hanno utilizzato per premiare un candidato Sindaco diverso rispetto a Boccali.

Confrontando quindi le differenze fra le varie tornate elettorali notiamo che la coalizione di centrosinistra ha perso qualcosa come 9.200 voti rispetto al 2009 e addirittura ben 22.300 preferenze rispetto al 2004: più di 1/3 degli elettori che si sentivano rappresentati dal centrosinistra nel 2004, hanno preferito quindi fare altre scelte nel 2014. In termini percentuali

[3] Tutti i dati percentuali e assoluti riportati sono tratti dal sito del Ministero degli Interni

questo si traduce in un -5,4% rispetto al 2009 e soprattutto un -18,3% rispetto al 2004.
Paragonando le differenze fra i consensi ricevuti dal candidato Sindaco notiamo che Wladimiro Boccali nel 2014 ha ottenuto 11.600 voti in meno rispetto ne aveva avuti al suo primo mandato nel 2009 (perdendo il 6,3%) e addirittura 25.300 voti in meno (calando del 19,5%) rispetto a quanti ne aveva ottenuti il suo predecessore Locchi nel 2004.
Concentrandoci invece sul solo Partito Democratico perugino osserviamo che nel 2014 esso ha perso 2.200 voti rispetto al 2009, che però (grazie all'aumento dell'astensionismo) ha corrisposto a un lieve aumento a livello percentuale dello 0,8%, essendo passato dal 34,2% al 35,0% Se però il confronto viene fatto rispetto a dieci anni prima notiamo che il PD ha perso ben 13.600 voti rispetto alla somma di DS e Margherita del 2004 (ossia circa il 10,7% in meno).

Anche nel caso perugino è interessante e significativo un confronto fra i risultati delle liste delle Elezioni Comunali, ovviamente al primo turno, e quelli delle liste delle Elezioni Europee svoltesi nello stesso giorno 25 maggio 2014.
Riguardo al comune di Perugia è possibile osservare che alle Elezioni Europee il Partito Democratico ha ottenuto il 48,5% pari a oltre 41.000 voti assoluti. Mentre la lista dello stesso partito alle Elezioni Comunali, come già citato, ha ottenuto solo il 35% pari a circa 29.500 voti assoluti. Insomma una volta dentro la cabina elettorale, su due schede diverse, circa 11.500 cittadini-elettori (pari a circa il 13% dei votanti) che nella scheda di colore rosso delle Elezioni Europee hanno barrato il simbolo del PD, hanno preferito invece scegliere altre opzioni nella scheda di colore azzurro delle Elezioni Comunali.

Indicativo è anche notare la differenza fra il risultato europeo e quello amministrativo ottenuto al primo turno dalle liste che appoggiavano il candidato a sindaco perugino di centrodestra.
Alle Elezioni Europee a Perugia il partito di Forza Italia ha ottenuto circa 10.500 voti (pari al 12,3%), Fratelli d'Italia - AN circa 4600 voti assoluti (pari al 5,4%) e il Nuovo Centrodestra circa 4200 voti (pari al 4,9%). Ovvero complessivamente circa 19.300 voti, pari al 22,5%. Ora per completezza a tale "area politica" dobbiamo sommare anche i quasi 1.900 voti della Lega Nord (pari al 2,2%): tale partito infatti non era presente alle Elezioni Comunali perugine, ma i suoi elettori quasi certamente hanno premiato in tale consultazione la coalizione di centrodestra. Complessivamente l'area di centrodestra a Perugia nelle elezioni Europee ha quindi totalizzato circa 21.200 voti, pari al 24,7%.

Se guardiamo adesso i voti ottenuti dalle stesse liste nella scheda azzurra delle Elezioni Comunali notiamo che Forza Italia ha preso poco più di 9800 voti (pari all'11,7 %), Fratelli d'Italia – AN ha avuto circa 3600 voti (pari al 4,29%) e il Nuovo Centrodestra poco meno di 3700 voti (ossia il 4,36%). Per completezza occorre dire che la coalizione perugina di centrodestra era composta anche da altre due Liste Civiche, che hanno ottenuto in tutto 4400 voti assoluti (pari a quasi il 5,4%). Complessivamente le cinque liste che formavano la coalizione hanno ottenuto al primo turno 21.600 voti assoluti, pari al 25,65%. Mentre il candidato Sindaco ha ottenuto esattamente 22.375 voti, corrispondenti al 26,31% dimostrando la capacità di catalizzare come "voti disgiunti" quasi 800 voti in più della coalizione, pari allo 0,76% del totale.

Ma appunto la cosa più significativa è la differenza fra i voti ottenuti alle Elezioni Europee e quelli alle Comunali. Da questo punto di vista possiamo notare che, guardando ai voti assoluti, la coalizione di centrodestra ha avuto alle Comunali appena 400 voti in più rispetto alle Europee (21.600 contro 21.200), dato che sale a un +1.200 voti se consideriamo invece tutti coloro che, grazie al voto disgiunto, avevano premiato il candidato a Sindaco della coalizione

Guardando questi dati sotto l'aspetto percentuale vediamo che alle comunali la coalizione ha ottenuto un +0,95%, che salgono a circa l'1,6% se si considerano i voti al candidato Sindaco.

Nel complesso guardando questo differenziale stiamo quindi parlando di cifre estremamente basse, non certamente tali da significare un particolare exploit dei partiti a livello locale, tale da poter determinare una netta inversione tendenza, come invece vi sarebbe stata una volta che, nel turno di Ballottaggio, i due candidati a Sindaco si sono trovati di fronte l'uno contro l'altro. Nel complesso anzi al primo turno il centrodestra perugino si era ritrovato a uno dei suoi minimi storici alle amministrative. Questa affermazione può essere confermata osservando i risultati che la coalizione di centrodestra aveva ottenuto alle precedenti Elezioni Comunali di Perugia. Nel 2009 infatti al primo (e unico) turno elettorale le quattro liste che formavano la coalizione di centrodestra avevano ottenuto quasi 34.200 voti assoluti, pari al 36,6% dei voti. Ancora meglio era andato il candidato Sindaco, che nel 2009 aveva ottenuto oltre 36.400 voti, pari al 37,7%.

In cinque anni quindi il centrodestra perugino ha perso qualcosa come 12.600 voti, ovvero oltre 1/3 di quanti ne aveva complessivamente ottenuti nel 2009. Mentre il candidato a Sindaco Romizi (in seguito eletto) nel 2014 al primo turno ha perso addirittura oltre 14.000 voti rispetto a quanto aveva saputo ottenere il suo omologo di cinque anni prima. Si potrebbe obiettare che nel 2009 il centrodestra a Perugia aveva toccato il suo massimo storico di consensi. Però anche confrontando il dato del 2014 con quello di dieci anni prima, ovvero del

2004, notiamo che all’epoca la coalizione di centrodestra aveva ottenuto il 29,7% dei voti, ossia comunque oltre il 4% in più di quanto avuto nel 2014 al primo turno. E anche il candidato a Sindaco dell’epoca aveva raggiunto il 30,4% dei consensi, ossia anche in tal caso un 4% in più di quanto ottenuto al primo turno dal candidato a Sindaco Romizi nel 2014.

3.3 - *L’impatto dell’astensionismo e delle liste civiche*

Anche nel caso di Perugia per capire meglio la disaffezione che i partiti tradizionali hanno ingenerato a livello locale è utile soffermarsi sull’analisi dell’astensionismo, fenomeno che in modo sempre crescente ha contraddistinto le elezioni amministrative nell’ultimo decennio.
Procedendo in ordine temporale osserviamo che alle elezioni comunali del giugno 2004 l’affluenza fu dell’80%, quindi circa 25.700 cittadini (pari al 20% del totale) non si recarono alle urne.
Alle elezioni del giugno 2009 l’affluenza fu del 78,2% e pertanto furono circa 27.800 gli elettori perugini (pari al 21.8% del totale) che disertarono le urne.
Infine alle elezioni comunali del maggio 2014, concentrando l’attenzione sul primo turno, l’affluenza è stata del 69,7%, pertanto circa 38.500 perugini (pari al 30,3% degli aventi diritto) non si è presentata alle urne.
Il trend delle tre tornate elettorali sotto osservazione ci dice quindi che in dieci anni il numero degli astenuti è cresciuto dapprima in modo lieve, nel primo quinquennio c’è stato un calo dell’affluenza di poco più di 2.000 elettori (pari pressappoco al 1,8%) e poi esponenziale nel quinquennio successivo, quando la perdita di elettori complessivi è stata di altre 10.700 unità, pari all’8,5% in più.
Quindi nei dieci anni considerati vi è stato complessivamente un calo di partecipazione al voto amministrativo di oltre 10 punti percentuali, pari a 12.800 elettori assoluti.

Anche nel caso perugino è opportuno analizzare brevemente l'impatto che hanno avuto le liste civiche nella tornata elettorale del 2014. Considerando come "civiche" tutte le liste che non si richiamano direttamente nel simbolo a partiti nazionali a prescindere dalla loro collocazione interna o esterna alle coalizioni maggiori. A Perugia si sono presentate complessivamente sei "liste civiche". Una di esse faceva parte della coalizione di centrosinistra in appoggio a Wladimiro Boccali: "Moderati e Democratici" ha ottenuto circa l'3,3% dei voti. Due liste civiche hanno fatto invece parte della coalizione di centrodestra in appoggio ad Andrea Romizi, in particolare "Progetto Perugia" ha ottenuto il 4,8% dei voti, mentre "Perugia domani" lo 0,5%. Altre due liste civiche hanno formato la coalizione in appoggio a Urbano

Barelli: la lista "Perugia Rinasce" ha avuto il 2,1% mentre "Crea Perugia" si è fermata al 1,2%. Infine si è presentata autonomamente la lista "Idee per Perugia" di Diego Dramane Waguè che ha ottenuto il 2,2%.
Facendo una somma aritmetica, pur sapendo che si tratta di voti politicamente distanti e non omogenei sul piano ideologico, possiamo notare comunque che il 14,1% dei perugini al primo turno ha scelto delle liste create direttamente da parte di cittadini esterni ai partiti politici.

Guardando la presenza delle liste civiche a Perugia nel passato, possiamo vedere che alle precedenti elezioni comunali del 2009 si erano presentate complessivamente cinque liste civiche.
“Perugia Civica” alleata col centrosinistra ottenne l’1,6%, la lista “Perugia di tutti” facente parte della coalizione di centrodestra ottenne il 3,3%, vi era poi la lista “Movimento per Perugia” che ebbe il 3% dei voti, la lista “Perugia Tricolore” che ottenne lo 0,65% e infine “Liberiamo Perugia” a cui andò lo 0,53%.
Pertanto sommando i risultati di tutte queste esperienze civiche (per quanto anche in questo caso si tratti di voti ideologicamente diversi fra loro) troviamo che nel 2009 circa il 9,1% dei perugini aveva scelto liste collocatesi al di fuori dei partiti tradizionali.

Provando ad andare ancora più indietro, ovvero alle elezioni comunali del 2004, vediamo invece che era addirittura presente una sola formazione civica, ovvero “L’Altra Perugia” che ottenne solo l’1,29%. Dimostrando così che fino ad appena dieci anni fa la presenza di formazioni esterne ai partiti nel capoluogo umbro era praticamente irrilevante.

Quindi osservando un trend decennale possiamo affermare che l'incidenza delle liste civiche è in netta crescita anche nella politica perugina, dato che tali formazioni hanno visto praticamente decuplicare raddoppiare il proprio consenso in dieci anni, crescendo di oltre sette punti percentuali fra il 2004 e il 2009 e poi di altri cinque punti nel 2014.

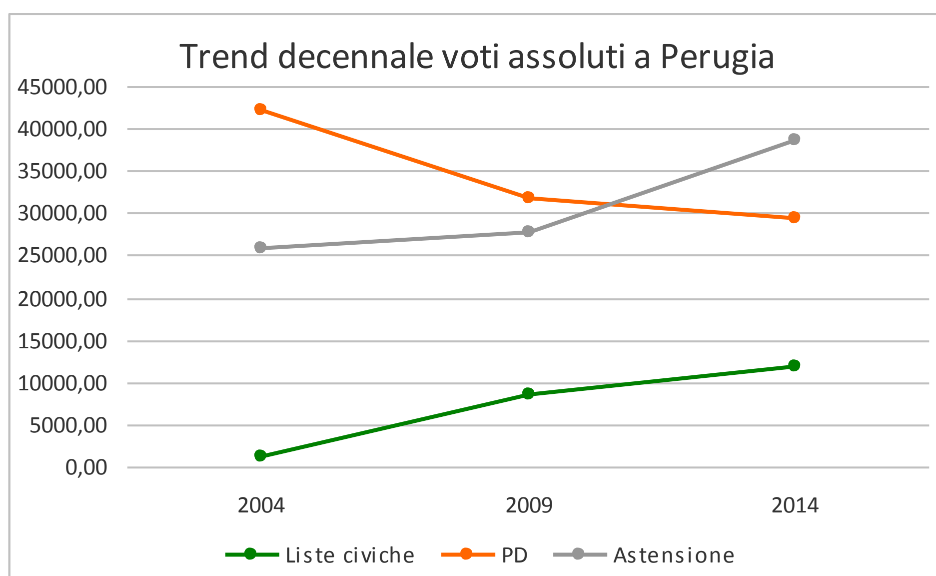


Grafico 3: trend dell'evoluzione dei voti assoluti ottenuti a Perugia dal PD, dalle varie liste civiche e del numero di astenuti fra il 2004 e il 2014. NB. Per il 2004 il risultato del PD considera la somma di DS e Margherita

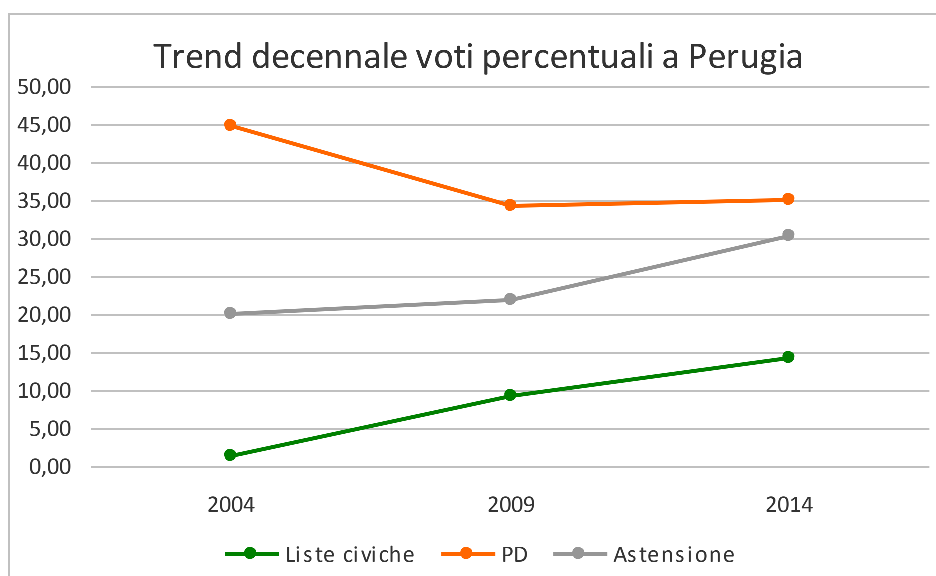


Grafico 4: trend dell'evoluzione dei voti percentuali ottenuti a Perugia dal PD, dalle varie liste civiche e degli astenuti fra il 2004 e il 2014. NB. Per il 2004 il risultato del PD considera la somma di DS e Margherita

3.4 - *Il Ballottaggio e le posizioni degli altri candidati*

Analizziamo ora l'andamento del Ballottaggio perugino, confrontandolo con i risultati del primo turno. Il candidato del centrosinistra Wladimiro Boccali, che il 25 maggio aveva ottenuto circa 39.600 voti, poi l'8 giugno ne ha avuti poco meno di 25.700, quindi ha perso in due settimane ben 13.900 voti, dissipando qualcosa come 1/3 dei consensi nel giro di quindici giorni.

Il candidato Andrea Romizi del centrodestra, che al primo turno si era fermato a 22.500 voti

assoluti, al Ballottaggio ha invece raggiunto quota 35.500 voti, guadagnando 13.000 preferenze nel giro di due settimane.
Nella sostanza a livello numerico fra il primo e il secondo turno si sono letteralmente “invertiti i ruoli” tra i due sfidanti, visto che Boccali ha perso appunto oltre 13 mila voti, che sono poco più di quanto guadagnato da Romizi.
E’ curioso notare poi che, a causa del grande astensionismo che ha caratterizzato il Ballottaggio perugino, il nuovo Sindaco Romizi è stato eletto con un numero di voti inferiore (di ben 4.100 unità) rispetto a quanti ne aveva ottenuti al primo turno il suo avversario Boccali, poi sconfitto. Praticamente per il Sindaco uscente di centrosinistra per vincere sarebbe stato più che sufficiente riconfermare i propri consensi, fra il primo e il secondo turno, cosa che però non è accaduta.

In occasione del primo turno elettorale del 25 maggio 2014 la terza candidata più votata, alle spalle dei due ammessi al Ballottaggio, è stata Cristina Rosetti del Movimento Cinque Stelle. La lista grillina ha ottenuto circa 15.300 voti assoluti pari al 18,2% (risultando la seconda lista più votata in assoluto), mentre la candidata a Sindaco ha avuto un consenso ancora maggiore: 16.200 preferenze pari a quasi il 19,1%.
E’ curioso segnalare che la candidata a Sindaco perugina del Movimento Cinque Stelle ha ottenuto una percentuale, seppur lievemente, superiore a quella riportata dal candidato dello stesso movimento a Livorno: la Rosetti ha avuto precisamente il 19,08%, mentre Nogarin si è fermato esattamente al 19,01%. Nonostante questo dato il candidato grillino della città toscana è riuscito ad accedere al Ballottaggio (e poi addirittura a vincere le elezioni) grazie a una forte divisione soprattutto fra le liste del centrodestra livornese, mentre la sua omologa perugina è stata esclusa dal secondo turno proprio perché nel capoluogo umbro tutto il centrodestra si era presentato unito.
Il movimento pentastellato, come ha fatto anche in tutte le altre città italiane nelle quali non ha raggiunto il secondo turno, a Perugia ha deciso di non dare indicazione di voto nessuno dei due candidati ammessi al Ballottaggio.
Libertà di voto ai propri elettori è stata lasciata anche da parte della candidata Adriana Galgano di Scelta Civica, che al primo turno aveva ottenuto poco più dell'1,7% pari a oltre 1.400 voti.

A differenza della città di Livorno, dove (al di là di alcune seppur rilevanti dichiarazioni politiche) nessuno dei candidati sconfitti al primo turno ha formalmente fatto apparentamento

con uno dei due concorrenti ammessi al Ballottaggio, a Perugia sono stati invece due i candidati battuti al primo turno a dare ufficiale indicazione di voto in vista del secondo turno. Entrambi lo hanno fatto in favore del candidato a Sindaco Romizi del centrodestra.
Quello più rilevante sul piano numerico è stato l'apparentamento deciso dal candidato Urbano Barelli, che con le due liste civiche che lo appoggiavano (denominate "Perugia Rinasce" e "Crea Perugia"), portava in dote complessivamente circa 3.200 voti, pari al 3,8%. Barelli ha dichiarato "abbiamo deciso di sostenere al ballottaggio il candidato Romizi che ha condiviso sia gran parte del nostro programma, sia le modalità della sua attuazione. La principale richiesta che abbiamo fatto a Romizi (…) è che, in caso di vittoria al ballottaggio, l'eventuale Giunta comunale sia civica con persone di qualità espressione della società civile" (Comunicato stampa di Urbano Barelli del 1° giugno 2014).
L'altro apparentamento formale deciso in favore di Romizi è stato quello di Diego Dramane Waguè, la lista civica "Idee per Perugia" che lo appoggiava aveva preso al primo turno 1.850 voti pari al 2,2%, mentre (grazie alla pratica del voto disgiunto) il candidato a Sindaco Waguè aveva ottenuto personalmente circa 2.100 voti, pari al 2,5 dei consensi. Egli prima del Ballottaggio ha dichiarato che il programma di Romizi conteneva "punti che sembrano più di centrosinistra dell'attuale centrosinistra. Per noi non c'è un accordo con il centrodestra ma un accordo con Romizi, con il quale ci siamo confrontati e del quale ci fidiamo. Una caratteristica mi ha colpito di Andrea: l'umiltà che va a contrastare l'arroganza e la presunzione del Sindaco uscente" (Comunicato stampa di Diego Dramane Waguè del 3 giugno 2014).

E' significativo evidenziare che entrambi questi candidati a Sindaco, appunto Barelli e Waguè, che hanno formalmente dato il proprio appoggio a Romizi per il ballottaggio, poi al momento della formazione della nuova Giunta, sono entrati a farne parte. In particolare Urbano Barelli è stato addirittura nominato vice-sindaco con deleghe all'ambiente e al personale, mentre Diego Dramane Waguè è stato nominato assessore alla scuola, alle politiche giovanili e alla partecipazione.

3.5 - *Analisi dei flussi tra il primo e il secondo turno*

Dopo aver visto le varie prese di posizione politiche proviamo adesso a ipotizzare un calcolo del contributo che l'appoggio dei candidati sconfitti ha dato a livello numerico alla vittoria di Romizi al Ballottaggio
Innanzitutto sommando aritmeticamente i 22.500 voti da cui partiva il candidato Romizi al primo turno, con i 3.200 apportati dal candidato Barelli e con i 2.500 portati in dote da Waguè,

si sarebbe arrivati a un totale di 28.200: un numero quindi ampiamente inferiore rispetto alle preferenze da cui partiva invece Boccali che ne aveva ottenute 39.600.
Questi numeri lasciano trasparire che l'apparentamento con i due candidati sconfitti ha dato un contributo importante ma senz'altro non decisivo per la vittoria al Ballottaggio. Tanto più che in tale circostanza i voti "guadagnati" dallo stesso Romizi sono stati (come già detto) 13.100, ma ciò che più di tutto ha concorso nella sua vittoria sono i 13.900 voti persi dal sindaco uscente Boccali.

Un'analisi molto accurata dei flussi di voti fra il primo e il secondo delle elezioni comunali di Perugia è stata fatta dall'istituto di sondaggi SWG che ha elaborato una tabella sintetica che rende bene l'idea di come si sono spostati i voti fra il 25 maggio e l'8 giugno nel capoluogo umbro.

Flussi di voto a **Perugia** dal I al II turno - Partiti

		Voto ai partiti al primo turno										
	TOTALE	PD	Soc. Rif.	altro centro sinistra	Forza Italia	NCD	Fratelli d'Italia	Prog. Perugia	altro centro destra	M5S	Scelta Civica	non voto
Andrea Romizi	**29**	9	-	14	81	70	74	32	54	32	25	24
Wladimiro Boccali	**21**	50	100	35	-	4	-	-	3	6	13	7
Non voto	**50**	41	-	51	19	26	26	68	43	62	62	69

Tabella 1: flusso di voti fra i voti espressi al primo turno per le varie liste e quelli del ballottaggio. Scaricabile dal sito: http://contropiede.blogautore.repubblica.it/tag/flussi/

Come si vede dalla tabella 1 dallo studio emerge che "a Perugia è successa una cosa raramente riscontrata in passato, almeno non in queste proporzioni: un quarto delle persone che al primo turno si erano astenute è andata a votare al secondo turno. Ed è andata a votare 'contro'. Il 24% degli aventi diritto ha votato contro la classe dirigente uscente, prima ancora che per il candidato alternativo. Se fossero stati convinti di Romizi, i perugini (...) lo avrebbero votato

anche al primo turno. La dinamica qui, è un'altra: 'possiamo buttare giù lo status quo, non è detto che ci potrà succedere un'altra volta, facciamolo subito'. In Italia abbiamo superato sia la fase del 'meno peggio', del 'naso turato', sia la fase del 'non voto perché tanto sono tutti uguali'. Siamo alla fase del 'voto per vendetta', e l'idea che il M5S sia l'unico canalizzatore di questo tipo di dissenso è stata spazzata via proprio dal dato delle Amministrative a Perugia. In sintesi: se un gruppo politico è riuscito a farsi disprezzare dai loro concittadini in misura da far pensare loro che chi ha governato ha "messo le mani sulla città", c'è un solo modo per non perdere le elezioni: sparire, e candidare una persona senza alcun legame con il passato. L'alternativa, soprattutto in elezioni a doppio turno (…), è la ripetizione del caso-Perugia (...) Il 41% degli elettori del PD non è tornato a votare al secondo turno. L'idea che l'elettorato di centrosinistra abbia necessariamente una fedeltà elettorale più alta è saltata per aria con le Amministrative 2014. La diserzione degli elettori di Forza Italia, evidentemente assai più motivati di quelli del centrosinistra, è stata 'solo' del 19%. In sintesi: se si fa parte di una coalizione di centrosinistra e si pensa che sia sufficiente essere un po' avanti al primo turno per vincere comodamente al ballottaggio, ci si sbaglia di grosso. Pizzarotti a Parma (...) aveva già dato una prima avvisaglia di questa dinamica, ora definitivamente conclamata. Da quando esiste l'elezione diretta del sindaco, si dice un po' stancamente che col ballottaggio si parte dallo 'zero a zero', che inizia una campagna elettorale totalmente nuova, con regole totalmente diverse e con la necessità di calibrare bene i messaggi e, soprattutto, di tornare per strada a prendere voti. Fino a ieri, a questa storia dello 'zero a zero' non credevano prima di tutto i politici. Ora questa formula è vera, verissima. Si vince mobilitando i tuoi, ma soprattutto si vince mobilitando l'area del non voto, senza provare a inseguire gli elettori dell'altra parte politica. Il 50% di astensione, e il fatto che Romizi abbia vinto ottenendo poco meno del 30% dei voti degli aventi diritto, dice che la campagna del ballottaggio può essere rovesciata non solamente in contesti con un alto tasso di insoddisfazione, ma anche dove c'è semplicemente una competizione serrata tra due persone ugualmente ritenute in grado di governare una città. In sintesi: al ballottaggio non esistono traini né effetti nazionali che tengano" (Amenduni, blog di Repubblica, 2 luglio 2014).

Pare insomma confermata l'idea che l'insoddisfazione degli elettori perugini per gli ultimi anni di governo della città sia stata prevalente rispetto anche al "traino" nazionale positivo rappresentato dal PD e che, di fronte a questa delusione locale, gli elettori abbiano quindi usato gli strumenti che si sono ritrovati a disposizione, una volta al ballottaggio, pur di provare a cambiare il colore politico dell'amministrazione, scegliendo quindi il centrodestra.

3.6 - *Analisi della stampa nel periodo della campagna elettorale*

Per osservare minuziosamente come si è sviluppata la campagna elettorale perugina e quali sono stati gli argomenti politici e programmatici più ricorrenti, è particolarmente utile analizzare la stampa locale. Nello specifico ci avvarremo dell'osservazione degli articoli relativi alla campagna elettorale comparsi su "La Nazione", ovvero uno dei principali quotidiani cittadini, nel periodo che va dal 25 aprile (giorno in cui sono state depositate ufficialmente le liste) fino all'8 giugno, giorno del Ballottaggio. In questi 45 giorni sotto osservazione, "La Nazione" ha scritto ben 289 articoli relativi alla politica locale del capoluogo umbro.

Osservando globalmente tutta la rassegna stampa de "La Nazione" della campagna elettorale perugina notiamo che (un po' come già osservato per Livorno) sono veramente pochi gli articoli dai quali emergono le proposte programmatiche specifiche dei vari candidati. In gran parte dei casi si tratta invece di singole prese di posizione da parte dei sei candidati a Sindaco e dei rappresentanti delle varie liste, talvolta su questioni specifiche locali, ma molto più spesso su polemiche e attacchi contro gli altri candidati. In altri casi si tratta di annunci di iniziative pubbliche delle varie liste. Sintomatico è il fatto che nessuno degli articoli abbia nel titolo la parola "programma".

E' anche curioso osservare che nella stampa non si trovino particolari tracce dei principali argomenti programmatici affrontati nei due dibattiti pubblici fra i sei candidati a sindaco, il primo dei quali si è svolto 12 maggio e il secondo il 14 maggio.

Nelle due settimane comprese fra il primo turno e il ballottaggio ovviamente "La Nazione", così come il resto della stampa locale, ha concentrato la propria attenzione sui candidati Boccali del centrosinistra e Romizi del centrodestra, riportando non solo le dichiarazioni dei due soggetti coinvolti, ma anche le prese di posizione degli altri candidati sconfitti che hanno ovviamente espresso numerose opinioni e auspici sul risultato del ballottaggio; inoltre nel caso di Perugia due candidati (Waguè e Barelli) hanno formalizzato l'apparentamento con il candidato Romizi del centrodestra e su questo hanno effettuato una conferenza stampa congiunta, il 3 giugno, per spiegare che si alleavano per "liberare" la città e inserirla in un sistema di alternanza, promettendo in caso di vittoria di formare una giunta civica e non di mera spartizione partitica. In tale occasione Barelli ha affermato: "Sarebbe stato più facile astenersi ma noi siamo coraggiosi e vogliamo che la città cambi. Certo, il centrodestra ci è sembrato inadeguato, ma dobbiamo riconoscere che ha fatto opposizione (…) se vincesse Romizi la Giunta sarà civica e non partitica" (La Nazione Umbria, 4 giugno 2014). Mentre Waguè (che alle Europee ha votato per il PD) ha affermato: «Abbiamo parlato prima di sancire

questo accordo ma senza mai accennare alle poltrone. Questo è un programma molto più a sinistra di quello di Boccali, che si conferma arrogante e presuntuoso. Il nostro slogan 'Insieme per il cambiamento', non centra niente la sinistra o la destra: questa città ha bisogno di alternanza" (ibid).

Nei giorni antecedenti al ballottaggio non c'è stato nessun dibattito fra i due candidati ammessi, in realtà era stato organizzato da parte di un'associazione ("Perugia non è la capitale della droga") un dibattito per il 6 giugno ma di fatto non si è svolto perché uno dei due contendenti non si è presentato. Infatti il Sindaco uscente Boccali del centrosinistra ha declinato l'invito affermando "nella attuale situazione di ballottaggio, tra due soli contendenti alla poltrona di Primo Cittadino. Ho scelto di confrontarmi più con i miei concittadini che con il mio competitor, stabilendo così un contatto diretto con le persone" (PerugiaToday.it, 29 maggio 2014).

Complessivamente comunque i temi politici che hanno avuto particolare rilevanza sulla stampa locale nei mesi della campagna elettorale sono stati la sicurezza, l'uscita dalla crisi economica e le tematiche legate al mondo della formazione.

3.7 - *Analisi dei programmi elettorali*

Anche per capire meglio da che cosa sono state dettate gran parte delle scelte elettorali dei cittadini perugini è utile analizzare i programmi elettorali, presentati da parte dei due candidati a Sindaco che hanno avuto accesso al ballottaggio, ovvero da Andrea Romizi del centrodestra e da Wladimiro Boccali del centrosinistra.

Proveremo a concentrarci sui principali punti programmatici in campo a vedere le diverse proposte in merito avanzate dai due candidati. Sarà ovviamente un'analisi per sommi capi sui punti principali dato che i programmi depositati ufficialmente sono lunghi diverse decine di pagine[4] .

Nello specifico perugino osserviamo le proposte specifiche avanzate dai due contendenti sui tre temi in particolare già citati alla fine del paragrafo precedente, ovvero la sicurezza, la crisi economica e le tematiche della formazione e dell'università.

Il tema principale su cui si è dibattuta la campagna elettorale di Perugia è quello della sicurezza. Su questo punto il candidato a sindaco della coalizione di centrosinistra Wladimiro

[4] Il programma di Andrea Romizi è integralmente consultabile sul web all'indirizzo: http://www.andrearomizi.it/index.php?option=com_content&view=category&layout=theme1767:category&id=43&Itemid=282 . Il programma di Wladimiro Boccali è consultabile sul web all'indirizzo: http://www.pdperugia.it/installazione_blog/wp-content/uploads/2014/05/Programma-Pd-Perugia.pdf

Boccali affermava: “Una città sicura è una città dove si vive bene, dove c’è coesione sociale, integrazione, dove c’è fermento, cultura e dove gli spazi di vita associata e di aggregazione sono pienamente sfruttati. E’ una città vissuta: dai residenti, dagli studenti, dai “visitatori” - qualunque sia il motivo del soggiorno. La sicurezza, dunque, non interessa solo il contrasto ai fenomeni di criminalità, pur decisivo e che deve vedere i cittadini pienamente coinvolti, ma riguarda temi come la cultura, la mobilità, l’interconnettività, i servizi per il cittadino, il ruolo della pubblica amministrazione. Perugia è una città ricca di eventi, di teatri, biblioteche, di impianti sportivi. Un patrimonio inestimabile che contribuisce in misura determinante ad accrescere la qualità della vita sul territorio. Ma le sfide, in tempi tanto complicati, sono sempre più impegnative. Costruire una maggiore coesione sociale, significa, dunque aumentare, recuperare e adeguare sempre più spazi per la vita associativa e per l’aggregazione, a partire da alcuni di quei contenitori vuoti (cinema, teatri, archivi, sale pubbliche, sedi di circoscrizione) che potrebbero rappresentare importanti luoghi di cultura e di integrazione, dove immaginare laboratori, aule studio, sale prove per la musica o per concerti, spazi ad uso di artigiani e delle associazioni attive sul territorio, che contribuiscono a saldare le maglie del tessuto sociale. Sicurezza è welfare, è solidarietà, sostegno a chi non ce la fa e contrasto alle solitudini, attraverso una rete di volontariato e di servizi in grado di rendere operativi ed efficaci progetti e sfide ambiziose. (…) Sicurezza è partecipazione, è impegno per assicurare la trasparenza e la condivisione delle scelte e dei processi amministrativi attraverso forme di confronto sempre più innovative ed efficaci, che guardino alle infrastrutture materiali ma che siano radicate nei quartieri. (…) In questo contesto vanno continuati e consolidati i programmi del Comune e dello Stato in materia di controllo del territorio, di prevenzione e contrasto alla criminalità e alla violenza. Il riferimento è alla realizzazione di progetti contro la violenza, alla collaborazione con le istituzioni competenti per l’adeguamento dei presidi sul territorio, in particolare nel centro storico, per il contrasto alla criminalità e allo spaccio di droga. Con sempre crescente attenzione si dovranno approfondire, per quanto di competenza, le tematiche relative alle infiltrazioni mafiose sul territorio e a fenomeni di criminalità organizzata” (programma elettorale del Partito Democratico).

Il candidato sindaco del centrodestra Andrea Romizi invece sul tema della sicurezza affermava: “È statisticamente provato che proprio laddove il decoro urbano lascia spazio a degrado ed abbandono, più frequenti sono gli atti di vandalismo e microcriminalità nonché la concentrazione di soggetti legati al mondo dello spaccio, della prostituzione e della malavita in generale. In tale direzione intendiamo costituire un’unità operativa preordinata al controllo e all'attuazione di tali interventi di “risanamento”, in tutti i quartieri della città, con l'impegno

del Sindaco di dedicare a rotazione una mattina a settimana a verificare di persona lo stato dei luoghi e dare il segno della presenza dell'Amministrazione, con attenzione per ogni realtà comunale.” Inoltre “il necessario coordinamento delle Forze dell’Ordine deve incontrare il costante e sistematico flusso di informazioni provenienti dai cittadini: sono loro i primi a conoscere cosa sta accadendo nei nostri territori. Il Comune di Perugia, mediante uno speciale Nucleo Operativo della Polizia Municipale, esclusivamente dedicato alla sicurezza cittadina, deve rendersi precisa organizzazione di quell’incontro, nella acquisizione ed elaborazione di informazioni, che divengano tempestivo motivo di intervento, da seguire sino al suo esito (sul tema delle segnalazioni dei cittadini si rimanda anche al punto 8, in uno spazio a ciò ulteriormente dedicato). Verrà inoltre predisposto un ufficio mobile di prossimità per muoversi sul territorio e far fronte alle necessità dei diversi quartieri. Lo speciale Nucleo Operativo sarà composto da 30 unità, adeguatamente formate, con idonee capacità di acquisizione informazioni, di investigazione, di raccordo ed anche pronto intervento, almeno nelle attività teoricamente “minori”, come identificazioni, contrasto al commercio illegale (pensiamo ai venditori ambulanti), controllo negli immobili locati (tanto nel centro storico, quanto negli altri quartieri della città). Più in generale, dovrà in ogni caso essere riorganizzato l'intero corpo di Polizia Municipale, del quale si dovranno valorizzare le competenze già esistenti e affinarne di nuove, con corsi di formazione ed addestramento ad hoc programmati. Il personale di Polizia dovrà essere sgravato dalle incombenze amministrativo-burocratiche per essere ricollocato fuori degli uffici, con adeguate dotazioni strumentali. Da verificare, inoltre, la possibilità di realizzare un'unica centrale operativa inter-force come previsto *ex lege*. La immediata “responsabilità politica” riconducibile ad un assetto del genere, non lascerà inascoltato nessun cittadino. Infine “La videosorveglianza è diventato essenziale strumento di prevenzione e repressione dei fatti criminosi. Nel pur rigoroso rispetto delle normative in materia, va intensificato l'uso di telecamere pubbliche nelle aree “sensibili” della città, con effettivo e costante monitoraggio dalla centrale operativa comunale dedicata alla sicurezza. In particolare, si intende installare presso diverse postazioni di ripresa un ulteriore apparato c.d. “intelligente” in grado di rilevare e segnalare automaticamente comportamenti o eventi anomali. Con tali apparati, ad inquadratura fissa, al verificarsi di un evento critico, intercettato dal sistema, sul monitor della postazione di controllo scatterà una notifica di allarme ottico/acustico e verranno rese visibili le informazioni dettagliate dell'evento. Ciò permetterà di catturare l'attenzione dell'operatore al fine di verificare la bontà del segnale ed adottare le opportune azioni in relazione al fenomeno rilevato; tale sistema intelligente segue l'esperienza in tal senso di altri Comuni italiani. A Perugia sono, inoltre, ormai tante le telecamere private

poste a presidio di luoghi residenziali o commerciali. É utile a tutti che siano messe in una "riconoscibile rete" per una tempestiva e più efficace capacità di acquisire informazioni utili al perseguimento di un evento criminoso. Va, perciò, fatto un censimento delle telecamere private operative sul territorio comunale, realizzando una loro mappatura, da aggiornare costantemente, così da avere, nell'immediatezza di un fatto, la capacità di sapere quali registrazioni sarebbe utile verificare, potendo subito acquisire immagini che, diversamente, sarebbero automaticamente cancellate nell'arco di 24/48 ore. Con questa cornice di decisiva pubblica rilevanza, va promossa e sostenuta l'installazione di nuovi impianti privati di videosorveglianza da parte di chi ne ravvisi motivata necessità (cosi prevede la disciplina dettata dal Garante della Privacy), finanziando a fondo perduto il 50% della spesa per il singolo impianto, per un massimo di 5.000 euro, con il corrispettivo obbligo di mantenerlo in operativa efficienza per almeno 5 anni, pena l'integrale recupero del contributo" (programma elettorale centrodestra).

Un altro tema importante nella campagna elettorale perugina è stato quello su come uscire dalla crisi economica. Il sindaco uscente Boccali su questo argomento affermava: "il lavoro è la nostra quota di trasformazione del mondo e perché per nostra parte sentiamo la responsabilità di impegnarci con coraggio e determinazione per cambiare, per moltiplicare le opportunità, per sostenere buona occupazione, per aiutare chi rimane indietro, accompagnando una collaborazione positiva e propositiva fra le parti sociali e promuovendo un dialogo costante tra istituzioni, partiti politici, organizzazioni sindacali, associazioni di categoria, imprese. Si tratta di creare nuove opportunità e difendere il lavoro che c'è, le nostre aziende industriali e di servizi. Gli sforzi maggiori dovranno indirizzarsi verso i giovani, verso chi si affaccia sul mondo del lavoro, allargando i servizi e accompagnando la creazione di attività di informazione, formazione e orientamento e reti che possano favorire investimenti verso settori innovativi o che necessitano di innovarsi. Riferimento è la Strategia Europa 2020; (…) c'è l'impegno per arginare l'allargamento della forbice sociale e consolidare le tutele dei lavoratori, per accompagnare crescita e sviluppo, innovazione delle imprese. La capacità di incidere sul benessere dei cittadini si misurerà anche sulla capacità di incentivare la crescita e l'innovazione di settori strategici per l'economia locale e la riconversione di settori più maturi. Questo significa incentivare le reti di imprese sul territorio, investire sulle infrastrutture, anche tecnologiche, migliorando la fruibilità delle zone industriali, artigianali e commerciali della città con il sostegno di risorse europee, puntare sulla promozione di Perugia, sull'internazionalizzazione delle attività, sulla capacità di attrarre investimenti, anche

innovativi, sull’export e per ultimo ma non ultimo, sulla formazione. Significa impegnarsi per la realizzazione delle grandi opere già in fase di avanzata progettazione, per contribuire a rilanciare sul versante della riqualificazione un settore, quello dell’edilizia, in forte crisi. Significa fare manutenzione del territorio e investire nel riuso del patrimonio edilizio esistente, con l’aggiornamento di un piano regolatore che riduca progressivamente i volumi edificatori. Significa valorizzare le potenzialità di progetti legati al commercio e ai pubblici esercizi anche con la realizzazione dei centri commerciali naturali per il rilancio e la valorizzazione del centro storico e dei quartieri urbani. Occorre anche un riequilibrio territoriale, specie verso la zona Nord del territorio comunale. Si dovrà, dunque, dare sostanza per quanto di competenza, a un nuovo modello di sviluppo, solido e integrato, che metta al centro il lavoro e le persone e sia in grado di attivare strumenti utili all’impresa, ricorrendo con grande attenzione ed equilibrio alla leva fiscale e tariffaria. E a un nuovo modello di sviluppo non può non corrispondere un impegno sempre più evidente teso a snellire la macchina burocratica e informatizzare i processi per aumentare la partecipazione e la trasparenza e ridurre i costi” (programma elettorale Partito Democratico).

Il candidato a sindaco Andrea Romizi invece su questo argomento affermava: “Ripresa e rilancio della nostra economia, opportunità di lavoro che dobbiamo tornare a creare, rinnovate ambizioni di crescita e sviluppo in tutte le possibili direzioni sono il cuore del nostro progetto e le schede che precedono già provano a spiegarlo. Riscoprirsi, nella generale difficoltà, autentica Comunità che sa reagire ricercando e sostenendo, insieme, quanto serve per rimettere in moto la nostra economia, tornando a far affluire e circolare nel nostro territorio quante più risorse, è il più urgente obiettivo che ci dobbiamo porre. Perugia è la città dove sono state pensate e realizzate straordinarie avventure imprenditoriali (…). Dobbiamo tornare a coltivare quella nostra speciale vocazione, ovviamente calibrata sulle caratteristiche ed opportunità che offrono gli attuali modelli economici, ma fondata ancora sulle idee, e sulla capacità e determinazione nel realizzarle. Va costituito un team comunale, organizzato anche coinvolgendo le principali associazioni ed istituzioni dell'economia perugina, che sia di immediato supporto a chi ha un'idea ed un progetto di nuova impresa che vorrebbe realizzare, da quella più semplice a quella più ambiziosa. Primo supporto capace di offrire tutte le utili indicazioni, comprese le opportunità offerte da bandi e finanziamenti europei, nazionali, regionali. E’ realizzabile nell’arco di 8 mesi, senza spendita di risorse, se non quelle già esistenti nella struttura comunale, da formare ed organizzare con i più ampi raccordi indicati. Le note difficoltà di accesso al credito sono un ostacolo che può diventare decisivo per rinunciare a realizzare quell’idea, che pure potrebbe dare anch’essa il suo utile contributo al

rilancio della nostra economia. Si può, perciò, prevedere che sia la nostra Comunità a finanziare quel primo investimento che si rende necessario, con un contributo massimo di 150 mila euro, rimborsabili in 20 anni, a tasso 0 per i primi 10, con la sola rivalutazione Istat per i successivi 10. (…) Progetto che può essere integralmente operativo nel tempo massimo di 1 anno, con il costo di 1 milione di euro e rimborsi da reinvestire per l'anno successivo (50 mila euro in più ogni anno) ad incremento di questo capitolo di spesa per tutto il quinquennio amministrativo. Più in generale, lo sviluppo economico della città passa per una maggiore attenzione alle esigenze del mondo imprenditoriale: va reso più snello e veloce il servizio dello Sportello Unico delle attività produttive (anche grazie alla digitalizzazione che permea l'intero programma); l'Imu sugli immobili strumentali alle imprese va applicata in misura inferiore a quella ordinaria. Promozione di incubatori d'impresa, anche in cooperazione con le Università. Da ultimo si rappresenta la necessità di procedere ad un vero e proprio restyling delle aree industriali, con particolare attenzione ad aree attrezzate, segnaletica, verde pubblico, piste ciclabili ed un'illuminazione accattivante" (programma elettorale centrodestra).
Legate ai temi economici sono sicuramente anche le proposte fiscali, sulle quali i due contendenti paiono concordare su diversi elementi, entrambi ad esempio "propongono l'abolizione della Tosap sui passi carrabili e della tassa di Soggiorno" (La Nazione Umbria, 29 aprile 2014). Mentre negli ultimi giorni prima delle elezioni Romizi del centrodestra ha polemizzato con la Giunta uscente sulla decisione di non aver deliberato l'aliquota della Tasi: "E' una voluta omissione di scarsissima trasparenza. Evidentemente questa amministrazione ha in animo l'ennesima stangata che vuole evitare di far conoscere prima del voto. Anche con danno per le liquidità di cassa del Comune" (La Nazione Umbria, 20 maggio 2014). Il Sindaco uscente Boccali affermò invece che deliberare le aliquote "a pochi giorni dal voto sarebbe stato solo un'operazione elettoralistica. Ci mancano ad oggi troppi dati per poterlo fare, a partire da quello sul ripartizione del Fondo. Avremmo definito un bilancio impreciso, cosa che non voglio fare" (Giornaledellumbria.it, 20 maggio 2014).

Come ultimo punto programmatico che è opportuno analizzare c'è quello della formazione, visto che Perugia è una città universitaria nella quale vivono circa 25.000 studenti, i quali hanno ovviamente una loro rilevanza nella vita sociale cittadina; inoltre il capoluogo umbro è una città con un ricco patrimonio culturale.
Su questi temi il candidato a sindaco del centrosinistra Boccali aveva affermato: "Una città che sa progettare se stessa e che cresce è una città che valorizza il sapere, in tutte le sue declinazioni: scuola, università, ricerca. Puntando su eccellenza e formazione di alto livello

per contrastare fenomeni di abbandono scolastico e, soprattutto, l'emigrazione intellettuale di giovani verso l'estero. Rimettere al centro i servizi per l'infanzia e la scuola è una delle sfide in testa alla lista delle priorità del Pd di Perugia. In tempi difficili per le finanze dell'amministrazione, fatti di tagli lineari che hanno di molto ridotto le opportunità di azione degli enti locali, a Perugia asili nido e scuole per l'infanzia hanno mantenuto inalterate qualità e quantità dei servizi. E' questa la strada giusta. Ma siamo convinti che possiamo fare ancora meglio. Gli spazi di gioco, gli interessi e le possibilità di apprendimento dei bambini e dei ragazzi hanno possibilità di ampliamento ampie e innumerevoli e sarebbe importante accompagnarne lo sviluppo mettendo a disposizione spazi di aggregazione adeguati, strumenti di conoscenza e contatto col territorio, con le associazioni, con professionisti che possano portare a scuola temi nuovi, legati in particolare alla conoscenza e all'utilizzo delle nuove tecnologie. Fondamentale portare con sempre maggiore forza all'interno delle mura scolastiche il tema dell'impegno civile, prevedendo, ad esempio, corsi, seminari, lezioni per la prevenzione dei fenomeni di bullismo, e consolidare il dialogo tra scuole, soprattutto a indirizzo professionale, e mondo del lavoro, con forme di collaborazione formativa e partenariato che costruiscano e sviluppino le opportunità di inserimento dei giovanissimi nel mondo dei mestieri e delle aziende e che allarghino lo sguardo degli studenti verso l'Europa. Perugia è, poi, città universitaria. Ne deriva una spinta importante all'occupazione qualificata, alla creatività e all'elaborazione di sistemi di *governance* innovativi, competitivi e di respiro internazionale. Come già ampiamente dimostrato, le Università rappresentano una risorsa in termini occupazionali, se si è capaci di legare le attività didattiche al territorio, oltre che di immagine, di sviluppo culturale della città e possono diventare importanti incubatori di progetti con finalità anche di interesse pubblico. Da qui la necessità di sviluppare la ricerca, farne sempre più un punto di eccellenza e competitività e consolidare forme di collaborazione e di interfaccia col mondo delle Università e di sviluppare servizi legati alla residenza e alla vita degli studenti in città. Tra questi la creazione di spazi di vita associata e di aggregazione, ricavati in prevalenza dalla riconversione di spazi dismessi o sottoutilizzati da destinare a progetti di *co-working*, ad attività ricreative, ludiche, culturali magari gestite dagli stessi studenti. Andranno valorizzate, infine, le progettualità legate alla candidatura di Perugia a Capitale europea dei giovani 2017, che può rappresentare una opportunità importante di cui vanno colte tutte le implicazioni" (programma elettorale Partito Democratico).
Su questo stesso argomento invece il candidato sindaco del centrodestra Romizi affermava: "La vocazione culturale di Perugia, con salde radici nella storia, ma allo stesso tempo in grado di rinnovarsi nei suoi tratti identitari più attuali, deve tornare ad essere elemento distintivo

della nostra universale e speciale riconoscibilità. Le schede che precedono già individuano e spiegano le principali scelte strategiche utili anche per questa fondamentale proiezione, da ritrovare ed enfatizzare nel contesto di una Perugia che riparte valorizzando unitariamente le sue migliori caratteristiche. In questo quadro, sappiamo, anzitutto, quanto decisive siano le nostre due Università e gli Istituti di alta formazione presenti nel territorio comunale, quali Conservatorio e Accademia di belle Arti. La fase di crisi dell'Università degli Studi, con sintomatico dimezzamento degli studenti iscritti negli ultimi dieci anni, deve trovare una rapida inversione di tendenza. Per far ciò si ritiene occorra, anzitutto, porre fine alla condizione di separatezza nella quale, attualmente, sembra vivere la città di Perugia rispetto alle sue due Università. Emblematico il caso della più importante infrastruttura realizzata negli ultimi decenni, il Minimetrò, il cui tracciato, ad oggi, non è funzionale ad alcuna facoltà universitaria. (…) E' necessario ricreare un rapporto ispirato alla massima collaborazione, affinché Perugia torni a connotarsi come centro universitario, culturale e turistico. Dire Perugia dovrebbe, tra le altre cose, evocare immediatamente il suo essere un tutt'uno con l'Università e la sua storia: come accade per Oxford, Cambridge o, più similmente, con la piccola Lovanio, in Belgio. In questo senso, le proposte per il rilancio possono essere molteplici e solo per citarne alcune: la "Perugia ultradigitale" rappresenterà uno straordinario fattore di innovazione e sviluppo applicabile in ogni sua attività, con potenzialità tali da rendere anche le nostre Università un assoluto unicum, con rinnovati livelli di rilevanza internazionale. Riteniamo fermamente che con le due istituzioni universitarie occorra instaurare un rapporto di reciproco scambio e coinvolgimento: come avviene in modo continuativo in molteplici esperienze comunali italiane e straniere; i progetti di maggior rilievo che interesseranno il tessuto urbano negli anni a venire dovranno passare anche per l'innovazione e la creatività di cui le Università, e gli altri istituti di alta cultura presenti a Perugia (Conservatorio, Accademia di Belle Arti) sono fucina. Consideriamo, ad esempio, il ripensamento di Piazza Grimana o di altre aree della città: i progetti potranno partire ed essere elaborati proprio nel contesto universitario, così come per le aree verdi, il recupero di ex aree industriali, le manifestazioni della città, e tanto altro ancora. n modo per gli studenti di applicare, nella pratica, ciò che studiano nelle aule universitarie. Si intende proporre l'affiancamento, ai collegi universitari già esistenti, di un nuovo concetto di residenza universitaria diffusa nel centro storico, utilizzando i tanti immobili -pubblici e privati- rimasti senza destinazione o utilizzo; creazione di un Fablab nel centro storico della città, nel recupero di spazi dismessi e in disuso. Seppure le Università rappresentino un fiore all'occhiello per la città, la nostra attenzione deve rivolgersi anche alle altre, molteplici, iniziative culturali che

Perugia riesce ad esprimere. In questo senso si intende dare il più ampio spazio possibile alle manifestazioni culturali: quelle già esistenti e quelle di nuova iniziativa; con il medesimo spirito, intendiamo valorizzare le importanti compagnie teatrali del territorio che, con sempre più difficoltà riescono a trovare risorse e spazi adeguati alla loro attività, nonché realtà come Perugia Classico e Sagra Musicale Umbra. Non solo si valorizzeranno le iniziative già esistenti ma se ne promuoveranno anche di nuove, al fine di ampliare l'offerta culturale oggi esistente: al riguardo ipotizziamo un premi internazionale d'arte dedicato a Pietro Vannucci (il Perugino) ed un premio di Poesia. Ci piace, inoltre, pensare ad una città attenta alla crescita culturale di bambini ed adolescenti, valorizzando le molteplici e variegate esperienze nel tempo sviluppatesi, quale quella del sistema educativo integrato, con il quale si è cercato di creare una rete tra realtà inerenti didattica e divulgazione delle arti e della scienza. Intendiamo salvaguardare il nostro patrimonio culturale: s'individuerà annualmente un monumento cittadino da sottoporre a restauro con il già sperimentato sistema del partenariato pubblico-privato" (programma elettorale centrodestra).

Dando uno sguardo complessivo alle proposte dei due candidati sui tre argomenti affrontati possiamo provare a trarre dei giudizi.
Sul tema della sicurezza si notano delle differenze culturali nell'approccio al problema fra i due candidati, quello di centrosinistra infatti affronta l'argomento puntando sulla qualità della vita e sul welfare come fattori che possono aiutare a veder diminuire la delinquenza in città, invece il candidato di centrodestra avanza proposte più "securitarie" volte al contrasto diretto della criminalità proponendo ad esempio un maggiore uso della videosorveglianza.
Sul tema dell'uscita dalla crisi economica entrambi i candidati fanno proposte molto simili rivolte al rilancio dell'economia cittadina e alla tutela delle imprese, fra i due probabilmente il candidato di centrodestra avanza proposte più dettagliate relative a progetti specifici.
Allo stesso modo sul tema della formazione e della cultura i due programmi appaiono abbastanza simili e volti al consolidamento della vocazione universitaria e culturale del capoluogo umbro.
Complessivamente si può affermare che i due programmi elettorali, a parte il diverso modo di gestire il problema della sicurezza, non erano poi così diversi fra loro sul piano dei contenuti

Come è possibile leggere nelle interviste fatte ai vari testimoni privilegiati però la sconfitta del centrosinistra perugino non pare essere dovuta a dei particolari argomenti emersi in campagna elettorale che differenziavano i vari candidati, ma a motivazioni più profonde: la maggioranza

dei cittadini ha voluto punire la coalizione storicamente dominante e ritenuta ormai incapace di dare risposte ai problemi della città. Ha prevalso insomma la voglia di “provare a cambiare” data dalla speranza che sostituendo la classe politica locale ci potesse essere un’inversione di tendenza anche nella gestione del territorio.

3.8 - *Vittoria del centrodestra perugino o sconfitta del PD? Le opinioni*

Per provare a dare una risposta al quesito che ci ponevamo in chiusura del primo capitolo, ovvero “Ha perso il centrosinistra o hanno vinto gli altri?” vediamo adesso i commenti espressi all’indomani di risultati del ballottaggio da parte di vari esponenti politici perugini.

Enrico Flamini, segretario provinciale perugino di Rifondazione Comunista, che faceva parte della coalizione di Boccali (apportando con la propria lista, assieme ai Comunisti Italiani, 2.250 voti pari al 2,7%) all’indomani del Ballottaggio ha dichiarato: "le responsabilità del Partito Democratico rispetto alla sconfitta finale, a partire dalle primarie farsa (...) sono enormi. Soprattutto aver alimentato sul sindaco del capoluogo di regione e di primo mandato un dibattito infinito sulle primarie come strumento salvifico ha espulso la politica dalla discussione e dalle priorità vere per Perugia." (Comunicato stampa di Enrico Flamini del 9 giugno 2014).

Particolarmente approfondita è la riflessione del segretario regionale del PD umbro Giacomo Leonelli, che già il giorno successivo al Ballottaggio ha affermato: "Una sconfitta epocale e terrificante, senza possibilità di appello. Una partita persa in partenza, quando è scattato un referendum contro Boccali, come i 13.000 voti mancanti tra il primo e il secondo turno dimostrano oltre ai 14.000 voti in più presi da Romizi. Tutte le difficoltà sono esplose al ballottaggio: avevamo chiaro che c'era un problema di valutazione della giunta uscente con un rapporto tra amministrazione e città che si e' rotto molto prima (…) Con un dato così è evidente che le vicende strettamente legate a Perugia hanno influito, perché è stata la città che ha voltato le spalle al di là di quello che si può dire su spaccature interne o che non si è lavorato per la vittoria. Si è rotto il rapporto con l'opinione pubblica che ha votato per il Pd due settimane fa con il 49 per cento (…) Dal voto emerge un giudizio pesantissimo su chi ha governato la città, con un modo di amministrare cacciato a pedate dagli elettori. Una eccessiva autoreferenzialità dell'amministrazione uscente. Una campagna elettorale che non ha avuto la capacità di ammettere le difficoltà pensando poco alla città urbana, concentrando invece solo fuori le attenzioni (…) Bisogna parlare più con i cittadini, con tutti, invece che solo con i corpi

intermedi. Occorre non prendere a testate il cambiamento, e serve ora una buona dose di rottamazione e di coraggio per lavorare su nuovi temi con percorsi di discussione" (http://www.umbrialeft.it/notizie/comunali-segretario-del-pd-leonelli-perugia-sconfitta-epocale).

Oltre un mese dopo il risultato del Ballottaggio, nel corso di una conferenza stampa, lo stesso Giacomo Leonelli è tornato a riflettere sulla sconfitta, affermando "Abbiamo evidenziato come a Perugia l'elemento più marcato relativo alla sconfitta sia legato alla rottura tra il partito e l'opinione pubblica, tra il Pd e un pezzo di città che guarda al centrosinistra ma che l'8 giugno non ha accordato la sua fiducia al nostra progetto. Insomma il nostro 'mercato' elettorale di riferimento è in particolare rappresentato da quelle 21mila persone che alle europee hanno votato Pd e non lo hanno fatto alle amministrative per una scelta politica consapevole" (http://tuttoggi.info/pd-perugia-il-sogno-di-una-leopolda-cittadina/225490).

Il commento del presidente della Provincia di Perugia Marco Vinicio Guasticchi, sempre del PD, è stato: "Il caso di Perugia ha dimostrato il fallimento dove contano solo circoli e sezioni. Oggi non bastano più, ci si deve aprire. A Perugia, nelle primarie nazionali del Pd di due anni fa, Renzi ha stravinto. Era un segnale, non colto, che questo sistema stava traballando. Il mito dell'Umbria rossa non c'è più (http://www.perugiaonline.net/politica/sconfitta-boccali-bufera-nel-pd-renziani-pronti-rottamare-3017/)

Il deputato umbro del PD Walter Verini, in un'intervista al "Corriere della Sera" ha dichiarato: "Al primo turno credo che si sia votato per Renzi, adesso gli abitanti di Perugia hanno detto basta ai classici dirigenti locali. Credo che il sindaco uscente abbia pagato per responsabilità non sue: negli ultimi anni i cittadini di Perugia hanno percepito che la criminalità e la delinquenza la facevano da padrone. Il centro storico è rimasto molto colpito da questa situazione ma credo che, in fondo, la sconfitta di Boccali sia la conseguenza di una serie di mix. Credo sia possibile che una parte di coloro che avevano votato M5S si sia indirizzata verso il candidato del centrodestra. Dal '46 ha sempre governato la sinistra. Questo è un cambiamento radicale, molto forte. Ma in fondo è anche normale, dopo quasi settant'anni..." (Haver, Il Corriere della Sera, 9 giugno 2014).

Lo stesso Wladimiro Boccali, Sindaco uscente e candidato sconfitto al Ballottaggio, all'indomani del voto ha affermato: "Non sono tra quelli che danno la colpa agli elettori, sono io che ho sbagliato. Abbiamo messo in campo un progetto innovativo, di respiro

internazionale, ma non siamo riusciti a costruire una connessione sentimentale con il nostro popolo. La sinistra governava Perugia dal dopoguerra a oggi, anzi a ieri, a essere il responsabile della perdita di un simbolo ci si sente non bene sicuramente. Mi dispiace non essere riuscito a raccogliere questo sentimento di rabbia e di difficoltà che è emerso chiaramente dal voto. Il fatto che non ci fosse un progetto alternativo al nostro rende la sconfitta anche peggiore. Abbiamo perso noi, non ha vinto l'avversario". (http://www.perugiaonline.net/politica/sconfitta-boccali-bufera-nel-pd-renziani-pronti-rottamare-3017/)

Secondo Michele Pietrelli, attualmente consigliere comunale perugino del Movimento Cinque Stelle e in passato candidato sindaco per la lista civica Beppegrillo.it che nel 2009 ottenne l'1,8% "Perugia era una città allo stremo che non ne poteva più di questa classe politica. Ora siamo arrivati al punto di rottura, ma i cittadini covavano da tempo la volontà di cambiare. Se a questo aggiungiamo la crisi economica degli ultimi anni, possiamo capire che i perugini hanno tollerato fino a quando non sono peggiorate le proprie condizioni di vita, ma a quel punto hanno punito chi non sapeva risolvere i loro problemi".

Pietrelli ha poi affermato che con un candidato diverso rispetto al Sindaco uscente la coalizione di centrosinistra avrebbe potuto avere più possibilità di vittoria: "Sì, credo che il PD abbia fatto un errore madornale a ricandidare Boccali. Era un candidato debole e lo aveva dimostrato già cinque anni fa quando fu eletto sindaco al primo turno ma sfiorò di andare al ballottaggio per poche migliaia di voti, al contrario dei suoi predecessori che erano abituati a stravincere. Boccali è stato visto come un bersaniano troppo legato all'apparato, probabilmente il PD avrebbe avuto più possibilità se avesse puntato su un renziano".

Il consigliere grillino ha risposto si è poi espresso sulla possibilità che questa sconfitta del PD, arrivata in una "roccaforte", possa essere un segnale che tale partito sta perdendo radicamento nei territori locali che ha storicamente amministrato: "Intanto credo sia opportuno sottolineare che a livello generale nelle elezioni comunali contano tantissimo le biografie delle persone che spesso prevalgono sulle logiche politiche. Riguardo al radicamento del PD credo che senz'altro esso sia in forte calo a Perugia, come in tutti i territori storicamente a sinistra. E a tutto questo paradossalmente contribuisce la figura di Renzi, che è molto carismatico e abile a prendere voti sul piano nazionale, ma che personalizza molto la politica del suo partito e quindi non aiuta il radicamento locale del PD, che sta diventando sempre più un partito d'opinione senza le gambe sui territori".

Pietrelli ha poi escluso che il centrodestra a Perugia abbia fatto un particolare lavoro di

radicamento negli scorsi anni che ha favorito questa vittoria: “Non credo proprio che la destra perugina abbia fatto un lavoro particolarmente efficace negli anni scorsi. Credo che fossero impreparati a questo successo e che non si sarebbero mai aspettati di andare al Ballottaggio. Però una volta che si è arrivati al secondo turno allora è stato evidente anche a loro che tutto era possibile. Senz'altro il centrodestra ha scelto un candidato a sindaco forte come Romizi, da molti ritenuto un giovane perbene a cui tanti hanno infatti dato fiducia una volta che si è trovato di fronte al sindaco uscente”.

Infine Pietrelli si è espresso sull’ipotesi che la sconfitta del centrosinistra sarebbe arrivata anche se al Ballottaggio avesse affrontato un altro candidato anziché quello del centrodestra: “Penso che una volta arrivato al Ballottaggio il centrosinistra avrebbe perso contro chiunque, anche contro di noi. Infatti il Movimento Cinque Stelle nella stragrande maggioranza delle città in cui negli ultimi anni è arrivato al Ballottaggio ha poi vinto. Comunque a Perugia il PD aveva perso tutta la propria forza e credibilità ed era plausibile che al secondo turno avrebbe avuto tutti contro, inoltre una parte dell’elettorato storico della sinistra ha dato troppo per scontata la vittoria e tantissimi non sono andati neppure a votare al Ballottaggio”. (Intervista n. 11).

A questo punto è interessante prestare attenzione al parere di Andrea Romizi, ovvero il nuovo sindaco di Perugia eletto dopo le elezioni amministrative e il primo esponente del centrodestra a ricoprire tale carica nel dopoguerra: “Abbiamo puntato moltissimo sul programma. Credo che il successo sia arrivato per un mix di vari fattori: un programma credibile, una delusione degli elettori per la precedente amministrazione, la presenza dei grillini che nel primo turno hanno rubato voti anche alla sinistra e una buona campagna di comunicazione che ha permesso di veicolare al meglio i punti cardini del programma elettorale”.

Il sindaco si è espresso sulle motivazioni che hanno spinto la maggioranza degli elettori a punire il centrosinistra: “Non credo sia stato un voto punitivo. E' stata la scelta consapevole da parte dei cittadini di un programma di governo propositivo, in contrapposizione invece di un programma che non ha convinto gli elettori, ovviamente anche in considerazione di quanto era stato fatto, e spesso non fatto, da chi ha governato nel passato”.

Romizi ha provato a dare una sua risposta alla possibilità che con un candidato diverso rispetto al sindaco uscente la coalizione di centrosinistra avrebbe potuto avere più possibilità di vittoria: “Questo non si può sapere. E' certo che quando si candida un sindaco uscente, non ci si può presentare come fosse il primo giorno di scuola. I cittadini giudicano in base al programma ma anche in base alla credibilità che si è dimostrata. Presentare il sindaco uscente

può essere un'arma a doppio taglio: un vantaggio se hai fatto bene, uno svantaggio se non hai convinto”.
Il sindaco ha parlato pure dell’eventualità che questa sconfitta del PD, arrivata in una "roccaforte", possa essere un segnale che tale partito sta perdendo radicamento nei territori locali che ha storicamente amministrato: “Nelle elezioni amministrative si scelgono le persone e le idee. Il dato locale spesso è slegato da quello nazionale. Non posso fare valutazioni relative al centrosinistra. Ma se ad esempio il centrodestra è in grado di presentare un'alternativa credibile, non solo di protesta ma propositiva, si ha la possibilità di ottenere ottimi risultati ovunque”.
Secondo Romizi il centrodestra perugino, rispetto alle altre città nelle quali era presente alle ultime elezioni amministrative, a Perugia ha fatto un lavoro politico "migliore" di radicamento negli ultimi anni che ha favorito la vittoria: “Si sono allargati gli orizzonti. Il nostro atteggiamento in passato è stato sbagliato. Spesso ci si limitava a puntare il dito sugli errori dell'amministrazione uscente senza proporsi come vera forza che avrebbe potuto governare il Comune. Nell’ultima fase invece abbiamo fatto un positivo salto di qualità in questo senso”.
Infine il Sindaco non si è sbottonato sull’ipotesi che la sconfitta del centrosinistra sarebbe potuta arrivare anche se al Ballottaggio avesse affrontato un altro candidato anziché quello del centrodestra: “Qui ci vorrebbe la sfera magica. Credo comunque che i cittadini abbiano scelto, come ho già ripetuto, la proposta più convincente tra quelle in campo. Al ballottaggio abbiamo avuto la capacità di allargare la coalizione ad altre forze civiche, un'unione leale per il bene della città, unione premiata dagli elettori”. (Intervista n. 5).

Passiamo adesso a osservare le opinioni sul risultato delle elezioni perugine da parte di alcuni osservatori più ‘esterni’ alla contesa politica, ovvero di due giornalisti e di un docente universitario.

Il giornalista Alessandro Antonini, che da anni scrive sulla politica locale del capoluogo umbro e che ha seguito da vicino la campagna elettorale perugina del 2014 per il quotidiano “Corriere dell’Umbria”, si è soffermato sulle motivazioni che hanno spinto la maggioranza degli elettori a punire il centrosinistra egli ha risposto: "Quello perugino è stato definito dagli stessi esponenti del centrosinistra un sistema di potere autoreferenziale, basato su un clientelismo ormai senza più fonti di approvvigionamento (posti di lavoro), che è finito per suddividersi al suo interno (dentro al Pd ma non solo) in bande l’una contro l’altra armate. Gli stessi elettori democratici hanno abbandonato il candidato Boccali: dalle europee alle

comunali ci sono 12mila voti in meno (come coalizione). E questo al primo turno, c'erano quindi le avvisaglie. Il ballottaggio poi ha fatto il resto: era la prima volta che c'era il secondo turno e secondo lo studio dei flussi gli elettori del centrosinistra hanno disertato le urne un po' per la sicurezza di vittoria (al primo turno il sindaco uscente staccava il forzista Romizi di venti punti percentuali). A Boccali nel ballottaggio sono mancati un terzo degli elettori del Pd e un quarto degli alleati. Romizi ha solo confermato i suoi numeri. Dunque il castello del centrosinistra si è sgretolato dal suo interno. Lo stesso Boccali ha dichiarato: "E' stato un referendum contro di me".

Antonini ha confermato l'idea che probabilmente con un candidato diverso rispetto al Sindaco uscente la coalizione di centrosinistra avrebbe potuto avere più possibilità di vittoria: "Sì, ma si doveva scegliere al di fuori della "cerchia" dell'amministrazione uscente. Un sondaggio Ipr commissionato a febbraio 2014 dal Pd nazionale dava Boccali come quarta o quinta scelta, rispetto ad altri candidati. In testa l'imprenditore del cachemire Brunello Cucinelli. L'unico assessore uscente quotato era l'alter ego di Boccali, ovvero Cernicchi (cultura e sociale), che dentro al Pd molti volevano candidato perché contrariamente a Boccali stesso era riuscito a tessere rapporti anche con altre aree di dissidenti all'interno del partito cittadino."

Il giornalista ha poi parlato dell'eventualità che questa sconfitta del PD, arrivata in una "roccaforte", possa essere un segnale che tale partito sta perdendo radicamento nel resto della regione: "In Umbria segnali di cedimento già c'erano stati: alle scorse amministrative il centrodestra conquistò la cittadina di Todi precedentemente amministrata dall'attuale Presidente di Regione Catiuscia Marini, per dirne una, poi ci sono comuni simbolo come Deruta, Torgiano, Montefalco, Passignano, Bastia Umbra e Orvieto. Perugia è l'ultimo di una serie. E anche dentro al centrosinistra molti temono possa diventare l'abbrivio per una 'contendibilità' mai sperimentata prima, anche per le regionali del 2015. C'è già chi invoca delle primarie "vere" (non come quelle fatte a Perugia che si sono consumate in uno spazio di soli quattro giorni) a partire dalla stessa Presidente in carica Marini che ha dichiaratori volere una legittimazione reale del mio partito per la propria ricandidatura. A dire che non vuole che il Pd si frammenti come è successo a Perugia".

Il giornalista ha invece escluso che il centrodestra, rispetto alle altre città nelle quali era presente alle ultime elezioni amministrative, a Perugia abbia fatto un lavoro politico "migliore" di radicamento negli ultimi anni che ha favorito la vittoria: "No, anzi. Il centrodestra che ha vinto si è segnalato negli anni scorsi per un'opposizione poco efficace e per un consociativismo abbastanza evidente. Tanto che nei grandi progetti di insediamento industriale come Ikea e Decathlon una parte della nuova Giunta è in piena continuità con

quella precedente amministrazione, in aperta polemica con un pezzo di settore ambientalista che invece aveva combattuto Boccali e sostenuto Romizi per questo motivo”.
Infine Antonini si è detto concorde con l’ipotesi che la sconfitta del centrosinistra e del PD sarebbe arrivata anche se al Ballottaggio avessero affrontato un altro candidato anziché quello del centrodestra: “Sì. Un qualsiasi candidato alternativo non assimilabile ai partiti tradizionali avrebbe vinto. In questo Romizi è riuscito: si è smarcato anzitempo da tutti i partiti di provenienza, facendo accordi solo con le civiche. Di quando faceva opposizione si ricordano due Ordini del Giorno (in cinque anni). Ha promesso una giunta civica in campagna elettorale e così è stato: su otto componenti solo uno è riconducibile a un partito. Di Forza Italia, suo (del sindaco) partito di elezione, non c’è nessuno. La candidata dei Cinque Stelle, di contro, sconta un passato in prima linea. Viene da un’esperienza da presidente di un’associazione dei consumatori (Movimento in difesa dei consumatori) che anni fa era stata accusata insieme ad altri di non aver incalzato abbastanza le varie Amministrazioni comunali di centrosinistra che si sono succedute.” (Intervista n. 4).

Abbiamo intervistato anche il giornalista Fabrizio Marcucci, che ha seguito la campagna elettorale perugina per il quotidiano online GiornaledellUmbria.it che ha provato a spiegarsi la sconfitta del centrosinistra: “Il Pd ha cambiato pelle nel giro di pochi mesi. Oggi è il partito di Renzi. Non nel mero senso che si giova della presenza del leader. Qui sta il punto, perché viene votato da un numero cospicuo di elettori che attribuiscono al presidente del Consiglio il merito di aver fatto piazza pulita della vecchia classe dirigente. Quando però (come a livello locale perugino) il Pd si ripresenta con il volto dell’area bersanian-dalemian-cuperliana, gli stessi elettori che ne hanno decretato il trionfo alle Europee - perché lì si votava per Renzi - si ritraggono proprio con l’intento di punire l’altro Pd, quello ritenuto vecchio, quello cui appartiene il sindaco uscente Boccali. Su tutto questo si innestano le questioni più strettamente perugine, al di là di quelle relative alla sicurezza, su cui un sindaco può ben poco. Questa è una città in cui i presidi manifatturieri che ne fecero la fortuna sono passati di mano e/o scomparsi. In cui l’Università attraversa una crisi di iscritti e di vocazione. La sconfitta di Boccali non è stata la vittoria della destra. Senza il Movimento 5 Stelle non si sarebbe arrivati al ballottaggio e per Romizi non ci sarebbe stata una seconda chance. E probabilmente, senza i voti dei Cinque stelle e delle liste civiche che si sono apparentate con lo sfidante del sindaco uscente, la destra ai minimi storici non ce l’avrebbe mai fatta. Non solo, Romizi è autore di un’impresa storica, è al tempo stesso il sindaco di Perugia eletto con meno voti degli ultimi diciannove anni. È diventato primo cittadino prendendo meno consensi di Sbrenna e Cerulli,

candidati di centrodestra sconfitti al primo turno rispettivamente da Boccali nel 2009 e da Locchi nel 2004.”

Marcucci ha parlato anche della possibilità che, con un candidato diverso rispetto al Sindaco uscente, il centrosinistra avrebbe avuto più possibilità di successo: “Forse sì. Anche se l'immagine del centrosinistra come ‘apparato di potere’ che dominava incontrastato da decenni era quella prevalente (con effetti chiaramente negativi) nell'elettorato. Boccali, pur avendo pagato anche per molte colpe non sue, ha fatto errori madornali. Il principale è stato quella di non capire che il vento non solo è cambiato, ma oggi soffia proprio al contrario. Le vecchie liturgie e i vecchi legami sono ormai insopportabili, e agli elettori occorre saper offrire cose tangibili e al tempo stesso innovative. Essere creativi in maniera pratica, insomma. Non era facile e non c’è riuscito. Però credo che a prescindere dalle reali responsabilità del candidato sconfitto ci potevano essere altri candidati che avrebbero tenuto meglio.”

Il giornalista ha invece escluso la possibilità che questo risultato abbia un seguito in termine di perdita di radicamento del centrosinistra anche su scala più ampia: “Non lo credo. La sconfitta di Perugia, pur ricollegandosi a un contesto nazionale, ha delle peculiarità sue proprie. Ritengo che comunque sia un segnale netto: non ci sono più rendite di posizione per nessuno. Anche se nelle restanti città dell'Umbria (a cominciare dall'altro capoluogo, Terni, che nello stesso giorno della sconfitta di Boccali ha visto riconfermato il suo sindaco del Pd) il centrosinistra mostra di reggere”.

Marcucci ha escluso che il centrodestra perugino, rispetto alle altre città nelle quali era presente alle ultime elezioni amministrative, abbia fatto un lavoro politico "migliore" che ne ha favorito la vittoria: “Credo che il centrodestra si sia più giovato della debolezza altrui che delle sue forze. Lo dimostra anche il percorso accidentato con il quale si è arrivati alla candidatura, poi rivelatasi vincente, di Romizi. In un primo momento è stato candidato un anziano avvocato, Corrado Zaganelli, che non aveva sicuramente l'appeal del giovane Romizi e che nell'arco di 48 ore, per motivazioni che sono rimaste avvolte nel mistero, si è ritirato dopo che aveva accettato la candidatura. Detto ciò, Andrea Romizi ha fatto una campagna elettorale impeccabile e ha mostrato grande lungimiranza nell'accettare l'apparentamento al ballottaggio con le due liste civiche che al primo turno erano andate con i loro candidati a sindaco. Soprattutto Romizi, capendo che il background di Perugia è quello di una città che per decenni ha votato a sinistra, si è presentato come una sorta di candidato ‘civico’ a sua volta, non ‘di destra’, tenendo anche a bada pulsioni di suoi candidati che andavano in quella direzione. E questa è stata una delle mosse più azzeccate, oltre al suo volto giovane e rassicurante”.

Infine il giornalista ha parlato della possibilità che, se lo sfidante del sindaco uscente al ballottaggio fosse stato l'esponente di un'altra coalizione, il risultato sarebbe potuto essere diverso: "Questo è difficile da dire. Ma francamente non so se l'elettorato di centrodestra sarebbe accorso a votare in massa un candidato dei Cinque Stelle, come invece i grillini hanno fatto col candidato di centrodestra". (Intervista n.7)

Il docente di Scienza Politica dell'Università di Perugia, Marco Damiani, ha dato una sua lettura sulle motivazioni che hanno spinto la maggioranza dei perugini a punire il centrosinistra: "A mio avviso a Perugia il "terremoto" politico che dopo quasi settant'anni di potere incontrastato delle sinistre ha consentito la vittoria del centrodestra deriva da due questioni fondamentali: i) la "questione sicurezza", cioè la percezione diffusa dei cittadini che in città che, soprattutto nella polis cioè nel salotto buono della città, sia venuta determinandosi una situazione fuori controllo con frequenti e pericolosi fatti di microcriminalità legati allo spaccio di sostanze stupefacenti. D'altro canto 'Perugia, capitale della droga' è lo slogan che negli ultimi anni ha qualificato sui media nazionali l'immagine della città. Alla "questione sicurezza", nell'opinione pubblica cittadina, si sovrappone la "questione immigrazione", essendo nella gran parte dei casi cittadini non italiani ad essere coinvolti in episodi di spaccio nelle vie centralissime del centro storico e nella piazza principale della città (Piazza IV Novembre). La percezione è che negli ultima anni Perugia sia teatro di una lotta per bande, soprattutto tra cittadini di nazionalità albanese e marocchina, per il controllo del territorio. Questa situazione è esplosa la sera dell'8 maggio 2012, quando studenti e cittadini inermi hanno assistito a una sparatoria accanto alla Fontana Maggiore: simbolo storico, politico e culturale della Perugia. In quella occasione un cittadino extracomunitario, ferito da arma da fuoco, non è morto per pura casualità e fortuna; ii) la 'questione asfissia da potere', cioè la presenza di episodi (alcuni dei quali eclatanti) che negli anni e nei mesi trascorsi hanno coinvolto pezzi dell'amministrazione pubblica regionale, perugina e non solo, mostrando una rete di potere ristretta, che favoriva coloro che potevano beneficiare della vicinanza a talune posizioni di potere rispetto alla maggioranza di persone che ne rimanevano escluse. Considerata in via di "scongelamento" la subcultura politica tradizionale, e con essa il voto di appartenenza, l'opinione che si era diffusa in una larga parte della cittadinanza era legata a una necessaria esigenza di ricambio, per il rischio di 'incancrenimento' dei meccanismi di potere. Ciò è opinione diffusa anche tra cittadini notoriamente appartenenti al campo politico della sinistra, o a famiglie storicamente di sinistra".

Damiani si è anche soffermato sulla possibilità che il centrosinistra avrebbe avuto più

possibilità di vittoria se avesse scelto un altro candidato a Sindaco rispetto a quello uscente: "Gli effetti prodotti dal combinato disposto: 'questione sicurezza' più 'questione asfissia da potere' hanno contribuito a determinare l'individuazione di un responsabile, che nel caso perugino è stato indicato in Wladimiro Boccali: sindaco uscente del Pd, quarantenne, professionista della politica e colpevole di aver vissuto con ruolo attivo le responsabilità presunte dell'amministrazione precedente, prima da consigliere poi da assessore per due consiliature. La scelta di un altro candidato avrebbe, forse, potuto portare a un risultato diverso, ma la certezza di vincere del centrosinistra (o di una parte di esso) non ha permesso il ricambio, nella volontà di garantire la carriera politica di un sindaco giovane su cui il Pd locale aveva investito negli anni passati. Probabilmente, ma un processo ex-post è fin troppo facile da fare, se il centrosinistra (così come era avvenuto nella stagione dei primi anni novanta) avesse scelto un altro candidato, meglio se candidato 'd'area' piuttosto che candidato di partito, forse, avrebbe potuto vincere quelle elezioni".

Il docente universitario ha parlato anche relativamente all'idea che questa sconfitta del PD, arrivata in una "roccaforte", possa essere un segnale che tale partito sta perdendo radicamento nel resto dell'Umbria o che possa accadere qualcosa del genere anche in altre città "storiche" del PD a livello nazionale: "La mia risposta è si. Il Pds-Ds-Pd locale è andato perdendo nel corso degli anni radicamento politico e sociale nella comunità regionale umbra. Da 'partito degli esclusi', com'era il Pci degli anni passati, il Pds-Ds-Pd è andato progressivamente sempre più acquisendo un'immagine di 'partito degli inclusi', cioè di coloro che stanno 'dentro' al sistema, troppo spesso incapace – almeno nella convinzione dell'opinione pubblica – di guardare fuori dalla sua stanza dei bottoni. Per questo motivo, negli ultimi anni il Pd locale ha perso il controllo di un buon numero di città, alcune delle quali successivamente riconquistate dal centrosinistra, ponendosi per la prima volta in una logica competitiva destra-sinistra in occasione (anche) delle prossime elezioni regionali"

Damiani ha invece escluso che il centrodestra, rispetto alle altre città nelle quali era presente a queste ultime elezioni amministrative, in particolare a Perugia abbia fatto un lavoro migliore di radicamento negli scorsi anni che ha favorito questa vittoria: "La mia impressione è di no. A Perugia le elezioni le ha perse il centrosinistra, e soltanto per questo le ha potute vincere il centrodestra. Tra il primo e il secondo turno il centrosinistra ha perso circa 5.000 voti, il che significa che – probabilmente, nello stesso giorno in cui si svolgevano le elezioni europee (primo turno delle elezioni comunali) – finché si trattava di 'replicare' il voto al Pd, dal sovranazionale al locale, i cittadini perugini hanno risposto con numeri moderatamente positivi, ma quando si trattava di confermare la propria fiducia al sindaco uscente, Boccali ha

perso il suo “referendum” personale. Appunto: ha perso Boccali, ha perso il centrosinistra e soltanto per questo ha vinto il candidato del centrodestra, che però aveva avuto il merito di raggiungere il secondo turno, battendo il candidato grillino. Infatti, il M5S a Perugia non ha avuto il successo inizialmente ipotizzabile, non riuscendo ad arrivare al ballottaggio.
Infine il professor Damiani ha confermato l’ipotesi che la sconfitta del centrosinistra e del PD sarebbe arrivata anche se al Ballottaggio avessero affrontato un'altra coalizione (es. il Movimento Cinque Stelle) anziché invece il centrodestra: “Credo proprio di si. In queste tornate elettorali – a Perugia – il centrosinistra, con Boccali candidato, avrebbe potuto vincere solo al primo turno. Infatti, in un primo momento, il PD mostrava preoccupazione nei confronti del M5S, ché (presumibilmente) molto più del centrodestra, se avesse raggiunto il ballottaggio, avrebbe potuto beneficiare di un esodo di voti a suo favore. La vittoria del centrodestra ha stupito anche per questo: alla vigilia, nessuno immaginava la vittoria del candidato di Forza Italia contro quello del Partito democratico” (Intervista n. 6).

3.9 - *Le conclusioni della ricerca*

Dopo aver svolto questa ricerca sulla città di Perugia emergono diversi risultati interessanti che, come già fatto alla fine del capitolo precedente, è opportuno sintetizzare.
Partendo dall'aspetto numerico dei voti espressi dai cittadini risultano evidenti alcuni aspetti non trascurabili. Innanzitutto il fatto che al ballottaggio ha partecipato meno della metà degli aventi diritto (precisamente il 49%) e quindi il Sindaco neoeletto, con il 58% dei suffragi, ha avuto materialmente il consenso di appena il 28,4% degli elettori, una quota molto bassa che dimostra la disaffezione dei perugini per le istituzioni cittadina e il fatto che nessuna forza politica locale riesca ad avere l'appoggio della maggioranza degli elettori.
Un altro dato sicuramente molto utile è il trend decennale che (a differenza di Livorno) dimostra quanto il centrosinistra perugino avesse già perso una grande fetta di consenso fra il 2004 e il 2009, quando la coalizione aveva già perduto ben 13.100 voti assoluti pari al 12,9%. Negli ultimi cinque anni ha perso poi altri 5,4 punti percentuali (pari a circa 9200 voti assoluti). Anche in questo caso di può parlare di una vera batosta per il partito di riferimento della subcultura.
Eppure anche nel caso di Perugia il PD negli ultimi anni aveva mantenuto un buon rapporto con i poteri economici cittadini, i quali probabilmente non lo hanno abbandonato neppure alle elezioni del 2014, dimostrando pure in questo caso un approccio elitista nella gestione della città. Situazione che però non è stata più tollerata da parte dei cittadini.
Anche in questo caso nell'ultimo decennio c'è stata una grande crescita dell'astensionismo

(aumentato di oltre dieci punti percentuali); inoltre pure a Perugia negli ultimi dieci anni c'è stato un miglioramento delle performance elettorali da parte delle liste civiche, che comunque rimangono meno forti rispetto al caso livornese.
A differenza del caso livornese però a Perugia è stata assente un'opzione elettoralmente alternativa "a sinistra" del centrosinistra, dal momento che le due forze politiche che idealmente si collocano a sinistra del PD (ossia SEL e Rifondazione-Comunisti Italiani) erano parte integrante della coalizione a sostegno del sindaco uscente.
Se sommiamo questo elemento al fatto che nel capoluogo umbro si è affermata come nuova maggioranza consiliare una coalizione tradizionalmente di centrodestra, possiamo concludere che, a differenza della città toscana, qui la crisi della "subcultura" pare corrispondere anche a una più generale crisi della cultura di sinistra, la quale pare essere diventata minoritaria in città. Anche la stessa influenza nella politica locale da parte dei movimenti urbani e dei comitati cittadini appare essere marginale.
Complessivamente a Perugia dobbiamo quindi usare più cautela nel parlare genericamente di "crisi dei partiti tradizionali", ma sarebbe più opportuno parlare di crisi specifica da parte dei gruppi politici che per anni hanno governato senza dare risposte a chi pensavano di rappresentare.
Sulle motivazioni di questo crollo di consenso (un po' come già visto per Livorno), le varie interviste vanno tutte nella medesima direzione: il centrosinistra che ha governato la città è stato immobile e non ha saputo mantenere molte promesse, inoltre anche in questo caso sono emerse anche forti ombre di clientelismo nella politica cittadina. Due sono le differenze rispetto a Livorno: la prima è che la coalizione di governo perugino non aveva manifestato particolari divisioni interne nel corso degli ultimi anni, anche se ciò non ha evitato la disfatta elettorale; la seconda è che a Perugia il centrosinistra aveva deciso di ricandidare il Sindaco uscente, che però è stato immediatamente punito da parte degli elettori.
Anche nella città umbra la forte crisi economica con la connessa perdita di numerosi posti di lavoro, ha provocato malcontento e rabbia nell'opinione pubblica, che poi a livello elettorale ha avuto come conseguenza la sconfitta di quei partiti ritenuti incapaci di risolvere i problemi locali. Come già visto per Livorno anche a Perugia tale tracollo di voti si è manifestato solo alle elezioni amministrative, visto che ad esempio alle elezioni europee dello stesso maggio 2014, il PD ha conservato gran parte del proprio bacino elettorale. Questa è un'ulteriore dimostrazione che la sconfitta alle elezioni comunali è stata causata dal malcontento che è stato prodotto da parte della classe politica locale del centrosinistra e del PD e dal suo modo di amministrare la città.

Capitolo 4

Confronto fra Livorno e Perugia, dalle somiglianze del passato a due distinti sistemi partitici per il futuro

Dopo avere analizzato nel dettaglio nei due capitoli precedenti i casi di Livorno e di Perugia presi singolarmente, realizzando interviste specifiche, esaminando i programmi elettorali, considerando la stampa locale e osservando i risultati elettorali, è giunto adesso il momento di confrontare gli elementi simili e quelli diversi che contraddistinguono le ultime elezioni comunali delle due città.

4.1 - *Le differenze socio-economiche tre le due città*

E' importante sottolineare brevemente anche i diversi assetti economici che caratterizzano le due città e che possono spiegare anche la diversa composizione sociale dei due territori.

Livorno è una città industriale che ha basato il proprio sviluppo sul settore chimico e petrolifero (è presente a pochi chilometri dalla città una delle più grandi raffinerie d'Italia) oltre che su quello commerciale. Tutto ciò è stato sicuramente favorito dal fatto che nella città labronica è presente uno dei principali porti italiani. Abbastanza importante è stato a lungo anche il settore turistico e balneare, che soprattutto nella zona a sud della città attira numerosi turisti ogni anno. Si tratta però di settori che negli ultimi anni sono entrati in crisi e hanno prodotto disoccupazione e quindi diversi disagi sociali.

Anche Perugia in passato ha avuto una rilevante fetta di ricchezza prodotta dall'industria, soprattutto nel settore dolciario e in quello dei tessuti, che però negli ultimi decenni hanno perso numerosi occupati. Importante è per l'economia cittadina anche la presenza dell'Università, che attualmente conta circa 25.000 iscritti (dato in calo rispetto al decennio passato), molti dei quali stranieri. E' inoltre prezioso per il capoluogo umbro anche il patrimonio storico e culturale che attira migliaia di visitatori ogni anno, creando un importante indotto occupazionale. Trattandosi di capoluogo regionale, infine la città ha discreto numero di impiegati nella pubblica amministrazione. Anche Perugia sta attraversando degli anni di crisi sociale, la cui dimostrazione è il fatto che è stata inserita da numerose statistiche come la principale città italiana per consumo di droga.

4.2 - *Un dato comune: il calo dell'affluenza elettorale*

Sullo sfondo occorre tenere ben presente il forte calo dell'affluenza alle urne che ha contraddistinto le Elezioni Amministrative del 2014 a Perugia e Livorno, seguendo più

generale un *trend* decennale che ha caratterizzato l'intera Italia e più in generale molte democrazie europee: "La partecipazione elettorale (…) non è mai stata così bassa (…). In sintesi non solo alle elezioni partecipa un numero minore di cittadini di prima, ma quelli che ora votano è più probabile che rifiutino le tradizionali alternative e che cambino le loro preferenze ad ogni elezione. I risultati elettorali sono diventati molto meno prevedibili di prima" (Mair, 2006, p. 264).
A dimostrazione di questo, basti confrontare l'affluenza alle Elezioni Comunali del 2014 nei due comuni in oggetto con quelle che negli stessi enti vi era stata in occasione delle Amministrative del 2009 e in quelle del 2004. Il calo è evidente e costante.

A Livorno al primo turno delle Elezioni Amministrative del 2014 ha partecipato il 64,55% degli aventi diritto al voto, alle Elezioni del 2009 aveva partecipato il 69.8% degli elettori, mentre a quelle del 2004 il 74,3%. Pertanto in dieci anni nella città labronica è diminuito di circa 10 punti percentuali il numero di cittadini che ha deciso di prendere parte all'elezione della nuova Amministrazione Comunale[5].
Il dato di affluenza del primo turno delle Amministrative livornesi del 2014 è stato inoltre ulteriormente e fortemente ridimensionato in occasione del secondo turno di Ballottaggio, quando si è presentato alle urne il 50,45% degli elettori: ovvero l'8 giugno si è recato a votare ben il 14% di cittadini in meno di quanti lo avevano fatto il 25 maggio, ossia appena due settimane prima.

A Perugia, invece, al primo turno delle Elezioni Amministrative del 2014 ha votato il 69,77% degli elettori, alle Elezioni del 2009 aveva partecipato il 78.2% degli aventi diritto, mentre a quelle del 2004 aveva partecipato l'80,0% degli elettori. Quindi in dieci anni anche nel capoluogo umbro il numero di cittadini che ha votato per il rinnovo dell'Amministrazione Comunale è diminuito di oltre 10 punti percentuali. Al ballottaggio perugino c'è poi stato addirittura un vero e proprio tracollo riguardo al numero dei partecipanti al voto: si sono recati infatti alle urne addirittura meno della metà degli aventi diritto al voto, precisamente il 49,3%. Vale a dire che tra il primo e il secondo turno ben il 20% in meno dei cittadini è andato a votare: in pratica 1/5 di chi il 25 maggio aveva scelto una delle liste alle Elezioni Comunali, poi l'8 giugno ha deciso di non esprimersi fra i due duellanti al Ballottaggio.
Per entrambe le città insomma, oltre al contemporaneo netto calo dell'affluenza alle urne nell'ultimo decennio, c'è da sottolineare che al ballottaggio per scegliere il sindaco nelle

[5] Tutti i dati percentuali e assoluti riportati sono tratti dal sito del Ministero degli Interni

elezioni 2014 ha partecipato soltanto la metà degli elettori: segno quindi di una forte disaffezione fra i cittadini e la politica.

4.3 - *Le principali somiglianze politiche fra le due città*

L'analogia nelle città di Perugia e di Livorno è innanzitutto da un punto di vista storico e culturale, dato che, come abbiamo già visto, esse hanno fatto parte della "subcultura rossa" e sono state governate senza interruzioni dai partiti di centrosinistra per tutto il secondo dopoguerra.

Inoltre, dopo che la nuova normativa elettorale locale del 1993 ha introdotto l'elezione diretta del sindaco, per la prima volta in entrambe le città si è dovuti ricorrere al ballottaggio per scegliere il primo cittadino. Un'incognita che i partiti storicamente maggioritari probabilmente non si aspettavano e a cui evidentemente non si sono fatti trovare preparati. E' possibile ipotizzare che, a quel punto, gli elettori si siano resi conto che per la prima volta fosse concretamente possibile cambiare il colore politico dell'amministrazione comunale e si sia creato un meccanismo, reso possibile dal dualismo tipico dei ballottaggi, in cui tutti gli altri gruppi politici (più o meno velatamente), al di là delle diverse ideologie di fondo, si siano collocati contro la maggioranza uscente.

Quanto accaduto nel 2014 nei due comuni ha indubbiamente delle motivazioni specifiche locali che, come abbiamo visto dalle numerose dichiarazioni e interviste riportate, spiegano la sconfitta di partiti e gruppi rimasti al governo delle città per quasi 70 anni.

Tutto ciò però può essere inserito anche in un più ampio processo di trasformazione che sta caratterizzando la "forma partito" tradizionale e che probabilmente nelle due città è arrivata solo con qualche anno di ritardo rispetto ad altre aree del paese.

Possiamo affermare che "la sindrome del cambiamento è caratterizzata da (...) due importanti fenomeni, che sembrano rafforzarsi a vicenda: il declino delle identificazioni partitiche e il crescente ricorso ad appelli elettorali opportunistici da parte dei partiti, proprio in risposta all'instabilità degli orientamenti elettorali. (...) Competono in un mercato elettorale più aperto, ma con una base elettorale meno definita e più instabile". (...) Devono mantenere un'autonomia tale da poter condurre campagne elettorali flessibili, che consentano di guadagnare il sostegno di un elettorato sempre più volatile" (Carty, 2006, pp. 81-82).

Nelle due città prese in esame, come in gran parte dei comuni delle rispettive regioni, diversamente invece da altri territori italiani, è durato più a lungo il "paradosso dato dalla capacità dei partiti tradizionali consolidati, e delle élite al loro interno, di mantenere le loro

posizioni di privilegio e di potere anche in presenza di una maggior liberalizzazione delle norme che regolano l'ambiente esterno e di una democratizzazione delle vita interna dei partiti" (Bardi, 2006, p. 17).

Il Presidente del Consiglio in carica e Segretario nazionale del PD, Matteo Renzi, commentando "a caldo" i risultati delle Amministrative il giorno dopo i Ballottaggi, ha detto: "Sconfitte come Livorno, Perugia, Padova e Potenza dimostrano che non ci sono più roccaforti, è finito il tempo in cui qualcuno sa che in quel posto si vince di sicuro, ogni vittoria va conquistata".

(http://www.lumsanews.it/2014/06/10/renzi-spiega-sconfitte-pd-non-ci-roccaforti/)

La principale somiglianza fra le due città risiede quindi nel fatto che in entrambi i territori si è palesata nello stesso momento (ovvero nella tornata elettorale della primavera 2014) la crisi di radicamento di gruppi politici che, anche tramite elementi "subculturali", avevano saputo mantenere il controllo amministrativo dei rispettivi comuni per decenni.

Da questo punto di vista, come abbiamo osservato nei due precedenti capitoli specifici (anche con l'ausilio di alcuni grafici molto esemplificativi), un'altra somiglianza risiede nelle tempistiche molto simili con cui si sono iniziati a palesare tre particolari fenomeni, ovvero l'inizio del calo del consenso elettorale del PD (e del centrosinistra in generale), la crescita dell'influenza delle liste civiche e la crescita del già citato astensionismo. Infatti in entrambe le città questi tre fenomeni hanno avuto inizio nel 2004, subendo una prima accelerazione con le elezioni del 2009 e arrivando poi a compimento nel 2014, quando ad esempio in entrambe le realtà per la prima volta il numero assoluto degli astenuti ha superato il numero dei voti a favore del PD.

In particolare entrando nel dettaglio di questi aspetti partiamo dai risultati ottenuti dal PD, che nel 2004 sono estraibili dalla sommatoria dei DS e della Margherita. Vediamo che a Livorno in termini assoluti il partito maggioritario è passato dai 42.000 voti del 2004 (pari a oltre il 45%), ai 38.000 voti del 2009 (pari al 44%) fino ai 29.500 voti del 2014 (pari al 35%). Nello stesso periodo a Perugia il PD è passato dai 43.100 voti (pari al 45,7%) del 2004, ai 32.000 voti scarsi del 2009 (pari al 32,2%), fino ai 30.000 voti scarsi del 2014 (pari al 33%, percentuale in crescita grazie all'aumento dell'astensionismo).

Osservando l'impatto delle liste civiche, fenomeno comunque più rilevante a Livorno rispetto a Perugia, vediamo appunto che nello stesso periodo c'è stata un'importante crescita della loro importanza. A Livorno esse sono passate da neppure 10.000 voti del 2004 (pari al 10,6%), agli oltre 12.000 voti del 2009 (apri al 15%), fino ai 20.000 voti del 2014 (pari al 22%). Nello stesso periodo a Perugia le formazioni civiche sono passate da uno striminzito 1,3% del 2004

al 9% del 2009 (oltre 8.000 voti assoluti), fino al 14,1% del 2014 (pari a circa 12.000 voti). Nel successivo paragrafo analizzeremo meglio il diverso radicamento delle esperienze civiche fra le due realtà.

Infine il dato in netta crescita nell'ultimo decennio è stato quello relativo all'astensionismo, che come abbiamo visto nel precedente paragrafo è in netta crescita in entrambe le città, come d'altronde nel resto del territorio nazionale nelle diverse consultazioni elettorali. Qui è particolarmente interessante sottolineare soltanto che a Livorno il numero degli astenuti (che fino al 2009 era inferiore rispetto agli elettori del PD) ha toccato nel 2014 quota 48.000 unità, contro i soli 29.500 voti riportati dal PD, con uno scarto di quasi 19.000 unità. Leggermente meno marcato è questo dato a Perugia dove comunque i 38.500 astenuti sovrastano in modo evidente i 30.000 voti ottenuti dal PD.

4.4 - *Le principali differenze politiche delle due città*

La prima differenza fra le due realtà che è necessario evidenziare sta nel fatto che Livorno ha storicamente avuto un PCI più forte rispetto a Perugia. Nella città toscana infatti nei cinquant'anni successivi alla fine della Seconda Guerra Mondiale il PCI ha oscillato fra un minimo del 40% e un massimo del 52% (avendo potuto godere quindi anche di periodi nei quali era il partito di maggioranza assoluta), i comunisti hanno inoltre sempre espresso il nome del sindaco della città labronica, anche se hanno molto spesso dovuto governare assieme al PSI, il quale nella città labronica ha avuto dei risultati compresi fra un minimo dell'8% e un massimo del 16%.

A Perugia invece nello stesso periodo il PCI, pur essendo sempre rimasto il partito di maggioranza relativa, ha oscillato fra un minimo del 32% e un massimo del 43%. Contestualmente il capoluogo umbro ha avuto anche un PSI più forte rispetto a quello livornese e non è un caso se i socialisti (le cui percentuali sono sempre state comprese fra l'11% e il 24%) hanno sempre espresso il nome del sindaco nel corso della Prima Repubblica: in un periodo, compreso fra il 1964 e il 1970, addirittura relegando il PCI all'opposizione grazie all'appoggio di PSDI e DC; mentre nel resto del periodo considerato i socialisti hanno sempre governato la città coi voti determinanti del PCI.

In questa diversità storica si possono anche trovare delle tracce che, almeno parzialmente, spiegano come mai la sconfitta del centrosinistra del 2014 ha corrisposto in un caso con la vittoria di una tradizionale coalizione di centrodestra e nell'altro del Movimento 5 Stelle. La cultura politica perugina può infatti essere definita, almeno guardando le percentuali storiche dei partiti della Prima Repubblica, come più moderata rispetto a quella livornese. Pertanto a

Perugia è stato possibile l'affermarsi di una coalizione di centrodestra, mentre ciò non sarebbe stato possibile a Livorno dove il quadro politico è sempre stato marcatamente più spostato a sinistra e quindi a sconfiggere il centrosinistra tradizionale è stata una formazione "di lotta" e che invoca il cambiamento radicale come il M5S.

Passando ancora più specificatamente all'attualità, una differenza puramente numerica che contraddistingue le elezioni nelle due città è data dal fatto che al primo turno della consultazione livornese erano presenti ben undici candidati a sindaco, mentre in quella perugina essi erano solamente sei. Tutto ciò, nonostante le due città abbiano delle dimensioni molto simili. Questo fatto è sintomo del maggiore frazionamento dell'offerta politica che contraddistingue le due realtà. In particolare, a Livorno incide in questa moltiplicazione di candidati anche il fatto che le due aree politiche principali erano profondamente divise al loro interno. Infatti, se l'area di centrosinistra a Perugia si è presentata tutta unita a sostegno del sindaco uscente Wladimiro Boccali, nella città labronica tale area politica era invece estremamente divisa: "a sinistra" della coalizione a guida PD vi erano infatti almeno altri tre candidati: ovvero Andrea Raspanti con la coalizione di "Buongiorno Livorno", Marco Cannito di "Città Diversa" e Ruggero Rognoni del PCL.
Ma anche l'area di centrodestra livornese era profondamente spaccata, se pensiamo che erano presenti tre distinte candidate (tutte donne) a rappresentare rispettivamente Forza Italia (con la candidata Elisa Amato), Fratelli d'Italia-AN, Lega Nord e UDC (con Marcella Amadio) e il Nuovo Centrodestra (con Costanza Vaccaro): tale divisione ha portato peraltro all'elezione di una solo rappresentante dell'area in consiglio comunale (ovvero la forzista Amato). Invece a Perugia l'area politica di centrodestra era tutta compatta fin dal primo turno nella coalizione a sostegno dell'unico candidato Andrea Romizi, poi eletto sindaco.

Un altro elemento che oggettivamente differenzia quanto accaduto in termini politici fra le due città è il fatto che da un lato a Perugia si ripresentava come candidato a sindaco della coalizione di centrosinistra la stessa persona che aveva ricoperto il ruolo di "primo cittadino" negli ultimi cinque anni. Wladimiro Boccali si è quindi presentato agli elettori avendo dalla sua parte quanto fatto concretamente durante il suo primo mandato e potendo puntare quindi sull'argomento della continuità. I cittadini hanno quindi potuto giudicare direttamente l'operato del sindaco uscente.
A Livorno invece si era reduci da dieci anni nei quali il sindaco era stato Alessandro Cosimi, il quale come previsto dalla legge non si è potuto ricandidare dopo due mandati. Il centrosinistra

livornese ha così puntato su Marco Ruggeri, ex capogruppo del PD nel consiglio regionale toscano e quindi figura relativamente "nuova" nella politica cittadina. Lo stesso Ruggeri, però, probabilmente, aveva capito, già al momento dell'accettazione della candidatura, quanta "impopolarità" la propria parte politica si fosse attirata localmente negli ultimi anni e, pertanto, ha deciso di non puntare sulla continuità, ma anzi ha scelto come proprio slogan della campagna elettorale "Livorno. Punto e a capo", anche se senza gli esiti sperati.

Fra le differenze che possiamo notare nei risultati elettorali nelle due città, al primo turno, c'è sicuramente la diversa incidenza che hanno avuto le "liste civiche". Infatti, come abbiamo visto, a Livorno, sommando i dati delle varie liste esterne ai partiti tradizionali, troviamo che il 22% degli elettori ha scelto una di queste formazioni; mentre, a Perugia, la somma dei voti ottenuti dalle liste civiche è pari al 14,1% dei consensi. La differenza è quindi di circa 8 punti percentuali, il che sta a dimostrare che gli elettori livornesi hanno manifestato in misura maggiore la propria disaffezione verso i partiti tradizionali rispetto a quanto fatto dai perugini. Anche questo dato potrebbe essere, in piccolo, un segnale che va nella stessa direzione del risultato complessivo delle elezioni nei due comuni, che appunto ha visto prevalere a Livorno un soggetto "nuovo" come il Movimento Cinque Stelle, mentre a Perugia una più "tradizionale" coalizione di centrodestra.

Nei rispettivi capitoli abbiamo osservato la diversa incidenza numerica che le varie "liste civiche" hanno avuto nelle elezioni delle due città, adesso è però opportuna una considerazione di natura più politica che differenzia ulteriormente il carattere delle diverse liste presentatesi nelle due realtà.

Infatti a Livorno su otto liste civiche presenti, ve ne era una che apparentata con la coalizione di centrosinistra, una indipendente di area centrista e una di carattere più folkloristico (il richiamo al "Cinque e Cinque" è infatti a un tipico panino livornese). Mentre le altre cinque liste civiche possono rientrare in un'area culturalmente di "sinistra" (ma in opposizione al PD) o comunque ambientaliste e legate alla difesa del territorio o ancora "di cittadinanza attiva", ovvero promosse da cittadini che non si sono riuniti *ad hoc* solo per la campagna elettorale ma che condividono anche e soprattutto nei periodi extra-elettorali dei percorsi politici di attivismo su diversi temi di natura locale e non solo. In questa area possono rientrare le tre liste che (assieme a una quarta formazione, la "Sinistra Unita per il lavoro" comprendente PRC e PdCI) formavano la coalizione di Andrea Raspanti, il quale complessivamente ha avuto il 16,3% risultando il terzo candidato a sindaco più votato al primo turno e sfiorando il ballottaggio per soli 2.200 voti. Il buon risultato ottenuto da questa coalizione (che

complessivamente ha eletto tre consiglieri comunali) è stato sicuramente un segnale importante per dimostrare che gli elettori livornesi, pur sentendosi in gran parte ancora "di sinistra", hanno voluto dire chiaramente che non volevano più continuare a essere amministrati dalla coalizione guidata dal PD e quindi cercavano soluzioni elettoralmente nuove che hanno condotto prima al ballottaggio e poi al successo del Movimento Cinque Stelle.

Possono rientrare fra le liste civiche nate sulle questioni ambientaliste e di difesa del territorio anche le due formazioni che formavano la coalizione di Marco Cannito, che complessivamente ha ottenuto il 6,3% dei voti, riuscendo a essere eletto in Consiglio Comunale.

La presenza nella città di Livorno di questo circa 22% dell'elettorato che si colloca "all'opposizione" (rappresentato complessivamente da quattro consiglieri comunali) non riconoscendosi né nel centrosinistra a guida PD, né nel Movimento Cinque Stelle e ovviamente neppure nell'area di centrodestra, per quanto non sia l'oggetto di questo studio, è sicuramente un dato peculiare molto interessante su cui riflettere anche in prospettiva e che caratterizza la politica locale labronica rispetto ad altre città che pure fanno parte della "subcultura rossa".

E' possibile ipotizzare che la grandissima parte di questo elettorato, nel caso in cui il ballottaggio avesse visto coinvolto il centrosinistra contro il centrodestra (anziché quindi il M5S), non avrebbe affatto votato lo sfidante. La matrice antifascista e fortemente progressista di questo elettorato avrebbe infatti indotto molti a disertare del tutto le urne al secondo turno o in alcuni casi ad appoggiare il candidato del centrosinistra.

Ripetendo questa analisi per Perugia vediamo ad esempio che nel capoluogo umbro, pur provenendo dalla stessa "subcultura", non si è presentata alla competizione elettorale nessuna lista di "cittadinanza attiva" avente le caratteristiche delle varie formazioni livornesi. E mancata quindi un'opzione diversa per chi volesse collocarsi alla sinistra rispetto alla coalizione di area PD. Infatti, fra le sei liste civiche presenti al primo turno delle elezioni perugine notiamo che una di esse era interna alla coalizione di centrosinistra, mentre altre due erano parte della coalizione di centrodestra. Le altre tre liste civiche presentatesi, due delle quali fra loro apparentate in appoggio al candidato Urbano Barelli e una a sostegno del candidato Waguè, hanno dimostrato poi già nella fase pre-ballottaggio di poter essere facilmente integrate nel sistema politico cittadino; infatti hanno fatto tutte formale apparentamento con il candidato Andrea Romizi del centrodestra, ottenendo anche (come già visto in precedenza) che i due rispettivi candidati a sindaco fossero nominati come membri della nuova Giunta. Nella sostanza inoltre a Perugia (visto anche che la lista "Moderati e

Democratici” in appoggio al centrosinistra non ha eletto alcun consigliere) manca del tutto una qualsiasi lista civica che si collochi all’opposizione della Giunta e pertanto i ruoli di minoranza sono tutti delegati a forze politiche nazionali (centrosinistra e Movimento Cinque Stelle).

Per un’analisi specifica e complessiva sul ruolo che ha avuto il Movimento Cinque Stelle nelle due città osservate è utile invece rimandare alla fine del successivo capitolo 5.

Merita una breve riflessione anche l’affermazione, fatta da diversi testimoni intervistati, che a Livorno non sarebbe mai stata possibile una vittoria del centrodestra, anche qualora un candidato di tale area politica fosse riuscito ad accedere al Ballottaggio. Secondo tale lettura infatti la città labronica sarebbe culturalmente molto “a sinistra” e non avrebbe quindi mai eletto come sindaco l’esponente di un’area conservatrice. Queste opinioni sono anche suffragate dai voti materialmente espressi: infatti anche ipotizzando che tutta l’area di centrodestra livornese avesse sostenuto già al primo turno un unico candidato, esso si sarebbe comunque piazzato al quarto posto, alle spalle di Ruggeri, Nogarin e Raspanti. Essendo invece stato ammesso al Ballottaggio contro il centrosinistra l’esponente di un movimento post-ideologico come quello pentastellato, i livornesi non hanno avuto timori a “provare” questa nuova esperienza politico-amministrativa.
Diversamente a Perugia, evidentemente, non vi è stata questa pregiudiziale culturale contro il centrodestra; perciò dal momento che tale area politica, sostenuta anche da alcune liste civiche, ha saputo presentarsi in modo unitario agli elettori, è stato possibile per il suo candidato Romizi, una volta ammesso al Ballottaggio, presentarsi come un’alternativa credibile che è stata premiata dai votanti rispetto al centrosinistra uscente.

4.5 - *Le due campagne elettorali a confronto*

Nei capitoli precedenti abbiamo osservato in modo separato l'evolversi delle due campagne elettorali, soffermandoci sui temi principali che in esse sono stati affrontati e sul ruolo della stampa locale.

Partendo dagli argomenti più dibattuti nelle due campagne elettorali osserviamo che un tema in comune fra le due città, sicuramente presente anche nel dibattito politico di numerose altre realtà, è stato quello su come uscire dalla crisi economica. Un tema ovviamente molto complesso nel quale probabilmente le autorità cittadine hanno delle possibilità marginali di

poter incidere davvero, ma su cui comunque i numerosi competitori elettorali hanno avanzato numerose proposte.
Le altre tematiche principali delle due campagne elettorali sono state invece più peculiari alle realtà locali. Infatti a Livorno si è parlato molto delle proposte sul rilancio del Porto cittadino e inoltre della tassazione locale.
Per quanto riguarda Perugia l'attenzione dei candidati e dei media si è soffermata sulla sicurezza in città e sulle tematiche riguardanti il mondo della formazione e l'università cittadina.

E' interessante evidenziare che in entrambe le città si sono svolti, nelle settimane precedenti al primo turno delle elezioni, dei dibattiti pubblici aperti a tutti i candidati a sindaco, i quali hanno potuto esprimere le proprie proposte su vari problemi del territorio.
In particolare a Livorno vi è stato un grande incontro organizzato dal principale quotidiano cittadino, "Il Tirreno", al quale ha preso parte anche un folto pubblico di cittadini (circa 500 persone); a Perugia vi sono stati invece due incontri più tematici, uno organizzato dall'associazione "Perugia non è la capitale della droga" e uno da parte dei gruppi imprenditoriali locali presso la facoltà universitaria di Economia, anche a essi hanno complessivamente preso parte diverse centinaia di cittadini interessati.
Nelle due settimane comprese fra il primo turno e il ballottaggio a Livorno è stato nuovamente organizzato da parte de "Il Tirreno" un dibattito fra i due candidati ammessi al secondo turno, anch'esso con una buona partecipazione di pubblico. Differentemente a Perugia il dibattito fra i duellanti al ballottaggio non ha avuto luogo dal momento che uno dei due (il candidato sindaco uscente) ha preferito non presentarsi all'incontro nuovamente organizzato dall'associazione "Perugia non è la capitale della droga".
In entrambi i capitoli precedenti abbiamo poi potuto notare che i media locali (essenzialmente i quotidiani cartacei ed online) nel periodo della campagna elettorale hanno dato generalmente poco spazio ai contenuti e alle proposte programmatiche dei vari candidati a sindaco, preferendo invece concentrarsi sulle classiche polemiche fra i partiti e i candidati che caratterizzano le settimane antecedenti al voto.
Inoltre da un'osservazione dei programmi elettorali, per lo meno dei candidati principali ammessi ai ballottaggio, non pare di poter notare delle proposte così discordanti sugli assetti fondamentali della gestione delle due città. Situazione che lascia pensare come probabilmente il giudizio della maggior parte dei cittadini, anziché sulle proposte programmatiche specifiche, è stato espresso prevalentemente in base a quanto era stato fatto concretamente (o non era stato

fatto) negli ultimi anni da parte dei governi locali di centrosinistra, determinando così un cambiamento nella classe politica cittadina.

4.6 - *Due nuovi sistemi di partito locali?*

Per comprendere le trasformazioni dei due sistemi di partito locale, possiamo provare ad applicare le classificazioni elaborate da Maurice Duverger e da Giovanni Sartori (che abbiamo visto approfonditamente nel capitolo 1).

Entrambe le città prima delle elezioni comunali del 2014 erano caratterizzate di fatto da uno stesso sistema di partito molto particolare, che potrebbe essere definito in due modi distinti.

Da un lato potremmo infatti vederlo come un "pluralismo polarizzato" spostato sulla sinistra, dove il polo perennemente al governo era appunto la coalizione di centrosinistra (che a Perugia andava dal PD fino alle forze "comuniste", mentre a Livorno dal PD a SEL) e le opposizioni, inconciliabili ideologicamente fra loro, non erano in grado di scalzarlo dal potere.

Da un altro lato potremmo invece vedere il sistema politico locale delle due città pre-2014 come un sistema a "partito predominante", dal momento che ovviamente eravamo sì in presenza di una pluralità di partiti, ma nella sostanza poi a vincere le elezioni era sempre stata la stessa coalizione, ovvero quella guidata dal PD (e in precedenza da PCI, PDS e poi DS). Secondo questa lettura, con le elezioni della primavera 2014 vi sarebbe stata una trasformazione in senso pluralista del sistema di partito, anche se con delle differenze sostanziali fra le due città.

Precisamente, a Perugia, il sistema partitico locale pare essersi spostato verso un'alternanza fra i poli tipica dei sistemi bipartitici e bipolari. La sconfitta della coalizione di centrosinistra storicamente dominante in città ha portato infatti alla vittoria di una tradizionale coalizione di centrodestra ed entrambi questi due poli possono contare (considerando anche le liste civiche che al secondo turno si sono apparentate con il centrodestra) su circa l'80% dei voti dei cittadini.

Diversamente, a Livorno, il sistema partitico locale si è spostato verso un tripolarismo. Guardando, infatti i risultati del primo turno nella città toscana vi sono state ben tre coalizioni che hanno superato il 16% dei consensi (e sommando fra loro i voti delle tre candidate del centrodestra anche tale area sarebbe arrivata sopra al 12%). Si ha quindi un pluralismo caratterizzato dalla presenza di tre poli, con la maggioranza consiliare in mano a una forza post-ideologica come il Movimento Cinque Stelle e la presenza in Consiglio Comunale di due distinte opposizioni, entrambe rientranti nell'area di centrosinistra: una moderata rappresentata dal PD e una più radicale incarnata da "Buongiorno Livorno" (e nei fatti anche da "Città

Diversa”). Non si può invece definire invece come un polo l'area di centrodestra, la quale nonostante abbia un potenziale elettorale da “doppia cifra”, a causa della forte frammentazione interna, è rappresentato da una sola consigliera comunale (quella di Forza Italia) e quindi è sostanzialmente marginale nella politica cittadina.

Questo sistema tripolare livornese ha però una differenza sostanziale rispetto a quello di cui nella sostanza parlava Sartori e che ha caratterizzato la politica nazionale italiana nella Prima Repubblica (nel quale la DC era il perno e le due opposizioni rappresentate da PCI e MSI non erano coinvolgibili in alleanze di governo poiché considerati "anti-sistema"), infatti esso non è bloccato al centro dello scacchiere politico. Ciò a causa di una serie di motivi, innanzitutto per il diverso sistema elettorale: l'Italia della Prima Repubblica era caratterizzata infatti da un sistema proporzionale nel quale comunque la DC risultò sempre partito di maggioranza relativa, potendo scegliersi di volta in volta gli alleati (i cosiddetti "partiti laici") per formare un'alleanza di governo. Diversamente il già citato (nel capitolo 1) sistema elettorale dei comuni italiani di oggi prevede la necessità di dichiarare prima del voto la coalizione che governerà la città e nel caso in cui nessun candidato a sindaco raggiunge la metà più uno dei voti si ricorre a un ballottaggio che designa il candidato vincente, il quale gode poi di una salda maggioranza consiliare.

Inoltre è necessario riflettere sul concetto di "partito antisistema" elaborato dallo stesso Sartori per la politica nazionale, ma che probabilmente non è applicabile al tripolarismo livornese. Infatti nessuno dei tre poli cittadini può avere l'etichetta di "antisistema".

Come già accennato nel capitolo 1, era probabilmente inopportuno etichettare come "antisistema" lo stesso PCI, il quale, come ricordano autori fra i quali Cazzola e Pizzorno, ha frequentemente partecipato ad accordi sul processo legislativo nazionale e soprattutto alla gestione politica locale (diventando perfino il "partito subculturale" nelle regioni del centro Italia). Allo stesso modo oggi il Movimento 5 Stelle, che sul piano nazionale e locale si colloca al di fuori della dimensione destra-sinistra, rendendosi indisponibile ad alleanze con qualsiasi altro soggetto politico, ha ormai un proprio ruolo interno al "sistema" sia nelle votazioni parlamentari sia in quanto soggetto che amministra direttamente diverse città italiane, come appunto Livorno.

Complessivamente comunque le elezioni amministrative del 2014, oggetto della nostra analisi, hanno certamente scardinato un sistema di partito locale che era durato per circa settanta anni. Anche se per trarre un giudizio su quale sia il nuovo sistema partitico di approdo nelle due

città è probabilmente troppo parziale concentrarci solo su una singola tornata elettorale e sarebbe quindi necessario attendere le prossime evoluzioni politiche cittadine.

4.7 - *Conclusioni sulla comparazione fra i due casi*

In questo capitolo abbiamo approfondito la comparazione fra i casi di Livorno e Perugia, raffrontando fra loro diversi aspetti della politica locale delle due città già visti singolarmente nei due capitoli precedenti.

Siamo partiti dalle diverse caratteristiche socio-economiche delle due realtà. Entrando poi nel dettaglio più politico abbiamo osservato che il calo dell'affluenza elettorale è un fenomeno che ha avuto un trend molto simile in entrambe le città nell'ultimo decennio. In particolare al ballottaggio (che in entrambi i comuni si verificava per la prima volta nella storia) hanno partecipato appena la metà degli aventi diritto al voto.

Per quanto abbiamo verificato ovviamente delle specificità locali che hanno indubbiamente caratterizzato la sconfitta dei partiti di centrosinistra nelle due realtà, si è potuto osservare che in entrambi i territori si è conclusa una fase durata oltre mezzo secolo nel quale l'onda lunga della "subcultura rossa" era riuscita a far sì che l'amministrazione comunale rimanesse sempre nelle mani degli stessi gruppi politici.

Abbiamo notato anche che tutto ciò si è verificato contestualmente ad altri tre fenomeni, ovvero intanto il netto calo dei risultato elettorale del partito subculturale (ovvero il PD) e contemporaneamente anche la crescita esponenziale del ruolo delle liste civiche, così come il forte impatto dell'astensionismo.

Ci siamo soffermati anche sulle principali differenze fra le due città, intanto partendo da un'osservazione di carattere storico-politico: infatti Livorno ha avuto nella Prima Repubblica un quadro più spostato a sinistra rispetto a Perugia; infatti nella città toscana il PCI (che comunque è sempre stato il primo partito in entrambi i comuni) ha avuto mediamente una decina di punti percentuali in più rispetto al capoluogo umbro, dove invece il PSI ha avuto un consenso maggiore rispetto alla città labronica. Tutto ciò è anche plasticamente evidente se consideriamo che nei primi cinque decenni del dopoguerra a Livorno il sindaco è sempre stato espresso dal PCI, mentre a Perugia dal PSI.

Passando all'attualità delle elezioni del 2014 abbiamo notato che a Livorno vi è stata un'offerta politica molto più ampia e quindi una maggiore frammentazione del quadro politico, situazione resa evidente sia dal più alto numero complessivo dei candidati a sindaco (ben undici contro sei), sia dal fatto che le coalizioni tradizionali di centrodestra e di centrosinistra, che a Perugia si sono presentate compatte, nella città toscana invece erano profondamente

divise fra loro, esprimendo diversi candidati alla carica di primo cittadino. Una situazione che peraltro spiega anche come è stato possibile che il Movimento 5 Stelle abbia avuto la possibilità (pur ottenendo la stessa percentuale nei due comuni) di accedere al ballottaggio a Livorno e non invece a Perugia.

A proposito di frammentazione è particolarmente importante sottolineare che a Livorno l'area della cosiddetta "sinistra radicale" e le liste "di cittadinanza attiva", presentatesi al di fuori della coalizione del PD, ma divise con due distinti candidati a sindaco (Raspanti e Cannito), se avessero unito queste due coalizioni, sarebbero riuscite ad accedere al ballottaggio contro il PD. Invece a Perugia anche le forze politiche che sul piano nazionale si collocano decisamente a sinistra del PD, hanno fatto parte della coalizione unitaria ma senza riuscire a dare un contributo particolarmente rilevante.

Dall'altra parte guardando alle forze di centrodestra risulta evidente che a Livorno, anche sommando i voti e le percentuali ottenute dalle tre candidate di tale area, non sarebbe stato possibile per un eventuale candidato unitario dello schieramento "conservatore" accedere al ballottaggio; viceversa a Perugia l'unità di tutto il centrodestra fin dal primo turno attorno al candidato di area ha consentito prima il suo approdo al ballottaggio e poi (anche in seguito ad apparentamento con altre liste civiche) la vittoria complessiva delle elezioni.

Tra le differenze dei due casi vi è anche il fatto che a Perugia si ripresentava agli elettori il sindaco uscente, mentre a Livorno no, anche se come abbiamo visto questa diversa situazione non ha prodotto differenze in termini di risultato per il centrosinistra.

Successivamente abbiamo osservato le due campagne elettorali, notando che in entrambe ha avuto rilevanza il tema della crisi economica, oltre ovviamente a temi più specificatamente locali. Inoltre abbiamo notato che i media nel periodo della campagna elettorale hanno dato generalmente poco spazio ai contenuti e alle proposte programmatiche, rispetto invece alle classiche polemiche fra partiti e candidati. Così come, osservando diverse similitudini programmatiche fra i candidati principali, abbiamo ipotizzato che il giudizio degli elettori è stato più un verdetto sommario sulla classe politica che li aveva guidati sino al maggio 2014 piuttosto che un'attenta ponderazione delle proposte concrete che emergevano dai diversi programmi.

Infine abbiamo ipotizzato una trasformazione nel sistema di partito locale delle due città. Siamo partiti dall'assunto che prima del 2014 entrambe le città erano contraddistinte da un sistema che era un misto fra un “pluralismo polarizzato” spostato sulla sinistra, dove il polo perennemente al governo era appunto la coalizione di centrosinistra, e un sistema a “partito

predominante”, dal momento che ovviamente eravamo in presenza di una pluralità di partiti, ma nella sostanza poi a vincere le elezioni era sempre il solito.

Invece dopo la primavera 2014 su Perugia il sistema partitico pare essere diventato bipolare, con una classica alternanza fra centrodestra e centrosinistra (i quali assommano oltre l'80% dei consensi complessivi). Per Livorno abbiamo invece ipotizzato la nascita di un tripolarismo, con la maggioranza in mano al Movimento Cinque Stelle e la presenza di due distinte opposizioni, entrambe dell’area di centrosinistra.

Nel complesso, pur partendo da due situazioni di partenza molto simili che peraltro si era protratte per decenni, dal 2014 si sarebbero definiti due nuovi sistemi partitici locali assai diversi tra loro, i quali inoltre probabilmente potrebbero ulteriormente cambiare in futuro, a dimostrazione della forte instabilità degli assetti politici contemporanei.

Capitolo 5

Un soggetto dirompente nella politica italiana: il Movimento Cinque Stelle

I due casi di Livorno e di Perugia appena analizzati si inseriscono in un quadro politico italiano caratterizzato dal fatto che il sistema bipolare, che si era radicato a partire dal 1993 con l'inizio della cosiddetta Seconda Repubblica, si è ritrovato negli ultimi anni in una profonda crisi. Diversi soggetti politici, prevalentemente di area centrista, avevano provato in questi oltre venti anni, a più riprese, a creare dei "terzi poli" che si presentassero come alternativi alle principali coalizioni di centrodestra e di centrosinistra; in gran parte dei casi però sono stati tentativi con molte ombre e poche luci, con risultati elettorali che quasi mai hanno toccato la "doppia cifra" percentuale, inoltre sovente questi soggetti centristi si sono ritrovati a entrare, non senza scissioni al loro interno, nelle varie maggioranze politiche di centrodestra, di centrosinistra o delle "grandi coalizioni".

Da diversi anni si è andato però radicando un nuovo movimento, post-ideologico e quindi non etichettabile con le tradizionali definizioni di "destra" e di "sinistra", nato su temi sempre più sensibili come l'antipolitica e la legalità e grazie al carisma del proprio leader Beppe Grillo (ma anche all'attivismo di migliaia di militanti su tutto il territorio) ha saputo essere un vero e proprio attore di rottura di un sistema politico che appariva immobilizzato. Stiamo parlando del Movimento Cinque Stelle, ovvero del soggetto politico che più di ogni altro negli ultimi anni ha avuto un effetto veramente dirompente nella politica italiana, riuscendo a scardinare un bipolarismo che forse non era mai riuscito ad attecchire veramente.

In questo capitolo vogliamo soffermarci sulla natura e sulle caratteristiche generali su scala nazionale del Movimento Cinque Stelle. Particolarmente utili a tale scopo sono due testi accademici usciti a inizio del 2013 all'immediata vigilia delle elezioni politiche, ovvero "Politica a 5 stelle" di Roberto Biorcio e Paolo Natale ed "Il partito di Grillo" scritto da Piergiorgio Corbetta ed Elisabetta Gualmini. Inoltre è particolarmente interessante la riflessione (che prende proprio spunto da quest'ultimo libro uscito appunto a inizio 2013) fatta sul proprio blog da Paolo Di Stefano, scrittore e già giornalista di "Repubblica" e de "Il Corriere della Sera", successivamente alle elezioni politiche e precisamente il 14 maggio 2013.

5.1 - *Storia e performance elettorali*

Il Movimento Cinque Stelle partendo dai singoli territori (ma avendo un leader riconosciuto in tutto il paese) è riuscito innanzitutto a rompere vari sistemi di potere locale, riuscendo così a presentarsi come un soggetto credibile anche per la politica nazionale. Proviamo a percorrere brevemente la sua storia, intrecciandola con i risultati elettorali che ha ottenuto nel tempo.

Fin dal 2005 sul proprio blog il comico genovese Beppe Grillo inizia una veemente battaglia anti-istituzionale e contro i privilegi della politica che culmina nel V-day dell'8 settembre 2007, quando scendono in piazza a Bologna decine di migliaia di persone (Fusani, 8 settembre 2007, Repubblica).

Da quel momento in avanti si sviluppano due distinti livelli di espansione del futuro Movimento Cinque Stelle: uno legato ai momenti di massa come il V-day e l'altro più di "costruzione" della futura forza politica, sul Web e con le riunioni sul territorio a livello locale. Sull'onda di tutto questo già dalla primavera 2008, quando nel frattempo Beppe Grillo decide di boicottare le elezioni politiche, iniziano a presentarsi le prime liste civiche "certificate" alle elezioni amministrative in alcune decine di comuni italiani, esse hanno simboli e nomi diversi. Per poter essere candidati nelle liste occorre rispettare dei parametri precisi: non bisogna essere già iscritti a partiti o movimenti, aver ricoperto oltre due mandati in un'istituzione, non si devono aver avute condanne penali e se le si subiscono occorre dimettersi dal mandato. Il consenso ottenuto da esse è intorno al 2% (Biorcio e Natale, 2013, p. 93).

A inizio 2009 vi è un incontro nazionale fra i vari Meetup (nome dei gruppi locali grillini) che porta alla redazione della "Carta di Firenze" in cui si fissano le regole e le strategie per la presentazione delle liste civiche per le elezioni amministrative del giugno successivo: esse saranno presenti in 52 comuni, ottenendo mediamente il 3% (Biorcio e Natale, 2013, p. 95).

Il 4 ottobre 2009 nasce ufficialmente il Movimento Cinque Stelle, con l'emanazione del "Non-Statuto" e l'adozione del simbolo tutt'oggi utilizzato (la cui proprietà è di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio); intanto nel marzo 2010 il movimento si presenta in cinque regioni (Piemonte, Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto e Campania) ottenendo buoni risultati elettorali e riuscendo nelle prime due regioni anche ad eleggere dei consiglieri regionali.

Una certa crescita dei risultati elettorali vi è anche alle elezioni amministrative del 2011, anno in cui i grillini contribuiscono al successo del referendum per i beni comuni di giugno.

Nella primavera 2012 c'è il vero e proprio boom alle elezioni amministrative, con la conquista dei primi comuni, fra i quali una città capoluogo di provincia come Parma. Nell'ottobre dello stesso anno vi è poi il buon risultato ottenuto alle elezioni regionali siciliane dove il M5S, in

un contesto di grande frammentazione politica e di un astensionismo molto forte, è la lista più votata con il 14,9%. Si tratta peraltro della prima buona *performance* elettorale nel sud del paese.

La tappa seguente è stata la grande affermazione alle elezioni politiche del febbraio 2013 dove con 8.600.000 voti pari al 25,5% (alla Camera), il movimento si attestò come la prima forza politica del paese assieme al Partito Democratico, che ottenne un numero molto simile di consensi.

Tale risultato è stato ridimensionato un anno più tardi, in occasione delle Elezioni Europee del maggio 2014, quando il movimento grillino ha ottenuto 5.700.000 voti, pari comunque al 21,1% dei consensi, che lo hanno confermato come la seconda forza politica sul piano nazionale. Inoltre il Movimento Cinque Stelle nello stesso anno ha ottenuto dei buoni risultati anche alle elezioni amministrative (seppur più bassi rispetto alle percentuali avute negli stessi comuni alle Politiche dell'anno precedente); in particolare il M5S ha vinto le elezioni comunali di Livorno, oggetto di questa analisi, e tutto sommato è riuscito a ottenere un risultato molto rilevante anche a Perugia.

Nel novembre 2014 si sono tenute poi le elezioni regionali in Emilia Romagna e in Calabria, peraltro contraddistinte da un astensionismo che per la prima volta ha superato la metà degli aventi diritto al voto. I risultati ottenuti dal movimento in tali occasioni (il 13,3% in Emilia Romagna e il 4,9% in Calabria) sono stati comunque in calo sia numerico che percentuale rispetto a quanto ottenuto dallo stesso M5S rispetto alle elezioni europee di cinque mesi prima.

5.2 - *I programmi e la natura "ideologica" del movimento*

Un momento fondamentale per l'elaborazione teorica degli ideali programmatici del futuro Movimento Cinque Stelle fu la già citata assemblea del 2009 che portò alla scrittura della "Carta di Firenze", dove si stabilirono quelle che sarebbero diventate poi le "cinque stelle", ovvero Acqua, Ambiente, Energia, Sviluppo e Trasporti.

Pertanto "il primo tema unificante del Movimento include un insieme piuttosto generico di elaborazioni teoriche, proposte di mobilitazione aventi come obiettivo la costruzione di una nuova sensibilità ambientalista rispetto all'uso del territorio, agli stili di vita e di consumo. Questa progettualità che rimanda direttamente a un orizzonte culturale incentrato su valori post-materialisti viene richiamata in modo diffuso in tutte le diverse parti del programma nazionale (…), da cui i gruppi locali derivano sia il *target* sia lo strumento di lotta sul territorio. (…) Si ritrova un elenco piuttosto variegato di interventi oppositivi: contro la cementificazione, contro gli inceneritori, contro l'attuazione di opere a forte impatto

ambientale (trafori, passanti stradali, linee ferroviarie, centri commerciali, antenne per la telecomunicazione), contro la chiusura di strutture e servizi per la popolazione (ospedali, scuole). Nella sua *pars costruens* il programma rimanda a un insieme altrettanto dettagliato e condiviso di pratiche connesse alla vivibilità delle città e alla buona amministrazione: la promozione di un diverso modello di trattamento dei rifiuti, la pubblicizzazione di alcuni beni comuni (es. l'acqua), l'attenzione alla produzione e al consumo di prodotti su scala locale , la transizione verso nuove fonti energetiche e l'uso della tecnologia a favore dell'ambiente, la valorizzazione di un sistema di trasporti collettivo a discapito di quello privato" (Corbetta, Gualmini, 2013, p. 148).

Di pari passo con queste tematiche è sicuramente centrale nel bagaglio programmatico del M5S il "progetto di 'moralizzazione' della politica e di riforma del rapporto tra cittadini e politica. (…) Si ritrovano declinate nei programmi locali campagne che vanno dalla proposta di selezione delle candidature sulla base di criteri 'etici' (attraverso un controllo della fedina penale), alla lotta contro i privilegi dei professionisti della politica (ponendo un tetto ai mandati, al cumulo di cariche, agli stipendi)" (ivi, pp. 150-151).

Invece, su altri argomenti programmatici che caratterizzano la linea politica di molti altri partiti tradizionali il M5S tende a non esprimere giudizi unitari e complessivi, per esempio "sul tema dei diritti civili individuali, che abbraccia questioni complesse riguardanti, ad esempio la posizione in merito all'immigrazione, all'omosessualità, alle coppie di fatto, il programma nazionale non fornisce alcuna indicazione vincolante né generica" (ivi, p. 153).

Guardando al posizionamento politico e ideologico del M5S possiamo notare che "sostanzialmente le basi elettorali del movimento sono due: una è quella libertaria ecologista con interesse ai temi ambientali e l'altra populista di critica al sistema dei governi e dei partiti sempre meno in grado di coprire il problema del deficit democratico. (...) Si rileva che la categoria dell'asse politico destra-sinistra (...) dimostra che è difficile collocare il Movimento tra i partiti della sinistra. Al contrario, il fatto che il Movimento sia in grado, più degli altri, di attrarre voti da gran parte dello spettro elettorale è indicativo di una sua sostanziale natura non ideologica, che, ancora una volta, avvicina il movimento di Grillo ai partiti neo-populisti" (Di Stefano, 2013). Emerge pertanto "una notevole capacità di espansione verso elettori provenienti da tutte le aree politiche, oltre che dal non voto. Elemento, questo, che segna una fortissima discontinuità rispetto agli altri partiti, per i quali i flussi di voti in entrata o in uscita si concentrano solitamente all'interno della coalizione di appartenenza" (Corbetta e Gualmini, 2013, p. 157).

Sicuramente fra gli attivisti del M5S ci sono anche persone che in passato hanno militato in partiti di destra o di sinistra, ma questo non aiuta a definire un posizionamento del movimento su questo tradizionale asse politico, infatti "su una scala di un'ipotetica retta sinistra-destra che va da 1 a 7, il Movimento ottiene un valore pari a 3,4 cioè si colloca leggermente più a sinistra del centro. Sembra quindi scomparire nell'elettorato del Movimento la tradizionale dicotomia tra destra e sinistra della competizione politica italiana, in linea con le tendenze più recenti a livello europeo. In conclusione, un partito-movimento dalla duplice anima: analogo ai *green wave* per alcuni aspetti e per altri vicino al neo-populismo. Sostanzialmente un movimento post-ideologico con forti tratti di critica della democrazia rappresentativa (conseguenza del passaggio dai partiti di massa ai cosiddetti partiti-cartello). Notare che l'analisi delle differenze pre e post elezioni 2012 fanno rilevare un processo di normalizzazione, ovvero una crescita in un elettorato diverso da quello originale con spostamento verso destra. Tendenza che si è forse rafforzata con le Politiche del 2013" (Di Stefano, 2013). Inoltre dopo i primi successi elettorali che dimostravano le possibilità di un'ulteriore crescita del M5S, si sono avvicinati a esso numerose persone con idee di partenza molto diverse fra loro, contribuendo a far crescere l'eterogeneità ideologica complessiva del movimento.

5.3 - *L'organizzazione interna del movimento*

Cercando di comprendere l'assetto organizzativo interno del movimento è opportuno evidenziare che esso "ha rifiutato forme organizzative tipiche assunte da altri partiti e ha sempre sottolineato la sua radicale differenza. Ma per il ruolo sempre più importante assunto nella politica italiana ha dovuto affrontare i problemi che si pongono a tutti i partiti, e ne ha riprodotto almeno in parte il profilo organizzativo. Lo schema concettuale tradizionale, proposto dal sociologo francese Duverger già negli anni cinquanta del secolo scorso, distingue tre livelli di partecipazione nei partiti politici, immaginati come "una serie di cerchi concentrici in la solidarietà partitica è via via più forte. Il primo è costituito dagli elettori; il secondo dai simpatizzanti; il terzo - il cerchio interno - dai militanti. (...) Il M5S ha di fatto riprodotto uno schema di partecipazione molto simile, con la formazione dei tre livelli degli attivisti, dei simpatizzanti e degli elettori, introducendo fin dalla fondazione procedure di iscrizioni formalizzate disponibili per tutti i simpatizzanti" (Biorcio e Natale, 2013, p. 35).

Come già detto, oltre ai luoghi fisici locali di incontro (i Meetup), anche l'utilizzo della rete è stato estremamente importante per il reclutamento di nuovi attivisti, "a partire dal web si attivano le procedure di iscrizione formale al M5S, che assumono significati analoghi al tesseramento tradizionale dei partiti. Per iscriversi basta condividere le idee del M5S, aderire

al Non-statuto e diffondere il programma (scaricabile on line). L'iscrizione attribuisce il diritto di partecipazione alle procedure decisionali attivate nel movimento e stabilizza la relazione con i simpatizzanti, assumendo le stesse funzioni della tradizionale tessera di partito" (ivi, p. 36).

Per quanto riguarda la decisione della composizione delle liste per le varie elezioni "gli attivisti del movimento sottolineano la novità della scelta dei candidati al di fuori dei sistemi dei partiti, con una procedura aperta a tutti gli utenti del blog che ha fatto entrare nelle istituzioni 'gente comune' estranea ai gruppi di potere e alle lobby che fiancheggiano e condizionano la politica a tutti i livelli" (ivi, p. 39). In particolare, per definire le liste per la Camera e il Senato in vista delle elezioni politiche del 2013 sono state organizzate le "Parlamentarie" a cui hanno potuto presentarsi i vari attivisti che si erano già impegnati nelle liste locali, in tale contesto "sono state espresse circa novantacinque mila preferenze per millequattrocento candidati presenti in tutte le circoscrizioni elettorali, incluse quelle estere. Si potevano esprimere fino a tre preferenze, e perciò almeno trentaduemila attivisti del movimento hanno partecipato alla votazione" (ivi, p.44).

Particolarmente significativa nell'analisi della vita interna di una formazione politica è la modalità di controllo dell'attività degli eletti all'interno delle istituzioni da parte degli altri attivisti; da questo punto di vista "il rapporto con gli eletti è spesso descritto come un 'mandato imperativo'. Chi si concretizza attraverso una costante rendicontazione dell'attività svolta dai rappresentanti, l'apertura del processo decisionale prima di votazioni importanti (con il coinvolgimento di tutti o di molti degli attivisti) e, soprattutto, la possibilità di 'sfiduciare' pubblicamente l'eletto, il quale è tenuto a presentare periodicamente (di solito ogni sei mesi) le proprie dimissioni dall'assemblea degli attivisti. (…) Il M5S si trova ad affrontare una serie di problemi comuni ad altri partiti nella loro fase nascente. Al contempo però siamo di fronte a una formazione che attribuisce grande enfasi alla ricerca di soluzioni innovative che non permettano di cadere nella 'legge ferrea dell'oligarchia', l'ineludibile tendenza di tutte le organizzazioni verso la burocratizzazione e la creazione di posizioni privilegiate al proprio interno" (Corbetta, Gualmini, 2013, pp. 143-144).

5.4 - *Le caratteristiche peculiari del movimento*

Proviamo adesso a concentrarci sulle principali caratteristiche che contraddistinguono il Movimento Cinque Stelle e che ne hanno favorito il rapido successo nel corso degli ultimi anni. Innanzitutto "le principali differenze rispetto ai partiti tradizionali dipendono dall'uso delle potenzialità offerte dalla rete per favorire la partecipazione diretta, soprattutto nell'ambito

del movimento. E' questo forse l'elemento più innovativo del nuovo soggetto politico, che ha permesso al M5S di superare la tendenziale caduta di partecipazione che coinvolge tutti i partiti politici" (Biorcio e Natale, 2013, pp. 35-36).

Riflettendo sull'idea che il M5S possa essere un fenomeno "estemporaneo" nella politica italiana nel blog di Paolo Di Stefano si fanno le seguenti valutazioni: "Un'analisi diacronica (nel tempo) del Movimento dimostra che l'affermazione prima nell'opinione pubblica e poi elettorale parte da molto lontano e che l'avanzata del Movimento è frutto di una precisa strategia. Parte dagli anni novanta fino all'accelerazione del primo decennio del secolo ed alla tumultuosa crescita tra il 2012 (elezioni amministrative) ed il 2013 (elezioni politiche). Uno dei punti di forza di Grillo è stato sempre quello di anticipare scandali fin da tempi non sospetti come nel caso Parmalat, acquisendo pian piano fiducia nell'opinione pubblica. Va segnalato, in tale contesto, il progressivo allontanamento di Grillo da qualsiasi contatto con la politica istituzionale. Il divorzio vero e proprio ha anche una data precisa: l'incontro personale con Prodi del 2006" (Di Stefano, 2013). In questi anni è stata dimostrata "un'enorme capacità tattica del Movimento che non tende ad accelerare i tempi, favorendo la penetrazione politica dal locale per passare a maturità nel 2013 verso il salto nazionale. Questo dimostra che il Movimento ha nei fatti saputo gestirsi bene in un lasso di tempo notevole, ovviamente complice anche la non-politica e gli errori dei partiti tradizionali" (ibid.).
Sulla composizione degli attivisti e degli elettori del M5S "il Movimento nasce a sinistra per poi spostarsi, anche a causa della crisi economica 2011-2013, verso posizioni più eterogenee. Elettorato tipo: maschio, 35-44 anni, diplomato, dipendente settore privato, distribuito uniformemente sul territorio. Si distingue per laicità. Le intenzioni di voto provengono su 100 elettori: 46 dal centrosinistra, 40 dal centrodestra e 14 dall'area dell'astensione e non voto. Su 100 circa 23 si rifiutano di collocarsi in un'area. Il Movimento è quindi un fenomeno tipico da disallineamento dell'elettorato, cioè appartiene alla volatilità del voto che è sempre stata molto bassa in Italia e che, invece, ultimamente si stima possa crescere a circa un 33% dell'elettorato pronto a cambiare partito. (…) Il potenziale elettore del Movimento ha questo profilo: sesso sia maschio che femmina, con prevalenza maschio; età prevalente tra i 25 ed i 45 anni, con pochissimo peso sopra i 64 anni. Le coorti d'età più rappresentate sono principalmente due: la generazione divenuta maggiorenne con la caduta del muro e Tangentopoli e poi vissuta nel berlusconismo, mentre l'altra è quella che ha vissuto solo il periodo del berlusconismo. Scarsa, invece, la presenza della generazione del '68 fortemente orientata a sinistra; geograficamente distribuito in maniera uguale tra nord, centro e sud. Questa uniformità distingue nettamente il

movimento dagli altri partiti che hanno invece caratterizzazioni territoriali molto precise; distribuito abbastanza uniformemente in termini di densità d'abitanti del comune di residenza. Questo significa che prende voti in comuni piccoli, medi e grandi. Grado d'istruzione prevalente: diploma; occupazione trasversale, con prevalenza operai e dipendenti privati ma forte presenza anche di autonomi e imprenditori; scarsissima presenza tra i pensionati e scarsa quella tra casalinghe. Il profilo occupazionale accentua il carattere pigliatutto del Movimento, con posizioni più vicine al neo-populismo; tipologia del contratto di lavoro trasversale, con leggera prevalenza del tempo indeterminato rispetto al precariato e autonomi (professionisti e imprenditori); pratica religiosa in prevalenza nessuna o poca; l'elettorato potenziale del Movimento diminuisce drasticamente all'aumento della pratica religiosa (...). Coinvolgimento, nonostante l'apparenza, in forme associazionistiche in linea con la media nazionale" (ibid).

Entrando più nel dettaglio sull'idea che il Movimento Cinque Stelle sia populista, Di Stefano scrive: "questa è una delle affermazioni più ricorrenti. Tuttavia (...) il termine populista, in un ambito prettamente politologico e sociologico, non è affatto una *dirty word*. Il populismo è considerato, contrariamente all'uso comune, dagli scienziati sociali ed anche dagli storici senza connotati ideologici precisi, anzi è stato usato per definire movimenti sia di destra che progressisti (come il populismo russo o quello di fine '800 in America) mentre tracce non indifferenti di populismo si rintracciano anche in movimenti e partiti rivoluzionari di sinistra, come il partito bolscevico. In sostanza il termine populista sta a definire un ampio spettro di comportamenti politici ma non si caratterizza per una chiara e netta ideologia (qualcuno lo definisce ad 'ideologia debole') come nei movimenti classici di sinistra o di destra o conservatori. Solo avendo presente questa aleatorietà del termine è possibile usarlo per definire il Movimento 5 stelle. In effetti, partendo dalla suddivisione dei partiti politici nelle democrazie occidentali dovuta a Klaus von Beyme che stranamente non comprende il populismo, (…) proprio i tratti salienti del populismo sono adatti a descrivere le caratteristiche del Movimento. Però delle caratteristiche che descrivono un movimento populista, il Movimento 5 stelle alcune ne ha altre no. E' presente sicuramente il riferimento al popolo, genericamente inteso, come unico depositario della sovranità, nonchè il leaderismo che porta alla concentrazione in un rappresentante come unico portavoce delle istanze del movimento. Però mancano altre caratteristiche populiste come il netto rifiuto della modernità e genericamente del progresso e l'esplicita mancanza di riferimenti xenofobi o addirittura razzisti. Anzi, per il Movimento 5 stelle il progresso tecnico e la modernità vengono visti come un valore per il superamento della cosiddetta democrazia rappresentativa a favore di

quella diretta. Presente anche lo sfruttamento dei mass-media, il fattore-chiave che permette al populismo di proliferare, con l'importante novità per il Movimento che però i media tradizionali non sono considerati tanto quanto il nuovo mondo della Rete, vero media del presente e del futuro. Tanto che si può parlare per il Movimento più che di neo-populismo di web-populismo, una sorta di variante atipica. Da notare, infine, che i movimenti populisti crescono generalmente in periodi storici di forti crisi socio-economiche, quindi la recente situazione italiana sembra aver dato slancio a favore del Movimento" (ibid.).

A proposito però del populismo in relazione al Movimento Cinque Stelle c'è un'altra analisi che può essere utile citare, ovvero quella della dottoressa Maria Elisabetta Lanzone dell'Università di Pavia. Essa dice che "fare riferimento al termine 'populismo' significa anche accostarsi ad un territorio della scienza politica che per decenni è rimasto controverso, sfuggendo spesso a classificazioni e definizioni univoche. (…) Mény e Surel aggiungono tre elementi – tre condizioni – che storicamente avrebbero favorito lo sviluppo del populismo. Essi sono: il progressivo indebolimento degli apparati di mediazione tradizionali ed in particolare dei partiti politici attorno ai quali la democrazia rappresentativa si era strutturata; la continua crescita della personalizzazione del potere (prevalenza di partiti personali); lo sviluppo dell'influenza dei media (per Sartori 'videopolitica'). Si può quindi osservare che nel contesto in cui si sviluppa il M5S sono presenti tutti e tre gli elementi: 'cavallo di battaglia', infatti, del Movimento è la 'guerra' contro i partiti tradizionali, ritenuti ormai in crisi e non più in grado di fornire risposte adeguate alle esigenze dei cittadini e non si tratta certo di un aspetto solamente utilizzato come slogan del nuovo soggetto politico, ma di un elemento supportato dalla continua frammentazione degli attuali sistemi di partito; dal calo degli iscritti ai maggiori partiti politici italiani e alla perdita di consensi evidenziata sia in sede di previsioni (sondaggi) che di tornate elettorali, con un conseguente successo di nuovi soggetti e liste civiche. Presente anche la continua crescita della personalizzazione del potere – che tra la prima e la seconda Repubblica – ha visto il formarsi quasi esclusivamente di 'partiti personali', spesso anche mediatici (secondo la classificazione di Sartori) e ai quali, talvolta nel corso della loro evoluzione, è stata anche appiccicata l'etichetta 'populista'. Infine, emerge anche la forte influenza dei media e, come la televisione era riuscita a veicolare al meglio i messaggi che nel 1994 lanciava la Forza Italia di Silvio Berlusconi, oggi è la rete – utilizzata con tutte le sue potenzialità da Beppe Grillo e dai suoi consulenti di comunicazione (Casaleggio Associati) – per lanciare messaggi in grado di mobilitare i cittadini, quelli stanchi

della vecchia politica e che ne vogliono una nuova, fatta direttamente da loro. E per portare a votare quelli che non votavano da anni” (Lanzone, 2012, pp. 3-4).

Sul forte uso della rete web da parte del M5S, nell’analisi fatta da Di Stefano viene detto che: "bisogna però distinguere nettamente tra l'uso della Rete dei candidati (locali o nazionali) e quella del bacino elettorale del Movimento. Rispetto agli strumenti tradizionali di diffusione d'opinione nella Rete come i Siti e Blog, i candidati del Movimento sono addirittura meno presenti di quelli del centrosinistra e centrodestra. In realtà, essi sfruttano di più lo spazio sul Blog di Grillo dedicato al Movimento 5 Stelle. Rispetto ad altri strumenti di comunicazione, come i social network, hanno una discreta presenza. Comunque e questo può stupire, il mezzo in Rete più usato da loro è Youtube che viene visto come un contenitore video alternativo alla TV. Questo per quanto riguarda i candidati ma per gli elettori? Si comportano nell'uso della Rete in modo diverso rispetto agli elettori degli altri schieramenti politici? Questo è perfettamente vero. Gli elettori del Movimento usano effettivamente di più Internet: 80% contro un 61% della media italiana e soprattutto si connettono con una frequenza maggiore al giorno. Come percentuale battono tutti i partiti tradizionali e anche di parecchio dato che l'elettorato del PD sta al 62% ed anche altri come SEL arrivano al massimo al 67% (curiosità: la Lega è ultima con appena il 42%). Di particolare importanza per la vita del Movimento, specie nella fase di crescita appare l'uso di Meetup, una particolare tipologia di social network legata al territorio. L'indagine tratta anche del confronto tra gli elettori del Movimento e gli altri per quanto riguarda l'uso dei media per la formazione dell'opinione di voto (cioè decisione per chi votare). Anche qui gli elettori del Movimento usano più Internet, anche se TV e giornali mantengono comunque una prevalenza. Insomma, l'elettorato del Movimento è quello che più comincia a discostarsi dal solo uso dei media tradizionali, anche se non li abbandona del tutto. Con l'allargarsi della base elettorale sembra però che il Movimento converga verso la tendenza più comune, ovvero il nuovo elettorato acquisito recentemente, fa diminuire l'importanza della Rete a discapito dei media più classici. La Rete è comunque vista come lo strumento in grado di supplire alla mancanza di risorse nel gestire altri media, creando una cassa di risonanza alle opinioni degli elettori tale che può influenzare chi visita la Rete. Praticamente i potenziali elettori del Movimento sono quelli che formano la propria opinione politica sulla rete. Ciò significa che il Movimento ha oggettive difficoltà nel raggiungere strati di popolazione che usano poco o nulla la Rete. Per comprendere quanto la Rete sia importante, se vediamo le cose proiettate nel futuro, dobbiamo tenere conto che recenti indagini hanno appurato come in Italia nella popolazione compresa fra i 15-29 anni il sorpasso del tempo

trascorso sulla Rete è avvenuto già rispetto ad altri media, compresa la TV" (Di Stefano, 2013).

Inoltre “l'attività svolta dai Meetup recupera una serie di pratiche di attivismo tradizionale collegandole, nei gruppi più innovativi, con la promozione di attività di facilitazione e mediazione nell'ambito della rete. E' stato questo il tratto distintivo e più originale di un movimento che si presenta spesso come un anello di congiunzione tra dimensione online e offline. Le possibilità offerte dalla rete hanno permesso una gestione efficace di molte questioni locali e battaglie civiche, diffondendo pratiche di mappatura informativa del territorio e delle istituzioni e creando luoghi non istituzionalizzati per lo scambio di informazioni e opinioni tra i cittadini.” (Biorcio e Natale, 2013, p. 84).

Sull'idea che il M5S per la sua composizione faccia difficoltà a prendere decisioni, Di Stefano rileva che in esso: "è presente la tipica caratterizzazione populista dell'ipersemplificazione della politica, per cui governare la cosa pubblica è più facile di quanto si pensi, senza bisogno di deleghe e orpelli della democrazia rappresentativa che creano solo ostacoli all'esercizio della vera democrazia. La scommessa teorico-ideologica del Movimento è il tentativo di superare il paradosso (Arrow) che in una democrazia per decidere bisogna essere poco democratici. Nel Movimento è forte la tendenza a considerare il dilettantismo in politica una virtù e non un difetto. I recenti avvenimenti, posteriori alle elezioni 2013, sembrano confermare queste problematiche. Il Movimento sembrerebbe in grado, data la sua origine legata al territorio, di dare il meglio in situazioni circoscritte alle questioni in ambito locale. Non a caso uno dei servizi della Rete più usati per la crescita del Movimento è stato il Meetup, social network centrato sul territorio come punto d'aggregazione. Rilevante a questi fini appare il fatto che, nonostante la Rete sia molto usata a partire dal Blog di Grillo, il movimento non sfrutti affatto appieno gli strumenti di democrazia diretta messi a disposizione dalla Rete stessa, come ad esempio la piattaforma LiquidFeedback (ampiamente usata dal Partito pirata tedesco) e sperimentata solo in qualche caso come alle elezioni siciliane. In conclusione, pur usando tecnologie nuove come la Rete, il Movimento si dibatte anch'esso nel classico problema tipico di tutti i movimenti e partiti politici: conciliare la partecipazione della base alle decisioni prese da una struttura oligarchica, come nel caso Grillo-Casaleggio" (Di Stefano, 2013).

Sul ruolo della leadership all'interno di tale soggetto politico viene detto che "il Movimento si colloca tra quei movimenti che devono il loro sviluppo e successo non per penetrazione

(dall'alto verso il basso) ma per diffusione (tramite l'intervento su temi e problemi partendo da quelli locali). Quello che si nota, rispetto ai partiti ed anche ai movimenti più tradizionali, è proprio la mancanza voluta di una struttura gerarchica, tanto è vero che la controprova la si ha nel vedere la difficoltà del Movimento a gestire a livello nazionale la coesione e l'attività politico-istituzionale e la stessa indagine si chiede se il Movimento saprà gestire il successivo processo d'istituzionalizzazione, tipico dei movimenti che diventano partiti. Quindi sembra che la figura di Grillo sia sopratutto quella di un catalizzatore di spinte dal basso. Però bisogna distinguere tra dipendenza e deriva teorico-ideologica del Movimento che, con i suoi connotati populistici, in effetti concentra in Grillo la figura del leader, mentre il limite dei due mandati non permette una creazione di una leadership stabile in contrasto con Grillo e Casaleggio" (ibid.).

E' vero che "la presenza di Beppe Grillo, leader carismatico e profeta, è incontestabile. Nessuno ha il minimo dubbio che senza Grillo il Movimento non sarebbe mai nato e che senza la sua leadership probabilmente oggi non sopravvivrebbe" (Corbetta e Gualmini, 2013, p. 205), ma "l'utopia di una democrazia diretta resa oggi possibile grazie alla rete (…) che rappresenta l'intuizione originale del M5S e ne fa qualcosa di nuovo rispetto a tutti gli altri movimenti populisti. Partecipazione diretta che naturalmente è l'antitesi esatta di ogni forma di leadership" (ibid.).

Il parere dei "leader" nazionali Grillo e Casaleggio è stato messo in discussione diverse volte da parte della base pentastellata. Il caso più evidente è stata la votazione online fra gli iscritti del movimento avvenuta nel gennaio 2014 in merito al comportamento che avrebbe dovuto adottare il gruppo del M5S al Senato sull'abrogazione del reato di immigrazione clandestina. Su questo tema Beppe Grillo si era espresso a favore del mantenimento del reato, ma al momento della votazione solo 9000 iscritti hanno avallato questa proposta, mentre circa 15000 si sono espressi per l'abrogazione e conseguentemente il voto parlamentare del gruppo ha rispettato tale volontà.

Situazioni nelle quali prevalgono gli elementi di democrazia diretta si verificano spesso anche nei vari territori locali, in particolar modo nelle Amministrazioni comunali governate, ormai un po' su tutto il territorio nazionale, direttamente da parte del movimento. In questi casi, sia nelle città medio-grandi come nei comuni più piccoli, nella gran parte delle scelte concrete degli eletti pentastellati sono determinanti le decisioni prese dai gruppi di base del movimento stesso.

5.5 - *Il ruolo del movimento nei casi di Livorno e Perugia*

Concludiamo questo capitolo con un'osservazione sul ruolo che il Movimento Cinque Stelle ha avuto nei due casi studiati in questa ricerca, ovvero a Livorno e a Perugia, provando a capire anche come mai nel primo caso esso ha potuto vincere, mentre nel secondo non è stato ammesso neppure al Ballottaggio.

Guardando i risultati elettorali ottenuti a Livorno e a Perugia dal M5S, i numeri dicono che in realtà in entrambe le città il candidato sindaco del movimento grillino ha ottenuto al primo turno praticamente la stessa percentuale (ovvero il 19%) e anche guardando il risultato della lista vediamo sono state ottenute percentuali molto simili (il 19,1% di Livorno contro il 18,2% di Perugia), che in entrambe le realtà hanno consentito al movimento di essere la seconda lista più votata (alle spalle del PD).

La differenza sostanziale sta ovviamente nel fatto che a Livorno il M5S ha avuto accesso al Ballottaggio, poi vincendolo, mentre a Perugia la candidata grillina è rimasta esclusa dal secondo turno. La motivazione di tutto ciò non sembra essere riconducibile però a caratteristiche soggettive del Movimento Cinque Stelle (che ha ottenuto in sostanza lo stesso risultato nelle due città), ma alla diversa situazione politica locale e anche alla tattica elettorale adottata dalle altre forze politiche.

Infatti a Livorno il 19% di Nogarin è stato sufficiente per accedere al Ballottaggio grazie alle frantumazione complessiva dell'offerta politica e alla moltiplicazione delle candidature a sindaco. Essa ha contraddistinto sia il centrodestra (che comunque anche sommando i voti delle tre candidate di tale area politica si sarebbe fermato sotto al 13%, non raggiungendo quindi il 19% dei pentastellati), sia l'area civica collocabile a "sinistra" del PD, infatti sommando i voti ottenuti da Raspanti e da Cannito si sarebbe ottenuto un ipotetico 22,5% dei voti che avrebbe condotto al Ballottaggio proprio un eventuale candidato unitario espresso da tale area.

Invece a Perugia il medesimo 19% ottenuto al primo turno dalla grillina Rosetti non è stato sufficiente a proiettarla al Ballottaggio essenzialmente a causa del fatto che la coalizione di centrodestra (formata da liste che prese una ad una hanno avuto un numero inferiore di voti rispetto al M5S) si è presentata tutta unita e complessivamente ha ottenuto il 26,3% che ha consentito l'ammissione del suo candidato a sindaco Romizi al secondo turno contro il Sindaco uscente.

Nei fatti questa diversità di contesto ha permesso a Perugia al candidato di centrodestra di incanalare su di sé il consenso di tutti coloro che volevano punire elettoralmente il centrosinistra, mentre a Livorno questa stessa voglia di cambiamento ha premiato il candidato del Movimento Cinque Stelle.

Una lieve differenza che possiamo notare nella presenza "storica" del Movimento nelle due città è data dal fatto che a Perugia già alle elezioni amministrative del 2009 si era presentata una lista antesignana del futuro movimento, ovvero la lista civica Beppegrillo.it che ottenne un modesto 1,8% candidando a sindaco Michele Pietrelli, che nell'occasione rimase al di fuori del consiglio comunale, ma che poi è stato invece eletto nel 2014 all'interno della lista del M5S.
Diversamente a Livorno alle precedenti elezioni comunali del 2009 non era presente nessuna formazione che si richiamasse anche indirettamente a Beppe Grillo, ma i Meetup all'epoca comunque già presenti nella città labronica dettero un appoggio informale alla lista "Città Diversa" di Marco Cannito, il quale nel corso dei cinque anni di consiliatura come membro dell'opposizione ha portato avanti diverse battaglie del Movimento, ma senza avere poi nessun apparentamento con esso in occasione delle elezioni del 2014.
Nonostante questa differenza fra le due città, che probabilmente sta a dimostrare un più longevo radicamento dei gruppi grillini nella città umbra rispetto a quella toscana, nel 2014 la vittoria elettorale è arrivata invece proprio a Livorno.

Anche confrontando i programmi elettorali presentati dal Movimento 5 Stelle a Livorno e a Perugia possiamo notare che non ci sono particolari differenze fra essi: entrambi proponevano infatti ricette coerenti col programma nazionale del Movimento e quindi tra loro assai simili sul piano della partecipazione dei cittadini, della gestione dei rifiuti e dell'acqua, sul taglio ai costi della politica e su una gestione dell'urbanistica che contrasti la cementificazione. Ci sono poi ovviamente delle proposte specifiche locali che caratterizzano i programmi, i quali comunque in sostanza non fanno registrare differenze sostanziali che possano giustificare il diverso successo della proposta politica nei due territori. Risultato che peraltro come abbiamo visto sul piano percentuale è stato infatti simile tra le due città. Anche lo spazio che i media locali livornesi e perugini hanno dato al M5S nel mese della campagna elettorale è stato assai simile, ovvero assai limitato rispetto al centrosinistra uscente e alle varie anime del centrodestra**.**

5.6 - *Il M5S come soggetto che ha cambiato il sistema partitico*

Tentando di tirare delle conclusioni da questa ricerca sul piano locale, possiamo provare a intersecarla con le trasformazioni che negli ultimi anni ha avuto il sistema politico nazionale.

Infatti l'Italia della Seconda Repubblica, ovvero a partire dal 1993, è stata caratterizzata dal bipolarismo basato su due grandi coalizioni di centrosinistra e di centrodestra, spesso molto eterogenee e riottose al proprio interno, e spesso incapaci una volta al Governo di dare delle risposte concrete alla propria base sociale.

Il crescere del radicamento da parte del Movimento Cinque Stelle, iniziato sulla rete web e poi diffusosi anche nel territorio, ha contribuito a scardinare questo assetto.

In particolare a partire dal 2013, con la grande affermazione alle elezioni politiche da parte del M5S, si è avuta la trasformazione del sistema partitico italiano da bipolare a tripolare. Nella sostanza vi è stata l'occupazione del centro dello spettro politico da parte del Partito Democratico, con due distinte opposizioni: una rappresentata appunto dal M5S e una da ampi settori del centrodestra come Forza Italia (comunque dialogante con il PD su diversi temi) e la Lega Nord su posizioni più radicali.

La presenza e la consistenza numerica della rappresentanza del M5S ha quindi sicuramente contribuito a cambiare la forma del sistema di partiti su scala nazionale, facendolo evolvere verso un tripolarismo. Come però abbiamo visto nello svolgimento di questa ricerca il Movimento può contribuire a cambiare anche il sistema partitico a livello locale, situazione verificatasi in particolare a Livorno (ma anche nel 2012 ad esempio a Parma) dove esso ha vinto la competizione elettorale. Ma al di là della vittoria e della conquista dell'Amministrazione comunale in alcune città, la presenza del M5S può avere una certa influenza sugli esiti locali anche dove si colloca all'opposizione, catalizzando su di sé il malcontento verso chi ha governato le varie città negli ultimi anni.

Anche il sistema locale si sta infatti spostando su un sostanziale tripolarismo, con il M5S che nelle più diverse aree geografiche del paese è riuscito negli ultimi anni sempre più spesso ad accedere ai ballottaggi per il sindaco, sfidando in alcuni casi candidati del centrodestra e in altri quelli del centrosinistra.

Va notato che quando si parla di elezioni amministrative o regionali il Movimento ha dimostrato di fare più difficoltà a prendere voti rispetto alle elezioni Politiche ed Europee, dove maggiormente influiscono i temi "nazionali" e la forte capacità comunicativa di Beppe Grillo. Diversamente invece nelle competizioni locali, il fatto che esso presenti dei candidati meno conosciuti rispetto ai partiti tradizionali che amministrano le città, lo porta ad ottenere delle percentuali inferiori: ciò è stato evidente e plastico in occasione delle elezioni del 2014

quando lo stesso giorno si votava per le Europee e per il primo turno delle amministrative e nella stragrande maggioranza dei comuni (compresi Livorno e Perugia) ha ottenuto risultati molto più positivi nel voto europeo.

Sarà estremamente interessante osservare le evoluzioni che il M5S avrà nei prossimi anni, anche alla luce delle diverse "epurazioni" che esso sta adottando al proprio interno (ma anche delle fuoriuscite volontarie da parte di diversi militanti) sia ai livelli nazionali che a quelli locali, così come del progressivo aumento di un fenomeno generale come l'astensionismo. Ma al di là di quali siano gli scenari futuri è possibile affermare che il M5S ha già realizzato negli ultimi cinque anni il suo compito di scardinare il sistema politico bipolare italiano.

Conclusioni

Nei capitoli precedenti abbiamo provato a studiare sotto numerosi punti di vista le trasformazioni del sistema di governo locale avvenute a Livorno e a Perugia con le elezioni amministrative del 2014.

Entrando nel dettaglio, siamo partiti con l'osservazione degli aspetti teorici e metodologici riguardanti il potere locale, soffermandoci sulle diverse scuole di pensiero degli elitisti e dei pluralisti.

Queste teorie si sono rivelate utili a comprendere i risultati elettorali presentati nel nostro studio, relativo a due città nelle quali negli ultimi decenni il potere politico cittadino è stato influenzato indubbiamente dalle principali èlite economiche cittadine e in alcuni casi dai poteri economici nazionali e internazionali. In entrambe le città, le nuove maggioranze politiche alla guida dell’amministrazione locale dovranno confrontarsi quindi nei prossimi anni anche con i soggetti economici legati alle passate amministrazioni. Sarà interessante vedere se esse opereranno una vera discontinuità, nel metodo e nel merito delle scelte politiche, oppure se si agiranno in continuità con chi li ha preceduti.

In seguito abbiamo parlato dell'importanza degli enti comunali nella politica contemporanea, sia sul piano delle numerose competenze formali e concrete che la legge assegna loro, sia dal punto di vista della possibilità per essi di dare voce alle istanze provenienti direttamente dai cittadini, in modo più efficace rispetto agli altri livelli istituzionali. A tale proposito si siamo soffermati anche sulla rappresentanza e sulla partecipazione diretta dal basso dei cittadini nei comuni, tracciando un quadro nel quale la politica locale ha visto negli ultimi anni un progressivo indebolimento del ruolo dei partiti tradizionali, che conservano comunque dei ruoli formali di rappresentanza spesso decisivi, e invece un rafforzamento sul piano dell’iniziativa politica da parte dei comitati e dei movimenti di base, i quali comunque hanno fatto spesso fatica a far accedere le proprie istanze nell'agenda politica delle istituzioni. In tal senso va anche la repentina crescita della rilevanza elettorale nelle varie liste civiche nelle due città sotto analisi, che vedremo meglio più avanti.

A seguire abbiamo osservato le regole formali e le norme vigenti attualmente in Italia per l'elezione del sindaco e dei consigli comunali.

Successivamente siamo entrati nel merito dei motivi che hanno indotto a concentrare l'attenzione di questa ricerca proprio sui casi di Livorno e Perugia, notando delle forti

somiglianze sul piano della "subcultura politica" delle due città e conseguentemente delle similitudini politiche concrete, che ne rendono particolarmente interessante lo studio in quanto esempi di trasformazione di potere locale in contesti fortemente strutturati, che hanno prodotto però esiti elettorali fra loro diversi.

Addentrandoci nel merito dell'analisi relativa rispettivamente alla città di Livorno e a quella di Perugia, in entrambi i casi siamo partiti da una breve storia politica locale degli ultimi decenni, utile a dimostrare il forte radicamento che i partiti della sinistra (PCI e PSI) avevano avuto nelle due città per circa cinquant'anni e a seguire la predominanza del PDS, dei DS e del PD. Anche qui abbiamo potuto notare una differenza "storica" fra le due realtà che può aver condizionato anche gli esiti dei mutamenti elettorali del 2014, ovvero il fatto che durante la Prima Repubblica a Livorno il PCI è sempre stato più forte rispetto che a Perugia. Tale partito, ad esempio, ha infatti sempre espresso il sindaco della città toscana, rispetto invece al capoluogo umbro dove tale carica era sempre stata occupata da un esponente del PSI (nonostante il PCI fosse rimasto sempre il primo partito cittadino). Queste differenze si sono assopite nella Seconda Repubblica, quando la nascita del PDS prima, dei DS dopo e infine del PD ha fatto confluire dentro tali formazioni la maggior parte degli esponenti locali ex-comunisti ed ex-socialisti, i quali hanno sostanzialmente potuto mantenere il controllo delle città.

Abbiamo poi svolto una dettagliata osservazione dei risultati delle elezioni del 2014, comparati nello specifico con quelli del 2009 e del 2004 per quanto riguarda il "partito subculturale" (ovvero il PD), per l'intera alleanza di centrosinistra e per il candidato a sindaco della coalizione.

Sempre per il PD abbiamo osservato anche la diversità nel consenso elettorale avuto al primo turno delle amministrative 2014 e alle europee dello stesso giorno, nello specifico notando che in entrambe le città il partito risultava molto meno votato alle elezioni comunali rispetto alle europee, segno della delusione che esso aveva prodotto nello specifico a livello locale.

Un confronto fra le amministrative e le europee del 2014 lo abbiamo fatto anche per quanto concerne le due forze politiche vincitrici della contesa locale, ovvero il M5S livornese e il centrodestra perugino, notando che tali formazioni nel voto comunale non avevano avuto delle performance particolarmente brillanti al primo turno da giustificare una vittoria al ballottaggio: ulteriore segnale, come ripeteremo meglio fra poco, di un risultato legato in gran parte alla perdita di radicamento del centrosinistra nei due territori.

In seguito ci siamo soffermati sull'impatto di due elementi fortemente indicativi della perdita di consenso da parte dei gruppi politici tradizionalmente maggioritari: la crescita dell'astensionismo e quella del voto alle liste civiche. Entrambi i fenomeni si sono mostrati in progressiva crescita dal 2004 in poi e soprattutto sono avvenuti contestualmente al calo contemporaneo dei voti (assoluti e percentuali) in favore del PD, ossia appunto del partito "subculturale".
Abbiamo poi osservato da vicino il ballottaggio nelle due città, vedendo anche il possibile ruolo che in esso hanno avuto gli elettori delle altre coalizioni e liste non ammesse al secondo turno; ovvero sui flussi elettorali e sull'importanza degli apparentamenti, che a Livorno non ci sono stati (ma dove la gran parte delle liste sconfitte ha espresso una preferenza verso il candidato del M5S), mentre a Perugia sono avvenuti in modo formale nel caso di due candidati "minori" che in vista del secondo turno hanno dato il loro appoggio ufficiale al candidato di centrodestra.
In seguito ci siamo soffermati sull'analisi della stampa nel periodo della campagna elettorale e sull'osservazione dei principali punti programmatici dei vari soggetti ammessi al ballottaggio. Fra le varie tematiche entrate nel dibattito elettorale delle due città va segnalato che ad esempio il tema della sicurezza (e del contrasto allo spaccio di droga, fenomeno assai diffuso nel capoluogo umbro) è stato molto presente nella campagna perugina, mentre in quella livornese hanno prevalso i temi economici (anche locali, come il rilancio del porto cittadino). Anche questa differenza di contenuti può aver contribuito a determinare le differenze nelle scelte elettorali delle due città.
Anche se abbiamo potuto constatare che, in entrambi i casi, si è trattato tutto sommato di campagne elettorali abbastanza povere di contenuti programmatici, potendo quindi sommariamente concludere che il giudizio degli elettori non è stato probabilmente causato da particolari argomenti convincenti da parte dei candidati poi risultati vincitori, ma da un più generale malcontento causato negli ultimi anni di governo del centrosinistra.

Abbiamo parlato anche dei sistemi di partito, partendo dalle alle teorie di Duverger e Sartori e poi addentrandoci nella politica locale, ipotizzando una trasformazione in atto nel sistema partitico relativo alle due città di Livorno e Perugia, proprio a seguito delle elezioni del 2014. Abbiamo azzardato anche una possibile evoluzione dei sistemi di partito delle due città, prefigurando che, pur partendo da un sistema locale sostanzialmente uguale, ci si stia spostando verso due distinti modelli. Schematicamente potremmo dire che è in atto una trasformazione da un sistema quasi monopartitico (dal momento che, seppur ovviamente in

presenza di un regime democratico, era stata sempre la stessa coalizione a governare le città) a due nuovi modelli: stiamo andando infatti verso un bipolarismo classico basato sull'alternanza fra centrodestra e centrosinistra per quanto riguarda la città Perugia e invece un pluripartitismo basato su tre poli (ovvero il Movimento Cinque Stelle, il centrosinistra tradizionale e un'area civica di sinistra più radicale) per quanto concerne Livorno.

Abbiamo dedicato anche un capitolo specifico al Movimento Cinque Stelle, visto come il soggetto che, sapendo riempire il vuoto lasciato dai partiti tradizionali, ha contribuito negli in maniera decisiva ultimi anni a trasformare il sistema politico italiano. In merito a tale formazione politica ci siamo innanzitutto soffermati sulla storia e sulle performance elettorali, per guardare poi alle proposte programmatiche concrete del movimento. Successivamente abbiamo osservato l'organizzazione interna del M5S e poi le caratteristiche peculiari del movimento rispetto alle altre forze politiche tradizionali. In conclusione ci siamo soffermati sul ruolo specifico che il M5S ha avuto nei due casi osservati, ossia a Livorno (dove ha vinto) e a Perugia (dove pur riportando al primo turno una percentuale molto simile alla città toscana) il gruppo non è riuscito ad accedere al ballottaggio.

Entrando più nel merito delle domande di ricerca che ci siamo posti all'inizio, possiamo provare a rispondere alla domanda se nei due comuni "Ha perso il centrosinistra o hanno vinto gli altri?", posta alla fine del capitolo 1, potremmo rispondere concisamente che in entrambi i casi ha perso il centrosinistra e il PD in particolare.

Per entrambe le città a tal proposito abbiamo dedicato un ampio spazio alle interviste a diversi giornalisti che hanno seguito da vicino la campagna elettorale e a diversi protagonisti politici della contesa elettorale, sia vincitori che sconfitti, i quali ci hanno dato una loro lettura sui fatti: nella maggioranza dei casi è stata da parte loro confermata l'ipotesi iniziale che le coalizioni di centrosinistra abbiano perso le elezioni per dei forti limiti soggettivi nelle modalità amministrative locali.

Per entrambe le città ci è stato confermato che i due risultati sono stati sostanzialmente determinati dalla grande delusione prodotta negli anni da parte dell'operato delle giunte locali di centrosinistra. Questa ipotesi è confermata anche da due dati oggettivi.

In primo luogo il fatto che in entrambe le realtà, in occasione delle elezioni europee svoltesi proprio lo stesso giorno del primo turno delle amministrative, il PD sia risultato il partito di gran lunga maggioritario, dimostra che l'humus politico-culturale nelle due città rimane di centrosinistra quando c'è da esprimere un voto politico generale, mentre invece il risultato del

voto comunale è stata una secca bocciatura verso la "classe politica" locale che aveva governato le città negli ultimi decenni.

In secondo luogo la vittoria degli sfidanti è arrivata in un momento di flessione elettorale delle rispettivi formazioni politiche. Come abbiamo già visto nei precedenti capitoli a Livorno infatti il M5S al primo turno delle comunali ha ottenuto un numero di voti inferiore sia rispetto a quanti ne ha ottenuti alle europee dello stesso giorno, sia rispetto a quanti ne aveva avuti alle politiche del 2013. A Perugia, dove per il centrodestra è possibile un confronto anche con quanto accaduto alle elezioni comunali del 2009, notiamo che tale coalizione a livello locale ha perso in cinque anni circa 1/3 dei voti assoluti attestandosi al suo minimo storico. Confrontando invece il dato comunale con quello europeo dello stesso giorno vediamo che il numero di voti sono stati molto simili.
Questi dati dimostrano, come peraltro affermato anche nelle diverse interviste, che il Movimento Cinque Stelle livornese e il centrodestra perugino, non hanno colto i frutti di un proprio buon lavoro radicamento soggettivo sul territorio, ma invece si sono fatti trovare pronti al posto giusto nel momento giusto per portare a casa una vittoria insperata.

Le questioni locali e i problemi specifici delle due città hanno contribuito a determinare una differenza nell'esito delle elezioni, con l'affermazione nei due territori di formazioni politiche assai diverse fra loro. Provando a ipotizzare il perché a Livorno si è affermata una forza post-ideologica come il Movimento Cinque Stelle e invece a Perugia ha vinto il centrodestra, possiamo avanzare delle ipotesi di carattere socio-culturale, oltre che di tipo politico. La città di Livorno infatti ha una conformazione socio-economica ancora profondamente basata sul settore secondario, inoltre è tuttora forte il "sentire comune" di appartenenza ai valori della sinistra e dell'antifascismo: non sono pochi i livornesi, anche fra i più giovani, che vanno orgogliosi del fatto che Livorno abbia dato i natali al PCI. Tutto ciò, combinato con uno spirito per antonomasia "ribelle" che caratterizza la cultura livornese, non avrebbe mai potuto condurre alla vittoria elettorale di una coalizione di centro-destra. Se poi aggiungiamo che tale area politica conservatrice nella città labronica si è presentata elettoralmente divisa, comprendiamo che un successo di tale parte politica, almeno nel 2014, era praticamente impossibile. Paradossalmente sarebbe stata più plausibile la vittoria di un'area collocata ancora più a sinistra rispetto alla coalizione guidata dal PD. Ma il mancato accordo fra la coalizione che appoggiava Andrea Raspanti e quella che presentava Marco Cannito (due candidati sconfitti che però sommando i rispettivi consensi al primo turno avrebbero superato i

voti ottenuti dal futuro sindaco Nogarin) ha impedito che tale area politica, rappresentante una sinistra alternativa e "di cittadinanza", potesse accedere al ballottaggio contro il candidato Ruggeri del PD. Una volta poi che quindi al ballottaggio si sono presentati il centrosinistra tradizionale contro il candidato del Movimento Cinque Stelle, quest'ultimo ha potuto attrarre i consensi di tutti coloro che volevano il cambiamento.

La città di Perugia invece è economicamente basata sul settore terziario e dei servizi, come dimostra la presenza di un'importante università e di numerosi uffici anche della pubblica amministrazione (essendo capoluogo regionale), mentre le industrie e il settore secondario, molto rilevanti nei decenni passati, hanno attraversato una crisi che ha condotto alla progressiva chiusura di molti stabilimenti e quindi alla perdita del peso numerico della componente "operaia" nella composizione sociale cittadina. Nel capoluogo umbro poi chiaramente non è presente culturalmente il fattore "orgoglio da PCI", che contraddistingue appunto solo Livorno, pertanto non c'è stato in larghi strati sociali il "pregiudizio" contro un'area conservatrice come quella di centrodestra. Se a questo aggiungiamo che nella città umbra mancavano alternative elettorali "a sinistra" del PD e che inoltre la coalizione di centrodestra si è presentata unita fin dal primo turno (riuscendo a superare il Movimento Cinque Stelle che pure ha ottenuto la stessa percentuale rispetto a Livorno), possiamo comprendere che il candidato Romizi del centrodestra ha avuto un compito tutto sommato agevole a sconfiggere al ballottaggio il sindaco uscente Boccali.

Il voto politico nazionale (nello specifico quello europeo) espresso nelle due città lo stesso giorno del primo turno delle elezioni amministrative dimostra che da un punto di vista politico-culturale, entrambe le realtà sono popolate da una maggioranza di cittadini che si sente ancora di "sinistra", ma che ha voluto manifestare la propria insofferenza verso i gruppi di potere locali, molto spesso ritenuti parte integrante dei problemi che attanagliano le città e pertanto visti come incapaci di fornire le risposte necessarie a risolverli.

E' inoltre necessario soffermarci sul ruolo che la "subcultura" può avere avuto nel cambiamento politico delle due città. Infatti l'esistenza di una "subcultura rossa" era stata fondamentale nel permanere al potere da parte dei gruppi politici di centrosinistra, in particolar modo ai tempi del Partito Comunista Italiano, quando l'esistenza di una fitta rete di associazioni ed enti ad esso vicino, era basilare nella formazione stessa della maggior parte delle persone che abitavano nelle regioni del centro Italia. Anche dopo la fine del PCI, per oltre venti anni, elementi subculturali hanno avuto la loro importanza nel mantenimento del potere da parte dei partiti che ne hanno raccolto l'eredità, anche se progressivamente negli

ultimi anni la "subcultura" si è trasformata in clientelismo, spostando quindi la fedeltà di una fetta degli elettori del partito di governo locale in una scelta dettata da interessi personali. Tutto ciò però ha causato un malcontento sempre più diffuso fra la massa maggioritaria dei cittadini esclusi da certe dinamiche spartitorie. Con le elezioni amministrative del 2014 nelle due città in oggetto pare essersi dunque concretizzata e manifestata in modo evidente una spaccatura fra i partiti di governo locale e la maggioranza dei cittadini che in realtà era però presente sotto traccia già diverso tempo.

Guardando le conseguenze sulla "subcultura" è possibile affermare che essa ha subito nelle due realtà un'ovvia ed evidente battuta d'arresto sul piano strettamente politico, visto che il partito politico di riferimento è stato mandato all'opposizione. Rimangono però forti i legami associativi, socio-culturali e soprattutto economici che essa aveva sviluppato nei decenni passati: le varie "reti" che si erano create infatti con ogni probabilità rimarranno intatte e continueranno a produrre i loro effetti, anche se con l'evidente difficoltà di non poter, almeno temporaneamente, godere dell'appoggio amministrativo di un "governo amico" dei rispettivi territori.

Guardando alle conseguenze che questo nuovo stato di cose avrà sul "partito subculturale", ovvero marcatamente per il Partito Democratico, sarà interessante vedere come tale formazione si muoverà al momento di dover fare politica dall'opposizione, lontana dalle "leve del potere" locale. Da una prima lettura dei fatti di cronaca politica pare che il PD stia cercando di utilizzare il proprio radicamento (e il proprio permanere alla guida delle amministrazioni nelle città limitrofe e nelle regioni interessate) anche per mettere in cattiva luce le nuove amministrazioni comunali o comunque per cercare di tenere più lontane possibili le nuove forze di governo dai veri luoghi decisionali. Può essere da questo punto di vista interessante citare il caso, avvenuto a novembre 2014, dell'Autorità Idrica Toscana, ovvero quell'ente chiamato a organizzare la gestione dei servizi idrici dell'intera regione, la cui presidenza era stata storicamente conferita del sindaco di Livorno. Ebbene, al contrario di questa prassi consolidata, dopo la vittoria alle elezioni livornesi del Movimento Cinque Stelle (peraltro una forza politica che si è sempre battuta per la ripubblicizzazione del servizio idrico), è stato deciso da parte dei vari sindaci toscani partecipanti all'assemblea (la maggior parte dei quali fa parte del PD) che la presidenza di tale sarebbe passata al sindaco di Grosseto, il quale appartiene appunto allo stesso PD.

Al di là di queste mosse anche tattiche per allontanare gli avversari politici dalla gestione di diversi centri nevralgici della vita economica locale, è evidente che il PD dovrà fare una seria riflessione sulle motivazioni che hanno spinto gli elettori a punirlo e probabilmente sarà

necessaria una severa autocritica per le politiche concrete portate avanti nei territori, che molto spesso sono state percepite della cittadinanza più come delle mere modalità finalizzate a riprodurre un sistema di potere, anziché come dei modi sostenibili di amministrare un territorio pensando al bene comune.
Una delle prime conseguenze della disfatta elettorale nelle due città è stata ad esempio l'azzeramento dei vertici politici del PD sia cittadini che provinciali, con l'insediamento nei ruoli direttivi del partito di figure "nuove". Rimarrà ovviamente da capire se ciò corrisponderà anche a una netta inversione di tendenza nelle politiche concretamente attuate.
Guardando in prospettiva alle prossime elezioni amministrative del 2019, le forze di centrosinistra, se vorranno avere maggiori possibilità di riconquistare il governo delle città di Perugia e di Livorno, dovranno adottare già in questi anni un atteggiamento di forte discontinuità rispetto agli anni passati e portare avanti un'opposizione attenta alle varie questioni locali. Ma dovranno più in generale saper uscire dalle stanze della politica e riprendere il controllo del territorio. Ciò può essere fatto non solo tramite le varie articolazioni storiche della "subcultura", ma anche e soprattutto con un serio lavoro di insediamento sociale, entrando in connessione coi problemi concreti dei cittadini, nei quartieri e nelle periferie, in modo da recuperare la capacità di tornare a parlare un linguaggio comprensibile alla maggioranza della popolazione.

Voltando invece lo sguardo verso i partiti che hanno vinto le elezioni (il M5S livornese e il centrodestra perugino), occorre ricordare che essi si sono ritrovati catapultati quasi all'improvviso al governo delle rispettive città. Difficilmente essi avrebbero potuto prevedere, solo poche settimane prima del voto, di poter davvero vincere le elezioni. Volendo introdurre una differenza dobbiamo osservare che a Perugia il centrodestra è reduce da diversi decenni all'opposizione in consiglio comunale, pertanto numerosi esponenti di tale area politica hanno potuto maturare esperienza istituzionale, che ora potranno provare a tradurre in azioni di governo.
Al contrario il Movimento Cinque Stelle di Livorno è formato da persone completamente nuove alla politica istituzionale, diversi suoi esponenti avevano avuto altri tipi di esperienze politiche di base e nei movimenti ambientalisti, ma avranno sicuramente bisogno di più tempo poter entrare nelle dinamiche istituzionali e di governo.
Al di là di queste valutazioni, le forze politiche di maggioranza avranno l'onere di mantenere le varie promesse fatte in campagne elettorale, cercando di tradurre in fatti le critiche avanzate negli anni al centrosinistra di governo, dovranno mostrarsi in netta discontinuità con le

modalità e i metodi da esso usati, ad esempio usando più trasparenza nel rapporto fra i privati e le istituzioni.
Da questo punto di vista però, almeno sulla carta, dovrebbero esserci delle differenze sostanziali fra Livorno e Perugia sulla permeabilità delle istituzioni rispetto alle istanze portate avanti dai movimenti urbani. Infatti il M5S alla guida della città toscana dovrebbe avere un atteggiamento più aperto alle iniziative provenienti dal basso, visto che appunto diverse esponenti grillini hanno un passato nei vari movimenti ecologisti e per i beni comuni e anche dal momento che fra le "missioni" generali del M5S vi è proprio quella di riavvicinare i cittadini alla partecipazione politica.
Diversamente nella città di Perugia, il centrodestra di governo non sembra avere affatto questa connotazione e pertanto l'affermazione di tale area politica, non lascia pensare che fra le priorità della nuova amministrazione comunale vi sia quella di aumentare le forme di partecipazione diretta dei cittadini.
Saranno numerosi i banchi di prova a cui le nuove maggioranze politiche delle due città saranno sottoposte nel corso degli anni e per avere possibilità di essere riconfermate al governo dei rispettivi comuni nel 2019 dovranno riuscire a dimostrarsi fin da subito maggiormente vicine alle istanze e alle molteplici esigenze dei cittadini rispetto a chi le ha precedute.

Spostiamo adesso l'attenzione al sistema politico nazionale, dove come abbiamo visto nel quinto capitolo, la presenza del Movimento Cinque Stelle ha contribuito alla trasformazione da un bipolarismo durato per circa venti anni a un sistema basato invece sostanzialmente su tre poli.
Va intanto precisato che nelle settimane nelle quali stiamo scrivendo queste pagine sono in corso in Parlamento due distinte discussioni. Quella su una riforma istituzionale che abolisce il "bicameralismo paritario" e mira a rendere il Senato non più elettivo direttamente da parte dei cittadini ma un organo di secondo livello, alla cui elezione dovrebbero contribuire solo i membri delle regioni e dei principali comuni.
Inoltre vi è una discussione sulla riforma della legge elettorale per la Camera dei Deputati, con la proposta del cosiddetto "Italicum", basata sull'attribuzione di un forte premio di maggioranza alla coalizione (o secondo alcune proposte, alla lista) più votata. A tal proposito sembra probabile l'introduzione di una soglia percentuale minima che, se non fosse raggiunta da nessuna formazione, porterebbe a un turno di ballottaggio per decidere chi avrà la maggioranza assoluta dei seggi.

In questo quadro sembra che la riforma in discussione voglia artificialmente respingere le ipotesi tripolari che si sono manifestate negli ultimi anni, cercando invece di tornare al più presto verso un bipolarismo. Anche se l'eventuale permanere nel paese di tre aree politiche principali (in grado di avere cioè almeno fra il 25% e il 30% dei consensi ciascuna) potrebbe portare all'eventuale ballottaggio le due aree principali e di conseguenza a una sotto-rappresentazione istituzionale della terza arrivata.

Sul piano politico più concreto sarà interessante osservare gli sviluppi proprio del Movimento Cinque Stelle, il quale come abbiamo visto ha subito un certo calo di consensi fra il 2013 e il 2014, pur rimanendo però il secondo partito italiano più votato. In questo contesto occorre rilevare che la scelta del movimento grillino di non partecipare generalmente a dibattiti televisivi (lasciando conseguentemente alle altre forze politiche tale spazio di visibilità) e le diverse espulsioni di parlamentari che esso ha adottato nell'ultimo anno, potrebbero deporre contro l'immagine mediatica da parte del M5S e quindi determinare un calo anche in termini di consensi elettorali.

Inoltre una fetta dei voti avuti nelle ultime consultazioni da tale movimento potrebbero tornare a spostarsi in un prossimo futuro verso formazioni più ideologiche. In particolare verso una destra xenofoba e antieuropeista (che secondo diversi sondaggi sarebbe in forte crescita in Italia), ma teoricamente anche verso una sinistra più radicale, se essa saprà riorganizzarsi in Italia, magari prendendo a modello quanto accaduto in altri paesi mediterranei attraversati dalla crisi economica, come Grecia e Spagna, dove tale area politica è in forte crescita di consensi.

In questo quadro è poi necessario citare il sempre più alto astensionismo che contraddistingue nell'ultimo periodo la politica italiana. Un fenomeno che sta a dimostrare la sempre maggiore separatezza fra la politica "del palazzo" e la cittadinanza, dovuta sia a una sfiducia generale nei partiti (visti sempre più come luoghi del privilegio e non spazi democratici dove poter prendere decisioni di interesse pubblico), sia nella sempre più diffusa opinione che comunque "anche se cambiano i suonatori, la musica rimane la stessa".

Sotto questo aspetto una forza post-ideologica come il M5S, che ha fatto anche dell'antipolitica uno dei propri cavalli di battaglia, potrebbe essere penalizzata dal fatto che molti elettori del proprio potenziale bacino elettorale stiano progressivamente decidendo di disertare le urne.

Pertanto complessivamente non è certo scontato il fatto che Movimento Cinque Stelle sappia mantenere il proprio ruolo di "terzo polo" della politica italiana dei prossimi anni: c'è da

immaginare che ciò dipenderà sia da scelte soggettive che saranno prese dal movimento stesso, sia da numerosi fattori esterni, quali ad esempio la situazione socio-economica, il ritorno dei cittadini a credere nella politica, oltre che la capacità delle altre formazioni politiche che potrebbero riuscire pescare nell'elettorato che nelle ultime tornate aveva scelto il Movimento Cinque Stelle.

Riferimenti bibliografici

Amenduni D.
2014, *"Appunti per le prossime elezioni #1 – V(oto) per vendetta"*. Scaricabile dal sito: http://contropiede.blogautore.repubblica.it/tag/flussi/

Andretta, M.
2007, "Protestare, negoziare, rappresentare: movimenti sociali e istituzioni a Palermo e a Firenze alla fine degli anni '90" in Vitale T. (a cura di) *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 115-134

Bardi, L.
2006, *Partiti e sistemi di partito*, Bologna, Il Mulino

Bartolini, S.
1996, *Partiti politici e sistemi di partito*, in *Enciclopedia delle scienze sociali.* Scaricabile dal sito http://www.treccani.it/enciclopedia/partiti-politici-e-sistemi-di-partito_(Enciclopedia_delle_scienze_sociali)/

Biorcio R., Natale P.
2013, *Politica a 5 Stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Milano, Feltrinelli

Bobbio, L.,
2002, *I governi locali nelle democrazie contemporanee,* Roma – Bari, Laterza Editori

Caciagli, M.
2011, *Subculture politiche territoriali o geografia elettorale?* Scaricabile dal sito http://www.fupress.net/index.php/smp

Canzano, A.
2012, *Sindaci e giovani sindaci. Dinamiche di trasformazione nella politica locale*, Milano, Franco Angeli

Cazzola, F..
1991, *Periferici integrati. Chi, dove, quando nelle amministrazioni comunali*, Bologna, Il Mulino

Carty, R. K.
2006, *I partiti come sistemi di franchising*, in Bardi L. (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Bologna, Il Mulino, pp. 81-102

Chiocchi, A.
1997, *Lo sguardo offuscato. La consunzione dei paradigmi politici moderni e contemporanei.* Scaricabile dal sito: http://www.cooperweb.it/relazioni/Temi4.html

Comodo L., Cristadoro A.
2014, *"Una profonda voglia di cambiare. Ecco chi ha votato per Nogarin".* Scaricabile dal sito:
http://iltirreno.gelocal.it/livorno/cronaca/2014/06/15/news/una-profonda-voglia-di-cambiare-ecco-chi-ha-votato-per-nogarin-1.9431253

Corbetta P., Gualmini E.
2013, *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino

Cotta, M. - Della Porta, D. - Morlino, L.
2004, *Fondamenti di Scienza Politica*, Bologna, Il Mulino

Cucchini, M.
2006, *Democrazia, partiti, elezioni. Appunti per una analisi.* Dispense del corso "Donne, Politica, Istituzioni" dell'Università di Udine. Scaricabile dal sito: http://www.uniud.it/didattica/facolta/lingue/donne_politica/MaterialiDidattici/Cucchini_DPI.pdf

Dahl, R.A.
1961, *Who Governs?: Democracy and Power in an American City,*, New Haven, Yale University Press

Della Porta, D.,
1999, *La politica locale. Potere, istituzioni e attori tra centro e periferia*, Bologna, Il Mulino

Di Stefano P.
2013, "*Il Movimento 5 stelle, Grillo e Grillini: un'analisi basata sulla ricerca dell'Istituto Cattaneo".* Scaricabile dal sito: http://www.paolodistefano.name/joomla/politica-e-societa/riflessioni-sul-movimento-5-stelle-e-grillo.html

Duverger, M.
1951, Les partis politiques, Parigi, A. Colin

Fasano L.M., Pasini N.
2002, *Nuovi cleavages e competizione partitica nel sistema politico italiano*, Congresso "Potere Politico e Globalizzazione", Università della Calabria 26 e 27 settembre 2002. Scaricabile dal sito:
http://air.unimi.it/bitstream/2434/38331/1/Nuovi%20Cleavages_Rende%20(AIS%20Potere%20Globalizzazione).pdf

Fusani C.
2007, *"V-day: 50 mila in piazza a Bologna 'Senza bandiere per un Parlamento pulito'".* Scaricabile dal sito:
http://www.repubblica.it/2007/08/sezioni/cronaca/grillo-v-day/v-piazze/v-piazze.html

Haver F.
2014, *"La prima volta del centrodestra dal '46 è firmata da un avvocato di 35 anni"*. Scaricabile dal sito:
http://archiviostorico.corriere.it/2014/giugno/09/prima_volta_del_centrodestra_dal_co_0_20140609_d62d25a2-ef9b-11e3-83d7-aab8e092b2f1.shtml

Hunter, F.
1953, *Community Power Structure: A Study of Decision Makers.*

Iaccarino, L.
2005, *Potere locale.* Paper didattico. Scaricabile dal sito:
http://www.academia.edu/1743970/potere_locale

Lanchester, F.
2004, *Gli strumenti della democrazia*, Milano, Giuffrè Editore

Lanzone, M.E.
2012, *Populismo e nuove forme di partecipazione politica.. Il caso del Movimento 5 Stelle.* Scaricabile dal sito: http://www.sisp.it/files/papers/2012/maria-elisabetta-lanzone-1212.pdf

Mair, P.
2006, *Sistemi partitici e alternanza di governo*, 1950-1999, in Bardi L. (a cura di), Partiti e sistemi di partito, Bologna, Il Mulino, pp.245-264

Membretti, A.
2007, "Autorappresentanza e partecipazione locale negoziata nei centri sociali autogestiti" in Vitale T. (a cura di) *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 163-184

Mosca, L.
2007, "Fra leadership e decisione: il dilemma della rappresentanza nelle aree di movimento" in Vitale T. (a cura di) *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 185-208

Norton, A.
1994, *International Handbook for Local and Regional Government. A Comparative Analysis of Advanced Democracies*, Aldershot, Edward Elgar

Persichetti, P.
2009, *L'inutile eredità del Pci: consociativismo e compromesso storico*. Scaricabile dal sito: http://insorgenze.wordpress.com/2009/02/18/un-futuro-anticapitalista-e-fuori-dalla-storia-del-pci/

Ramella, F.
2005, *Cuore rosso?Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma, Donzelli Editore

Sartori, G.
1976, *Parties and Party Systems*, Cambridge, Cambridge University Press

Turco S.
2014, "*A Livorno il Pd meritava di perdere"*. Scaricabile dal sito: http://espresso.repubblica.it/palazzo/2014/06/09/news/livorno-per-il-pd-una-sconfitta-meritata-1.168634

Vitale, T.
2007, "Le tensioni tra partecipazione e rappresentanza e i dilemmi dell'azione collettiva nelle mobilitazioni locali" in Vitale T. (a cura di) *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 9-40

Linkografia

- http://www.lumsanews.it/2014/06/10/renzi-spiega-sconfitte-pd-non-ci-roccaforti/

- http://www.asca.it/news-Livorno__Cosimi__per_centrosinistra_avrei_preferito_altro_candidato-1394652.html
- http://www.perugiaonline.net/politica/sconfitta-boccali-bufera-nel-pd-renziani-pronti-rottamare-3017/
- http://www.umbrialeft.it/notizie/comunali-segretario-del-pd-leonelli-perugia-sconfitta-epocale
- http://www.senzasoste.it/livorno/a-livorno-vincono-i-5-stelle-un-voto-storico-contro-il-pd-da-sinistra
- http://tuttoggi.info/pd-perugia-il-sogno-di-una-leopolda-cittadina/225490

Documenti

Legge 81/1993 della Repubblica Italiana
Legge 267/2000 della Repubblica Italiana
Dati elettorali tratti dal sito del Ministero degli Interni
Comunicato stampa lista Buongiorno Livorno del 30 maggio 2014
Comunicato stampa lista Città Diversa del 6 giugno 2014
Comunicato stampa di Marcella Amadio del 27 maggio 2014
Comunicato stampa di Fare per fermare il declino del 31 maggio 2014
Comunicato stampa di Urbano Barelli del 1° giugno 2014
Comunicato stampa di Diego Dramane Waguè del 3 giugno 2014
Comunicato stampa di Enrico Flamini del 9 giugno 2014

Interviste

Intervista 1: Giacomo Niccolini, caporedattore QuiLivorno.it, intervistato il 25 luglio 2014
Intervista 2: Enrico Rossi, Presidente della Regione Toscana, intervistato il 1° agosto 2014
Intervista 3: Serena Simoncini, consigliera comunale M5S Livorno, intervistata il 9 settembre 2014
Intervista 4: Alessandro Antonini, giornalista Corriere dell'Umbria, intervistato il 18 agosto 2014
Intervista 5: Andrea Romizi, Sindaco di Perugia, intervistato il 18 settembre 2014
Intervista 6: Marco Damiani, docente di Scienza Politica all'Università di Perugia, intervistato il 30 settembre 2014
Intervista 7: Fabrizio Marcucci, giornalista GiornaledellUmbria.it, intervistato il 11 ottobre 2014
Intervista 8: Pietro Caruso, consigliere comunale PD Livorno, intervistata il 16 ottobre 2014
Intervista 9: Michela Berti, giornalista La Nazione di Livorno, intervistata il 24 ottobre 2014
Intervista 10: Andrea Raspanti, consigliere comunale di Buongiorno Livorno, intervistato il 3 novembre 2014
Intervista 11: Michele Pietrelli, consigliere comunale M5S Perugia, intervistato il 6 novembre 2014